

progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

4

mensile

marzo 2011

6

Euro

Registrazione Tribunale di Milano n. 650
del 03-12-2010



Farid Adly
Mario Agostinelli
Samir Amin
Roberto Biorcio
Giovanna Capelli
Anna Cotone
Pino Ferraris
Philippe Merlant
Nicola Nicolosi
Gian Paolo Patta
Francesco Piobbichi
Vittorio Rieser
Gianni Tamino

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali dinanzi alla legge" (Art. 3); "Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di uguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge" (Art. 51).

RIVISTA MENSILE
PROMOSSA DALLE ASSOCIAZIONI
LAVORO SOLIDARIETÀ E PUNTO ROSSO

“PROGETTO LAVORO” APPOGGIA
LA FEDERAZIONE DELLA SINISTRA

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 650 del 03/12/2010

Edizioni Punto Rosso

DIRETTORE RESPONSABILE
 Giancarlo Saccoman

CONDIRETTORE
 Luigi Vinci

DIREZIONE EDITORIALE
 Silvana Cappuccio, Anna Cotone, Saverio Ferrari, Matteo Gaddi, Gian Paolo Patta, Paolo Repetto, Vittorio Rieser, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci

COLLABORATORI
 Mario Agostinelli, Anna Belligero, Paola Bentivegna, Elio Bonfanti, Giacinto Botti, Franco Calamida, Giovanna Capelli, Silvana Cappuccio, Tatiana Cazzaniga, Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi, Anna Cotone, Erminia Emprin Gilardini, Saverio Ferrari, Matteo Gaddi, Marcello Graziosi, Paolo Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca Lombardi, Roberto Mapelli, Emilio Molinari, Andrea Montagni, Antonio Morandi, Raul Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi, Gian Paolo Patta, Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo, Mimmo Porcaro, Paolo Repetto, Vittorio Rieser, Giorgio Riolo, Roberto Romano, Giancarlo Saccoman, Stefano Squarcina, Gianni Tamino, Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi, Luigi Vinci

SEGRETERIA DI REDAZIONE
PRODUZIONE EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE
 c/o Associazione Culturale Punto Rosso
 Via G. Pepe 14, 20159 Milano
 Tel. 02/874324
 mapelli@puntorosso.it

PREZZO e ABBONAMENTI
 Prezzo a numero 6 euro, abbonamento annuo ordinario 50 euro, abbonamento sostenitore 100 euro, da versare sul conto corrente postale numero 7328171 intestato a Ass. Cult. Punto Rosso - Rivista Progetto Lavoro
 Per bonifico bancario
 IBAN IT78J076010160000007328171

TIPOGRAFIA
 Digitalandcopy, Milano

INTERNET
www.rivistaprogettolavoro.it
redazione@rivistaprogettolavoro.it
abbonamenti@rivistaprogettolavoro.it

Sul sito della rivista approfondimenti, tutti i numeri in pdf, news

Foto Dakar 2011 di Alessandro Sala
Punto Rosso Magenta

Questo numero della rivista è stato chiuso il 16 marzo 2011

MONDO ARABO

Quale schieramento politico contro Berlusconi	3
Occupazione, democrazia, sciopero generale: la sfida della CGIL	4
Nicola Nicolosi	

La scuola “bene comune”	5
Giovanna Capelli	

Dalle ceneri della Libia, la democrazia	6
Farid Adly	
Reportage dall’Egitto	9
Stefano Squarcina	
Sindacati in Palestina	11
Anna Cotone	

UNIONE EUROPEA

Merkel e Sarkozy proseguono nel loro blitz S.S.	12
--	----

LA LEGA TI FREGA

Questo dossier	14
Saverio Ferrari	
La Lega Nord dopo vent’anni	14
Roberto Biorcio	
Il progetto leghista di secessione	19
Mauro Tosi	
La politica economica della Lega	21
Mario Agostinelli	
Tremonti al servizio della Lega... e della Germania	24
Luigi Vinci	

FORUM SOCIALE MONDIALE

Dakar 2011, un bilancio. Intervista a Samir Amin	26
a cura di Giorgio Riolo	
La ricerca feconda di un’alternativa	30
Giorgio Riolo	
Dakar: il Forum delle donne	32
Philippe Merlant	
Anche i sindacati protagonisti a Dakar	34
Antonio Morandi	
Dakar: il punto di vista degli agricoltori africani	35
Gianni Tamino	

CONTRIBUTO A UN DIBATTITO

Transizione al socialismo, piano e mercato	37
Gian Paolo Patta	

NUOVO MUTUALISMO POPOLARE

Perché un nuovo associazionismo popolare L.V.	44
L’esperienza dei GAP e il “popolo” della crisi	45
Francesco Piobbichi	
Nuovo mutualismo come democrazia radicale	47
Pino Ferraris	
“Partito sociale” in Liguria	50
Gian Luca Lombardi	
“Rete” e movimenti sociali	51
Antonio Ferraro	

INCHIESTE E RICERCHE SUL LAVORO

Analisi di classe, inchiesta e costruzione strategica	52
Vittorio Rieser	
Partito di classe e “inchiesta operaia”	55
Matteo Gaddi	
Gatorade di Silea	57
Martina Pasqualetto e altri	
Alcatel di Trieste	59
Gruppo Inchiesta Trieste	
Contro il caporalato	60
Angelo Leo e Fabio Sebastiani	
Agricoltura, il dramma dei migranti	62
Gian Luca Nigro	

Recensioni	64
-------------------	----

Quale schieramento politico contro Berlusconi

Dinanzi alla precipitazione dei propri guai giudiziari Berlusconi non poteva fare altro che operare il recupero di una maggioranza minimamente funzionante alla Camera e mostrare il volto dello statista impegnato sui "problemi del paese". La precipitazione in elezioni anticipate della crisi parlamentare, aperta dalla scissione finiana, era diventata, con la vicenda Ruby, a elevato rischio di sconfitta. Ma una volta riacquisita la maggioranza alla Camera Berlusconi non poteva che rilanciare l'attacco alla magistratura e alle sue possibilità di indagine, alla Presidenza della Camera, alla Corte Costituzionale e portare al calor bianco quest'attacco aggiungendo a questi bersagli Costituzione e Presidenza della Repubblica.

Il perché è evidente: solo generalizzando l'attacco allo stato democratico è possibile a Berlusconi e alla destra reggere nel proprio elettorato la tesi del complotto comunista. Coerentemente con questo si è infine aggiunto il tentativo di recuperare consenso nell'elettorato cattolico e di riappacificarsi con la gerarchia vaticana, tramite l'attacco alla scuola pubblica e a diritti elementari rivendicati dalle persone omosessuali.

Il fronte dell'attacco è dunque di portata globale e ha possibilità devastanti. Non deve meravigliare che figure importanti della sinistra politica (tra cui Vendola e Di Pietro) e di quella intellettuale, larga parte della dirigenza del PD e anche qualcosa del centro di Casini e Fini abbiano formulato o accolto la proposta di una comune coalizione elettorale orientata al rifacimento della legge elettorale e alla produzione di una legge sul "conflitto d'interesse", tornando poi alle elezioni. L'attuale legge elettorale, in questo momento inamovibile, sarebbe quanto obbligherebbe la realizzazione di una tale operazione: la sconfitta elettorale di Berlusconi altrimenti non sarebbe certa.

Tuttavia la proposta di questa specie di CLN elettorale non ci convince. Essa, è vero, tenta di rispondere a una richiesta diffusa e molto forte di unità di popolo contro la destra di governo, sempre più orientata in senso eversivo: in realtà tuttavia è un tipo di proposta che non funzionerebbe, almeno in questo momento. Questo CLN non raccoglierebbe parte dei voti di cui disgiuntamente dispongono le forze politiche che dovrebbero comporlo; in particolare, non raccoglierebbe parte rilevante del voto potenzialmente di sinistra o di centro-sinistra dentro alle classi popolari. La ragione è presto detta: in esse la preoccupazione per le prospettive della democrazia italiana si somma senza riuscire a comporsi alle preoccupazioni riguardanti condizioni di vita e di lavoro. In ciò gioca molto il fatto che queste condizioni siano state oggetto di attacchi continuati e distruttivi, in questi vent'anni, non solo da parte dei governi di destra ma anche di quelli di centro-sinistra. In ciò gioca molto l'incapacità strutturale dei gruppi dirigenti del PD di scegliere tra FIOM e CGIL da una parte e Marchionne, CISL e UIL dall'altra. E' dunque difficile convincere una parte del popolo di sinistra a collocarsi elettoralmente dal lato del centro-sinistra e della stessa sinistra anziché astenersi o sprecare il proprio voto dandolo a liste velleitarie e settarie, nel momento in cui queste forze abbiano Fini e Casini a propri interlocutori decisivi nella lotta

contro Berlusconi. L'intenzione di un CLN che sia ad hoc è indiscutibilmente sincera: tuttavia segnala quanto meno una sottovalutazione pesante della drammaticità delle questioni materiali che travagliano le classi popolari. In breve, che venga prima la battaglia democratica e solo dopo, forse, quella che tenterà opererà soluzioni positive di queste questioni non convince granché, data la situazione e data l'esperienza di questi vent'anni.

Naturalmente il logoramento avanzato del tessuto democratico e la determinazione di Berlusconi potrebbero effettivamente portare a una tale situazione di crisi istituzionale da convincere l'intero popolo di sinistra della necessità di risposte del tipo CLN. A ciò inoltre potrebbe concorrere una decisione del Presidente della repubblica di scioglimento delle Camere e di elezioni anticipate, pur in assenza di una formale crisi parlamentare. Questa possibilità non può essere aprioristicamente esclusa. Ma per adesso siamo, da parte di Berlusconi e del suo schieramento, assai più ai proclami a uso massmediatico e alle operazioni polverone che a fatti conseguenti. Né è facile che questi fatti se tentasse di realizzarli vadano in porto.

La soluzione valida della questione, indicata essa pure da più parti in seno sia alla sinistra che al centro-sinistra, è nella costituzione di queste forze in schieramento. Già adesso esse probabilmente sono maggioranza elettorale relativa. La loro maggioranza, inoltre, diverrebbe più larga e più solida se riuscissero a darsi un programma "minimo" che unisca difesa della democrazia e risposte positive alle richieste delle classi popolari. Si tratta infatti di richieste appoggiate da momenti crescenti di mobilitazione del mondo del lavoro e di quello della scuola. Si tratta di richieste che trovano una corrispondenza nelle posizioni del sindacato di classe, orientato a mobilitazioni che portano allo sciopero generale. Si tratta di richieste che stanno infiltrandosi nella base di consenso al PD e che un po' condizionano parte dei suoi gruppi dirigenti. Tra le condizioni di un tale schieramento ovviamente c'è che la sinistra antiliberista lavori con determinazione e con serietà di intenti a costruirlo. Ma è questa costruzione, in questo momento, ciò che può effettivamente unire e mobilitare in termini vincenti l'intero popolo di sinistra.

Occupazione, democrazia, sciopero generale: la sfida della CGIL

Nicola Nicolosi

Oltre 230 milioni di tagli al reddito pari a 650 euro per ogni lavoratore, nonostante il calo delle cassintegrations nel 2011: sarebbe questa l'uscita dalla crisi propagandata dal governo? Le centinaia di migliaia di lavoratori coinvolti nei processi di cassintegrazione, censiti recentemente dalla CGIL sulla base di rilevazioni INPS, dimostrano la gravità della situazione economica e sociale del paese.

Gli effetti del gradualissimo trend a favore della ripresa sono puramente virtuali, perché le crisi aziendali non si fermano, la tragedia occupazionale non conosce un'inversione di rotta e gli stessi consumi non ripartono. Basti considerare che a gennaio 2011 i lavoratori segnalati in CIGO, CIGS e CIGD sono risultati essere 717.513: tutti uomini e donne in carne ed ossa che si sentono abbandonati dalle istituzioni, isolati, impauriti, che faticano enormemente a ritrovare fiducia nel futuro, che non possono mandare i figli all'università.

Da tempo la CGIL si interroga sulle risposte da fornire alla devastazione sociale. Abbiamo recentemente identificato due assolute priorità, a cui corrispondono altrettanti percorsi di mobilitazione: il primo, sul tema della rappresentanza e della democrazia, perché è del tutto aleatorio discutere astrattamente di unità sindacale senza l'apertura di una stagione che ponga l'obiettivo del superamento della burocratizzazione, riscoprendo pienamente la democrazia di mandato. Al tema di metodo (che è anche fatto di merito, la rappresentanza per noi non è un optional) si affianca la battaglia contro l'emergenza occupazionale, che intendiamo affrontare anche nelle piazze, riscoprendo pienamente il rapporto con la nostra gente, mobilitandoci assieme. Da qui le "marce per il lavoro" che stanno attraversando il paese.

Rivendichiamo un piano per l'occupazione e politiche per la crescita. Non abbiamo avanzato richieste generiche, bensì esigenze valutate territorio per territorio, area di crisi per area di crisi: ed è per questo che l'iniziativa di massa ha una forte base territoriale. Il governo sa benissimo che il cancro della precarietà sarà instirpabile finché continuerà la persistente latitanza politico-economica: eppure non fa nulla per cambiare strada. Noi pretendiamo un'inversione di tendenza, è in gioco il futuro del paese, e in questo solco di iniziative concrete di denuncia, ma anche finalizzate ad obiettivi concreti all'insegna del cambiamento e del miglioramento delle condizioni materiali dei lavoratori e dei pensionati, arriveremo allo sciopero generale.

Il Direttivo nazionale del 22 febbraio scorso ha avviato quel percorso e alla Segreteria, l'organo esecutivo, è spettato l'importantissimo ruolo di metterne in atto le decisioni. Lo sciopero generale dunque sarà di quattro ore per il 6 maggio. In realtà, la mobilitazione sarà di tutta la giornata per molte categorie, a iniziare dai metalmeccanici. Lo ricordiamo anche a beneficio di talune figure che hanno inscenato una grottesca polemica etichettando lo sciopero generale appena indetto come una "mezza misura" e perciò

dichiarandolo da subito come "del tutto inefficace". Mi è tornata alla mente la definizione di "sciopericchio" coniata da Fausto Bertinotti prima delle grandi mobilitazioni che sfociarono nell'imponente e straordinario corteo del 23 marzo 2002. Forse non è a tutti chiaro quale sforzo reale sia richiesto a lavoratori e lavoratrici chiamati a rinunciare ad alcune ore di salario in tempo di crisi economica. E forse non è nemmeno chiara la necessità di dover preparare adeguatamente un appuntamento che richiede tempo e accuratezza affinché riesca pienamente. Forse, infine, si pecca di finta smemoratezza là dove si dimentica che quello del 6 maggio sarà il quarto sciopero generale organizzato dalla CGIL in questi anni.

Occorrerebbe, dunque, più cautela nei giudizi politici e anche un minimo di senso autocritico, considerata la pesantissima crisi di consenso che stanno vivendo i piccoli partiti della sinistra. Non dovrebbe esserci spazio, insomma, per polemiche sterili e controproducenti: molto meglio sarebbe concentrarsi unitariamente sulle sfide che attendono coloro che si ostinano a difendere i lavoratori e i pensionati dalle intemperie violentissime di governo che li maltratta pesantemente. Molto meglio sarebbe impiegare il tempo per entrare davvero fino in fondo in "connessione sentimentale" con il mondo del lavoro in tutte le sue sfaccettature e con gli altri milioni di cittadini che invocano diritti, equità sociale e partecipazione. A loro beneficio rivendichiamo insieme una riorganizzazione del modello di società e dei tempi di vita e di lavoro che sia alternativa all'attuale, restituendo autonomia e dignità agli spazi per le relazioni interpersonali e sociali, la formazione e la cultura.

In questo contesto, affermandolo durante lo stesso Direttivo nazionale del 22 febbraio, Lavoro Società ha deciso di proseguire la sua esperienza nell'ambito della maggioranza, per contribuire a qualificare l'attività della CGIL mettendo sempre al centro i contenuti e il protagonismo del mondo del lavoro. Riteniamo che la nostra decisione sia ancora più importante e significativa proprio in relazione alla durezza della fase economica e sociale, che richiede l'impegno unitario di tutti. Lavoro Società d'altronde è da sempre che si batte coerentemente per un sindacato democratico, pluralista, realmente rappresentativo e di classe.

Le recenti parole di Berlusconi contro la scuola statale e i suoi docenti davanti a una platea cattolica hanno portato a una valanga di proteste non solo dei soliti opinionisti, intellettuali, docenti universitari ma del popolo degli studenti, dei genitori, delle maestre e dei maestri, che conoscono l'affanno della vita della scuola e temono che l'attacco demolitore a cui viene sottoposta stia ormai mettendo in forse l'assolvimento della sua funzione costituzionale.

Piero Calamandrei nel 1950 davanti al III Congresso dell'Associazione a Difesa della Scuola Nazionale disse che se avesse dovuto “fare un paragone fra l'organismo costituzionale e l'organismo umano” avrebbe dovuto “dire che la scuola corrisponde a quegli organi che nell'organismo umano hanno il compito di creare il sangue... A questo deve servire la democrazia, permettere a ogni uomo di avere la sua parte di sole e di dignità. Ma questo può farlo solo la scuola, necessario complemento al suffragio universale”. Dal 2008 sono stati tagliati 8 miliardi, gli organici sono diminuiti di 130 mila posti di docenti e 35 mila di personale ausiliario e amministrativo, sono aumentati gli alunni per classe, sono diminuite le ore di lezione, è stato distrutto tranne che nelle grandi città il tempo pieno. Sono state introdotte regole valutative classiste e autoritarie, che aumenteranno la selezione e gli abbandoni dopo la terza media, sono stati imposti sistemi di gestione aziendalistici e privatistici, e grazie alla cosiddetta autonomia scolastica, anche una progressiva concorrenzialità fra le singole scuole.

Questo percorso distruttivo ha operato anche sull'università e sulla ricerca, tramite decreti legge passati con voti di fiducia. L'ultimo in ordine di tempo, la “controriforma universitaria”, è stata votata in un Parlamento inutilmente invitato a fermarsi dai ricercatori in sciopero e arrampicati sui tetti delle università e dal movimento di studenti lucidamente consapevoli del danno perpetrato al bene comune sapere e di essere stati privati di un proprio futuro decente.

Sull'onda di un'indignazione profonda e diffusa si stanno preparando presidi, manifestazioni, mobilitazioni, a cui si affiancano anche forze politiche (come UDC e Futuro e Libertà) e sindacali (come Gilda) che fino alle mobilitazioni contro la controriforma universitaria avevano appoggiato o subito la politica del governo di destra.

E' dunque come se la misura si fosse fatta colma non solo per coloro che hanno lottato contro l'intera iniziativa della coppia Gelmini-Tremonti ma pure per l'opposizione moderata di centro-destra. La violenza cruda delle parole di Berlusconi è risultata di una potenza simbolica straordinaria, mettendo a nudo che la posta in gioco è la totalità delle forme della democrazia nata dalla Resistenza antifascista.

Due sono risultati gli elementi indigeribili per la maggioranza del nostro popolo. Il primo è stato l'uso della parola “inculcare” da parte di Berlusconi, che intendeva connotare la relazione educativa docente-alunni nella scuola pubblica nel senso di “mettere a forza qualcosa dentro alla mente di qualcuno, non rispettarne autonomia e libertà, obbligar-

la a subire autoritarismo e violenza intellettuale, imporle forzatamente una visione del mondo”. Ma tutto ciò è estraneo in radice alla scuola pubblica, concepita dalla Costituzione e successivamente costruita come luogo dell'incontro, del confronto, della libertà della ricerca e quindi dell'insegnamento. Mantegazza, Montessori, Rodari, Don Milani, Ciari, Bini, Pontecorvo hanno ispirato una scuola del sapere critico in stretto contatto con il dibattito pedagogico internazionale, che negli anni 70 ha riposizionato le istituzioni educative a partire dalla centralità dello studente e dalla connessione fra processi di apprendimento e sfera delle motivazioni e delle emozioni. L'“inculcare” appartiene tutto, al contrario, alla cultura politica di Berlusconi e di Gelmini. Il secondo elemento indigeribile è stata la contrapposizione sempre da parte di Berlusconi della scuola pubblica alle volontà educative delle famiglie. Ovviamente è stata musica per le orecchie della CEI, di Comunione e Liberazione, della Compagnia delle Opere, cioè di chi da decenni costruisce le fortune della scuola privata attraverso la distruzione di quella pubblica, prima integrando la scuola privata nel sistema nazionale di istruzione (anche fruendo della Legge 62/2000 dell'allora Ministro alla Pubblica Istruzione, nei governi Prodi e D'Alema, Luigi Berlinguer), poi gonfiandone i finanziamenti grazie ai tagli a quella pubblica, infine facendo subire a quest'ultima una campagna mediatica nella quale sono enfatizzati bullismo studentesco e impotenza degli insegnanti, mai invece una qualità che resiste tuttora.

Così, unendo il danno alla beffa, Berlusconi si è proposto come il forte difensore della famiglia tradizionale dall'invasività ideologica della scuola pubblica, mentre è incriminato per prostituzione minorile. D'altra parte per il Vaticano il peccatore può molto facilmente riscattarsi con opere di bene, inoltre per esso quelle che vanno a consolidare la presa della sua “morale” autoritaria, antifemminile e sessuofobica valgono oro. Ma i figli, contrariamente a queste posizioni, e nulla togliendo ai doveri genitoriali, non sono proprietà della famiglia, sono, in una democrazia, soggetti autonomi e titolari di diritti.

Cacciare Berlusconi e la sua cricca dal governo risulta sempre più necessario al futuro della democrazia e dell'Italia.

Dalle ceneri della Libia, la democrazia

Farid Adly

Molte riflessioni, avanzate da più parti, sulla crisi libica sono sacrosante, ma difettano in un punto: non inquadrano la questione nel suo contesto storico e in quello sociale. Le paure sul futuro delle convivenze nel Mediterraneo, sul pericolo fondamentalista e sul fatto che un intervento occidentale tenderebbe di fatto all'appropriazione del petrolio libico farebbero parte di un dibattito avanzato, se non si ponesse in secondo piano il fatto che la tragedia di un popolo viene massacrato ogni giorno, nelle piazze delle città libiche e dalle ambiguità del mondo sviluppato.

Già, intanto, il tergiversare delle diplomazie, il silenzio dell'Unione Europea e le connivenze italiane (a partire da quella del Presidente del Consiglio Berlusconi) con il regime di un tiranno assassino (che portano ad avanzare paure su base xenofoba di fantomatiche invasioni di genti in fuga) sono lì a dimostrare che la rivoluzione libica non è affatto in collisione o, peggio, al servizio dell'imperialismo USA o europeo.

Né, poi, quella in corso è una guerra civile, come invece sostengono alcuni analisti: è una resistenza popolare contro un tiranno, la sua famiglia, i suoi miliziani e mercenari. E' perfettamente paragonabile alla Resistenza italiana contro il regime di Salò e l'occupazione nazista.

Alcuni stolti vanno ripetendo che la bandiera issata sulle zone liberate è un segnale di ritorno al passato perché sarebbe il vessillo della confraternita politico-religiosa della Senussia e della ex monarchia. Ciò denota, nei casi migliori, un'ignoranza ciarlina, perché la bandiera della Senussia era un drappo nero con al centro una mezzaluna e una stella. La bandiera del tricolore rosso-nero-verde è invece il simbolo dell'indipendenza dal colonialismo italiano. Si veda a questo proposito il sito del Consiglio Nazionale Provvisorio (intclibya.org/english). Questa bandiera quindi oggi esprime il rifiuto democratico di un regime che opprime la Libia da ben 42 anni.

La corrente monarchica nell'opposizione è assolutamente minoritaria. Farne una base per una critica ai giovani libici che hanno affrontato con il petto nudo le mitragliatrici anticarro dei miliziani e dei mercenari di Gheddafi è di una ingenerosità disarmante.

Ci sono certamente piani internazionali per mettere le mani sul petrolio della Libia: ma la rivoluzione libica iniziata a metà febbraio 2011 non è guidata da fantocci dell'imperialismo, bensì da giovani e da democratici con una storia alle spalle. La caduta del muro della paura, dopo le esperienze di Tunisia ed Egitto, ha portati i giovani ad alzare la testa contro la tirannia. Se non mettessimo al centro dell'attenzione questo grido di libertà che nasce dal basso, non capiremmo nulla dei moti di rivolta che stanno caratterizzando la lotta non solo in Libia ma in tanti altri paesi arabi contro i vari tipi di cariatidi al potere da decenni.

Chi guiderà il paese dopo la sconfitta del regime di Gheddafi? La nuova Libia nascerà dalle ceneri delle città e degli impianti petroliferi bombardati e dalle uccisioni di

civili a opera dei mercenari di Gheddafi, e sarà un paese di giovani. Sono soprattutto i giovani i protagonisti della rivoluzione, lo saranno del cambiamento. Si tratta di ragazzi giovanissimi, cresciuti sotto la dittatura e che non hanno esperienze politiche: hanno però respirato la libertà nella "rete". La censura del regime sulla stampa e la repressione delle libertà d'espressione e di organizzazione hanno creato un vuoto di azione politica, che il vasto mondo della rete ha colmato. Conoscere il mondo esterno, avere informazioni immediate su ciò che succede in tutto il pianeta, compresa la stessa Libia, comunicare e scambiare opinioni con i loro coetanei di tutto il mondo, è questo che ha permesso alle nuove generazioni libiche di crescere interiormente e di apprendere gli strumenti della protesta e della rivolta. "La mia scelta è netta, non voglio più vivere nella paura. I miei amici tunisini ed egiziani ce l'hanno fatta e non posso essere solidale con loro sulle pagine Internet e poi, quando arriva il mio turno, mi tiro indietro", ha scritto un ragazzo di 15 anni. Come lui sono migliaia in ogni città della Libia ad aver disobbedito ai genitori e sfidato il regime. "Non è stata né un'avventura né una fuga in avanti: i nostri ragazzi ci hanno regalato la libertà", sostiene un papà fiero di questa generazione, dopo la liberazione di Bengasi.

La rivolta del popolo libico è avvenuta sulla scia di quella di due paesi vicini, Tunisia ed Egitto, doveva essere avviata il 17 febbraio, perché le forze dell'opposizione all'estero avevano voluto che l'avvio di una protesta di popolo coincidesse con il quinto anniversario di un eccidio di manifestanti di Bengasi a opera della polizia avvenuto davanti al consolato italiano (i manifestanti protestavano contro le "vignette sataniche" esposte dal ministro leghista Calderoli). Però due giorni prima di quest'appuntamento il giovane avvocato Fethi Terbil, rappresentante delle famiglie dei 1.200 oppositori vittime della strage del 26 giugno 1996 nel carcere di Abu Selim, era stato arrestato. Quindi a Bengasi la protesta è stata anticipata al 15 febbraio. La dura repressione dei mercenari di Gheddafi ha portato tutto il popolo della città a scendere in piazza, spazzando in pochi giorni il regime. Migliaia di giovani e di giovanissimi hanno sfidato disarmati le mitragliatrici anticarro. E sono loro ad aver dribblato la censura del regime mandando al mondo e al popolo libico notizie, immagini e filmati che documentano il massacro operato dal regime e generato la fiducia nel popolo di un cambiamento possibile.

Ma quale è stata la molla? Fondamentalmente la disoccupazione, l'allargamento della forbice di reddito tra i pochi ricchi e la maggioranza di poveri. "Ci aveva rubato il futu-

ro”, ha scritto un ragazzo in un post su un network sociale. “La ricchezza del paese era nelle mani dei figli di Gheddafi, che la sperperavano come volevano a pieni mani. I loro scandali hanno riempito le cronache dei giornali di tutto il mondo. Ci hanno reso, come libici, la barzelletta di tutta la gioventù araba. E noi qua a morire di noia, senza lavoro dignitoso, che corrisponda al livello dei nostri studi”.

La Libia è un paese ricco ma i libici sono poveri. I dati forniti dalla Banca Centrale del paese parlano chiaro: il 30% dei giovani in età lavorativa è disoccupato, il 20% della popolazione è sotto la soglia della povertà. Dati inauditi per un paese con solo 6 milioni di abitanti e con risorse petrolifere e gas senza uguali in tutta l’Africa. I suoi giovani sono nati e hanno vissuto sotto un regime e non hanno avuto altre esperienze, ma le loro aspirazioni vanno al di là dei confini del paese, guardano all’Europa e all’America, perché le nuove tecnologie hanno abbattuto i confini nei quali erano rilegati. Nella rete hanno respirato una libertà che nel loro paese non c’era, essendo senza giornali indipendenti e con una televisione di stato noiosa e senza alcuno spessore culturale.

I protagonisti di questa rivoluzione sono soprattutto i giovani ma non solo loro. E’ la società civile libica, per tanti anni repressa, a essersi svegliata: avvocati, giudici, professionisti e commercianti, lavoratori e impiegati, che hanno tenuto bassa la testa per lungo tempo, hanno detto basta alle angherie del regime. La rabbia covava sotto le ceneri, e i suoi primi segnali sono stati proprio quelle manifestazioni di fronte al Consolato italiano di cinque anni fa a Bengasi.

Il tiranno e suo figlio Seif Islam hanno tentato di accreditare, presso i loro interlocutori occidentali, lo spauracchio dell’estremismo islamista. Non c’è una menzogna più grande. Non c’è nessun emirato islamico in Cirenaica e non c’è nessun pericolo di egemonia di Al Qaida. In tutte le città liberate si sono tenute manifestazioni di donne: che non erano velate. Del Consiglio Nazionale Provvisorio fanno parte tre donne. Coloro che in Italia hanno fatto da megafono alle menzogne di Gheddafi dovrebbero vergognarsi, hanno solo buttato fango.

Si teme un vuoto di potere. Non è così, perché un potere alternativo è già in piena funzione in tutte le città liberate. Nei tribunali cittadini, unici luoghi di un potere non corrotto, si sono formati comitati provvisori di salute pubblica per la gestione della vita amministrativa delle città. Si tratta di strutture volontarie. Esse sopperiscono anche a tutte le mancanze che caratterizzavano il regime. Giovani volontari distribuiscono bollettini con le notizie e le direttive della nuova legalità. A Bengasi, per esempio, non solo è stato ripreso il normale servizio del traffico ma vige anche una protezione delle proprietà pubbliche, tramite gruppi di vigilanza volontari.

Il coordinamento di questi comitati sta realizzando il progetto di una Costituzione, la prima dopo 42 anni, che riconosca le libertà fondamentali e il pluralismo politico. E’ un grido di libertà che sta cambiando il volto del paese. Non è un processo guidato da un partito di sinistra, ma non credo che sia questo il punto centrale. Le condizioni materiali che hanno portato a questa primavera libica hanno in

sé il germe del cambiamento sociale, quindi saranno le stesse esperienze dei giovani e della popolazione libica a determinare un cammino in senso progressista. Prima però dell’affermarsi di un’idea e di una pratica di sinistra ci vorranno una serie di cambiamenti, che affrontino le condizioni di vita della popolazione libica e i diritti di cittadinanza dei milioni di lavoratori stranieri residenti nel paese (sono circa il 25% della popolazione complessiva).

A quest’ultimo proposito va ricordato come la pratica del regime fosse improntata allo sfruttamento in condizioni spessissimo di schiavitù di fatto dei lavoratori stranieri. Il Gheddafi socialista, che alcuni anche a sinistra hanno decantato e si ostinano a decantare, è una menzogna colossale. Il “socialismo arabo” è stato un tentativo degli anni cinquanta e sessanta operato dal nasserismo in Egitto e dal baathismo di Iraq e Siria. Si è trattato di importanti esperienze operate da un blocco a egemonia militare progressiva e moderatrice che andava dalla borghesia nazionale alle classi popolari, che sono state anti-imperialiste nella prima fase del loro svolgimento. Parimenti in Egitto, Iraq e Siria in quegli anni i comunisti e i socialisti veri sono stati perseguitati e repressi. Quelle esperienze hanno dato alcuni frutti positivi sul piano sociale, ma soltanto nella prima fase. La tendenza verticistica dei poteri militari e la mancanza di ogni loro legittimazione democratica, da una parte, e, dall’altra, l’attacco subito dall’Egitto da parte di Gran Bretagna, Francia e Israele (la “Guerra di Suez” nel 1956) o della sola Israele per conto di tutto l’Occidente contro Egitto, Siria e Giordania (la “Guerra dei sei giorni” del giugno 1967) hanno agevolato la trasformazione di questi regimi in oligarchie che hanno sistematicamente operato contro gli interessi popolari. Gheddafi arriva dopo, nel 1969. La “spinta propulsiva”, per dirla alla Berlinguer, del golpe militare degli “ufficiali liberi” finirà molto presto. Già nel 1973 non ne rimaneva più nulla, era subentrata una spietata repressione generalizzata: le forche all’Università di Bengasi, l’allontanamento dei compagni d’armi, la cancellazione di ogni forma di opposizione, il divieto dei sindacati, l’annullamento di ogni azione indipendente della società civile, l’uccisione degli oppositori all’estero (l’Italia è stata un teatro prediletto per azioni terroristiche di questo tipo), le operazioni militari contro civili inermi che protestavano pacificamente contro le folli volontà del tiranno (negli anni 80 e 90 a Derna e a Bengasi), il massacro di Abu Selim sono soltanto esempi di un potere ridotto di fatto alla famiglia di Gheddafi e a una piccola cerchia di seguaci.

Parimenti diffusione della corruzione, sperpero delle ricchezze del paese in operazioni faraoniche e a favore di figli e favoriti, dominio totale dei servizi segreti sulla vita quotidiana dei cittadini. Il regime non solo si è rivelato estremamente brutale ma è stato anche incapace di costruire una Libia moderna e di crearvi occupazione e prosperità per il popolo. All’estero ha operato comperando l’appoggio di altri dittatori e attivando insensate e perdenti guerre africane (nell’Uganda, in Ciad, ecc.). Un impiegato libico percepisce l’equivalente di 170 dollari al mese mentre uno degli stolti figli del tiranno ha speso recentemente due milioni di dollari per lo spettacolo, durato una sola ora, di una cantante statunitense, Beyoncé, in una discoteca di Las Vegas.

Di questo “socialismo”, inoltre, i libici hanno lo spettacolo dei supermercati vuoti e di una noiosa e stupida buro-

crazia corrotta, simile a quelle che tormentavano le giovani generazioni dell'est europeo.

Non è vero affatto, dunque, che Gheddafi rappresenti una continuazione di quell'esperienza non-allineata e progressiva di Nasser. E' importante ricordare l'importanza di quell'esperienza, ridotta al silenzio dalle spietate aggressioni imperialiste, che fu anche di rifiuto di schierarsi per forza con uno dei due patti militari nel quale era diviso il mondo del secondo dopoguerra. Nasser è morto povero e suo figlio non ha ereditato nessun ruolo politico. In Libia invece abbiamo avuto il caso molto grave di un clan che ha considerato la ricchezza petrolifera del paese come proprietà privata e a che ha ridotto il potere jamahiriano, che voleva essere una democrazia di popolo, in una monarchia che ha fatto ridere tutto il mondo. Gheddafi ha sbandierato il vessillo dell'antimperialismo e dell'anticolonialismo, ma sotto il tavolo ha realizzato i suoi appetiti personali anche facendo accordi che hanno esposto la Libia al saccheggio dei paesi ricchi. Considerare Gheddafi come un appartenente al mondo progressivo dei non-allineati di un tempo è quindi un errore grave di valutazione. Non bastano le belle parole di Gheddafi a definire una situazione! Quel che conta nella politica è ciò che si fa. Anch'io, e come me molti giovani libici di allora, ho occupato il Consolato libico a Milano e ho distrutto la gigantografia di re Idriss. Ma già nel 1973 l'Unione Generale degli Studenti Libici, che guidavo, occupava l'Ambasciata libica a Roma per protestare contro l'impiccagione nell'atrio dell'Università di Bengasi, per di più senza che ci fosse stato un processo, di studenti che chiedevano libertà e rappresentanza democratica. La sinistra libica è stata cancellata con detenzioni e uccisioni, in alcuni casi anche con l'acquisto delle coscienze.

Ciò inoltre è avvenuto nel più totale silenzio. E' stata anche colpa nostra, perché non siamo stati capaci di comu-

nicare e tessere relazioni e abbiamo svolto l'azione di opposizione in forme organizzative frammentate. Ma anche le illusioni a sinistra hanno fatto la loro parte.

Nel dibattito oggi all'interno della sinistra italiana sulle alleanze internazionali nel cosiddetto Terzo mondo c'è, ribaltando la posizione enfatica precedente, un che di autolesionismo. Il giudizio positivo che si dava di alcune esperienze dei paesi, come la Libia, poi rivelatisi tirannie sanguinarie, non implica l'iconoclastia e l'impossibilità di un ragionamento più attento. Come già avvenne acquisendo una capacità critica nei confronti dei paesi europei a "socialismo reale", anche oggi è possibile prendere atto del tradimento di una rivoluzione. Il giudizio positivo di un tempo aveva le sue ragioni di contesto. La situazione attuale è un'altra, e va riconosciuta per quel che è. Non credo sia lungimirante spargere ceneri sulle nostre teste per errori di valutazione passati, occorre migliorare le capacità di valutazione.

I libici sono consapevoli che il petrolio fa gola a molti. Per questo sono contrari a ogni intervento militare dall'esterno sul terreno. L'opposizione ha solo chiesto una *No Fly Zone* che impedisca l'uso dell'aviazione da parte di un tiranno assassino. Gli uomini che formano il Governo provvisorio di salute pubblica sono persone serie e fidate. Non sono né secessionisti né fondamentalisti. L'intendimento democratico che li spinge a ribellarsi al tiranno è fuori discussione. Non dar loro ascolto e credito sarebbe un grave errore da parte della sinistra italiana e dell'Italia democratica tutta.



“Pane, libertà, giustizia e dignità!” Reportage dall’Egitto

Stefano Squarcina

Decine di migliaia di manifestanti hanno presidiato piazza Tahrir al Cairo. Il luogo simbolo della rivoluzione egiziana è un’immensa distesa di popolo che discute in piccoli e grandi gruppi, e di bandiere nere, rosse e bianche che sventolano dappertutto.

A turno molti giovani si alternano sugli spalti, con i loro slogan danno il ritmo alle rivendicazioni della folla. Tutti invocano democrazia, sviluppo, diritti umani, una nuova Costituzione ed elezioni libere. Passa un manifestante con un cartello che ritrae Hosni Mubarak con i baffetti alla Hitler. Altri ne chiedono l’arresto, “andiamo a prenderlo a Sharm-El-Sheik!”, qualcuno urla. E non mancano neppure i ritratti di Muhammad Gheddafi: in uno ha i denti da vampiro, in un altro è scritto “game over”, tempo scaduto. La solidarietà politica con il popolo tunisino e quello libico è totale, ma si sente anche parlare di Algeria, Yemen, Bahrein, Marocco, Siria.

“Siamo ancora in piazza perché vogliamo la fine di questo regime. Abbiamo sì cacciato Mubarak, ma adesso devono partire tutti quelli che hanno governato con lui. La rivoluzione è solo all’inizio, stiamo all’erta, non ci faremo fregare!”, mi dice convinto Ahmed Maher, trent’anni, creatore nel 2008 della prima pagina Facebook egiziana, lo strumento col quale sono stati organizzati i primi scioperi politici anti-Mubarak ad Alessandria e al Cairo, conosciuti come i “movimenti del 6 aprile” (2008). “L’ho detto ieri ai militari che hanno voluto incontrarci, vogliamo le dimissioni dell’intero governo nominato da Mubarak poco prima di andarsene, va creato un Comitato di gestione politica della crisi composto da elementi del Consiglio Superiore della Difesa e del Comitato 25 Aprile (2011) della rivoluzione. Crediamo che il periodo transitorio debba durare un anno, non sei mesi come proposto dai militari, si tratta di avere il tempo di elaborare una nuova Costituzione democratica e di organizzare in modo efficace la vita politica egiziana, creando partiti autenticamente democratici e le condizioni perché che possano presentarsi a elezioni libere e trasparenti”, continua Maher. “La risposta dei militari è invece molto incerta”, interviene Mohammed Adel, anche lui del “6 aprile”, incarcerato e torturato varie volte negli ultimi mesi, accusato dal regime di Mubarak di fomentare disordini. “Abbiamo la sensazione che non sappiano cosa fare, le incertezze sono ancora tante. Faranno però di tutto per mantenere il loro ruolo politico e i loro privilegi economici, e se avranno garanzie su questi punti forse lasceranno fare su tutto il resto”, sottolinea Maher. “I militari vogliono accelerare i tempi, ostacolare la riorganizzazione delle forze dell’opposizione, prenderle alla sprovvista. Per questo teniamo alta la pressione a Piazza Tahrir”, concludono i rappresentanti del “6 aprile”.

Il metodo sembra funzionare, pochi giorni dopo il Primo Ministro Ahmed Chafik sarà costretto alle dimissioni dai militari. Lo stesso accadrà con un altro dinosauro del regime, il responsabile degli Esteri Ahmed Abul Gheit. I militari intanto continuano a mandare segnali importanti:

Mubarak è praticamente agli arresti domiciliari e tutti i suoi beni sono stati sequestrati; l’ex ministro degli interni è sotto processo, e con lui molti dignitari del regime; alcuni emendamenti alla Costituzione per gestire la transizione saranno sottoposti a referendum popolare il 19 marzo; il Parlamento eletto con i brogli è stato sciolto; un nuovo governo ha preso le redini del Paese. Mancano però ancora i tasselli del cambio profondo di regime, ovvero le date per l’elezione di un’assemblea costituente e per quelle presidenziali e per il rinnovo del parlamento.

“I militari sono molto sensibili alla Piazza Tahrir”, mi spiega l’avvocato Nasser Amin, il primo egiziano a esercitare nella Corte Penale Internazionale, “la Tunisia ci dimostra che solo la pressione popolare rivoluzionaria può spingere i militari a elaborare una road map per la democrazia e lo stato di diritto”. I manifestanti hanno adesso dalla loro parte il nuovo Primo Ministro, Essam Sharaf, un nome suggerito dalle organizzazioni giovanili rivoluzionarie. Poche ore dopo la sua nomina, Sharaf è stato accolto come un eroe dai ragazzi della Piazza Tahrir, “sono uno di voi”, ha detto, “pronto a dimettermi se non farò dell’Egitto un paese libero, dove ognuno ha il diritto di esprimere la sua opinione”.

“Capisco l’entusiasmo, ma la strada da fare è lunga e complicata”, dice l’Ambasciatore dell’Unione Europea Marc Franco. “Va rifatto tutto. Le liste elettorali non esistono, non si parla di legge elettorale o di registrazione dei partiti, ancora meno di riforme istituzionali. Nessuno ha proposte precise. Abbiamo offerto il nostro aiuto in materia di organizzazione e osservazione in campo elettorale, ma dobbiamo aspettare che il governo ritrovi i pieni poteri, perché oggi non abbiamo interlocutori stabili al Cairo”, dice Franco. “Non sono accettabili limiti alla creazione di partiti politici, altrimenti siamo al punto di prima”, aggiunge a ciò Ayman Nour, leader del partito liberale Al-Ghad, figura che ha sempre denunciato la corruzione del regime di Mubarak e che si è fatto molti anni di galera per averlo sfidato alle ultime elezioni presidenziali, truccate più che mai. “L’opposizione dovrebbe fare fronte comune”, continua Nour, “non va scartata l’idea di presentare un candidato unico alle prossime presidenziali, anche se non sarà cosa facile”. I movimenti giovanili e rivoluzionari sono tutti riuniti nel cartello del “25 gennaio”, compresa la gioventù dei Fratelli Mussulmani, “perché non dovrete riuscirci pure voi”, chiedo a Nour. “Perché ci stanno già dividendo”, risponde, “io e Mohammed El-Baradei, ex responsabile della AIEA di Vienna e Premio Nobel per la pace, siamo semplicemente proscritti ed eliminati dal dibattito pubblico, non vogliono prendere in considerazione le nostre proposte di riforma. I militari sono in contatto con la Piazza

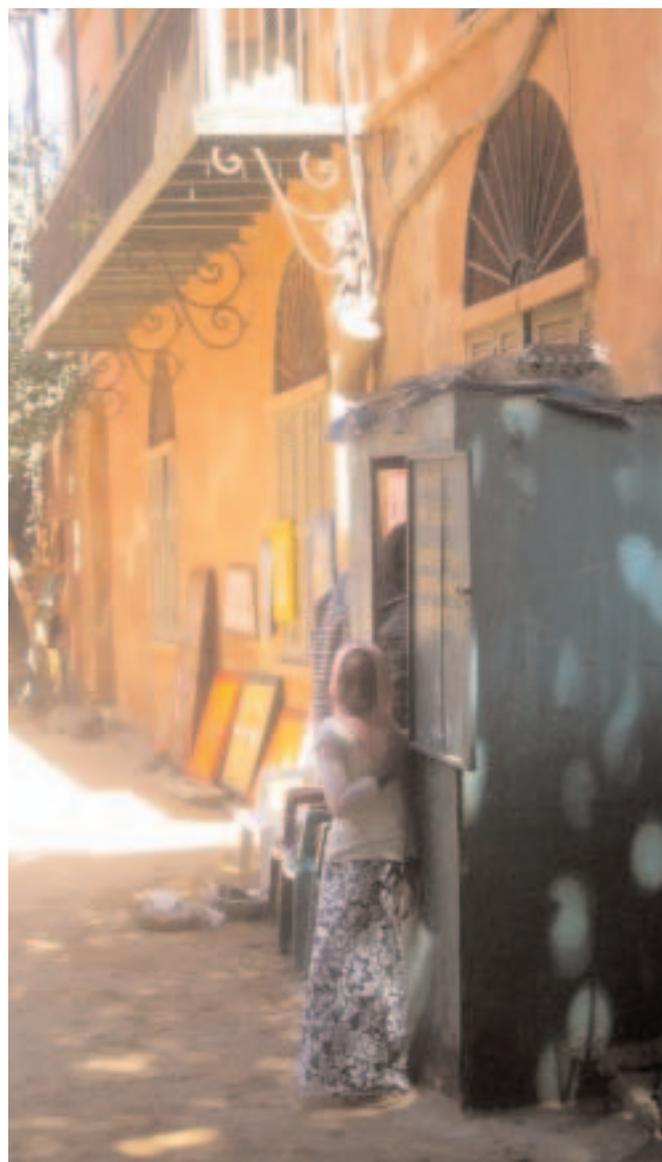
Tahrir, cercano di soddisfarne le richieste. Ma per quanto riguarda il controllo del processo politico e istituzionale che porterà all'avvento di un nuovo Egitto non sembrano disponibili a compromessi”.

Diverse fonti politiche confermano che i militari sembrano dare priorità al dialogo con il leader della Lega Araba, l'egiziano Amr Moussa, e con i Fratelli Mussulmani. Il primo è indicato da molti come il futuro presidente egiziano, almeno per gestire una fase di transizione in attesa dell'assetto istituzionale definitivo. Il Segretario della Lega Araba, durante l'incontro con la delegazione di europarlamentari della Sinistra Unitaria Europea che accompagno di Egitto, la prima del suo genere dopo la caduta di Mubarak, si impegna per “riforme profonde in tutti gli ambiti della società, nessuno può tradire i contenuti della rivoluzione”. Non si sbilancia sul suo futuro politico, dice “sono a disposizione se utile”. Intanto ha già annunciato le sue dimissioni dal vertice della Lega Araba, i militari sembrano infatti avere un progetto su di lui. La sua storia politica sembra fornire garanzie sufficienti, almeno per la gestione della “fase due” della rivoluzione, quella che ha il compito di gettare le fondamenta del “nuovo Egitto”. A loro volta i Fratelli Mussulmani, la principale forza sociale e politica dell'opposizione, sono gli unici ad avere un certo grado di organizzazione. Sono i soli a essere stati chiamati a far parte del Comitato ristretto di saggi che ha elaborato le otto proposte di riforma costituzionale che saranno sottoposte a referendum. E' un invito arrivato dopo l'annuncio che rinunciavano a presentare un loro candidato alle future elezioni presidenziali, rassicurando in tal modo i poteri “forti” nazionali e internazionali. “Siamo per un sistema democratico trasparente, per lo stato di diritto e istituzioni parlamentari elette liberamente dal popolo, per l'equilibrio tra i poteri dello stato e la fine della repressione”, dice Saad Al-Hoseiny, membro del Consiglio Esecutivo dei Fratelli Mussulmani. “Stiamo per annunciare la creazione del Partito per la libertà e la giustizia, sarà l'organo politico della nostra organizzazione”.

Il modello a cui guardano è dunque quello del partito AKP del premier turco Erdoğan. Ma molti accusano i Fratelli Mussulmani di non avere previsto l'esplosione della rabbia popolare e di essere scesi in piazza solo molti giorni dopo le prime manifestazioni. “Noi siamo parte integrante della rivoluzione, molti di noi erano in Piazza Tahrir il 25 gennaio. Abbiamo preferito aspettare prima di rendere pubblico il sostegno dell'organizzazione. Immaginate cosa sarebbe successo se la rivoluzione fosse stata presentata come un sollevamento islamico fomentato dai Fratelli Mussulmani!”, argomenta l'ex deputato Mohammed Beltagy, che per la sua appartenenza a quest'organizzazione è stato incarcerato più volte. “Vogliamo una società libera e democratica che rispetti le diverse opinioni politiche, nel rispetto dei nostri convincimenti religiosi. Anche noi siamo stati vittime della repressione, anche noi vogliamo un Egitto democratico”, continua. I Fratelli Mussulmani vogliono accreditarsi insomma come interlocutori credibili e democratici. Del resto, lo “spauracchio islamista” è stato agitato da Mubarak per cementare il suo potere e schiacciare l'opposizione, è stato utilizzato dai governi europei per sostenere ogni tirannia nell'Africa settentrionale. In Europa si raccontava che Ben Ali e Mubarak erano scudi contro il radicalismo islamico: ciò che li autorizzava a massacrare

ogni dissenso politico, di ispirazione laica o religiosa cioè che fosse, in nome della lotta al terrorismo.

Oggi, dunque, tutti possono finalmente esprimersi. Le ONG della società civile egiziana, riunite nel Forum delle Organizzazioni Indipendenti dei Diritti Umani, sono tra quanti hanno le idee più chiare. Il documento fitto di rivendicazioni politiche che hanno sottoscritto ha un titolo eloquente: “Il dittatore è stato cacciato, adesso è venuto il momento di liquidare lo stato di polizia”. “Devono smantellare la polizia politica e tutti gli organi dei servizi segreti alla base del mubarakismo”, afferma Gamal Eid della Rete Araba dei Diritti Umani, “bisogna abolire l'attuale legge sui partiti politici, adottare misure che garantiscano libertà di espressione e di organizzazione, riformare la giustizia e riscrivere il codice penale”. Questo documento dettaglia in modo completo una serie di misure la cui adozione potrebbe cambiare il volto dell'Egitto. “Non è certo questo il momento di abbassare la guardia”, dice convinta Sally Khoday del Centro Studi Diritti Umani, “chiediamo agli europei di non farsi incantare dai militari, di mantenere alta la pressione politica perché l'Egitto si trasformi davvero in un paese pienamente democratico. Noi crediamo nell'universalità dei diritti, e dell'universo fa parte anche il popolo egiziano”.



Sindacati in Palestina per un network internazionale

Anna Cotone

I sindacati dei lavoratori portuali di diversi paesi hanno risposto all'appello della Palestinian General Federation of Trade Unions e dato avvio al blocco dell'attività di carico e scarico delle navi israeliane come protesta contro l'assedio di Gaza. Sono in corso iniziative dei portuali in Svezia, Turchia, California, India, in Italia nel porto di Livorno. La Confederazione Sindacale dei Lavoratori dei Trasporti Africana (SATAWU) era già in campo dal febbraio del 2009. All'inizio di quest'anno è arrivata la partecipazione della CUT brasiliana.

Nato come risposta al massacro israeliano di attivisti e operatori umanitaria bordo della Freedom Flotilla, l'appello della Palestinian General Federation of Trade Unions, seguito da tutte le firme dell'arcipelago sindacale palestinese, punta dritto al cuore della questione: "con l'arroganza del potere e dell'impunità di cui ha goduto finora, Israele ha ignorato tutti gli appelli per porre fine all'assedio di Gaza: da quello del Segretario Generale delle Nazioni Unite alle conclusioni del *Rapporteur* dell'Onu sui Diritti Umani Richard Falk, che ha definito l'assedio come "la base di un lento genocidio", senza dimenticare l'ampio consenso proveniente dai governi mondiali alla richiesta di porre fine all'assedio". A questo punto, dicono i sindacati palestinesi, l'onere di chiedere conto a Israele del rispetto delle leggi internazionali e mettere fine alla sua impunità criminale si sposta sulla società civile internazionale. Ricordiamo che da tre anni quest'assedio, che i firmatari dell'appello definiscono medievale, significa il blocco di generi di prima necessità, di tutto quello che riguarda il funzionamento dei servizi sanitari, educativi e persino di materiali di costruzione edilizia. Il risultato è un processo di pauperizzazione di massa che sta attraversando una popolazione di un milione e mezzo di palestinesi; devastata inoltre dall'inquinamento dell'acqua; dalla distruzione del territorio; da malattie croniche, con centinaia di morti. Una durissima forma di punizione collettiva che, si dice nell'appello, è un crimine di guerra fermamente proibito dall'articolo 33 della IV Convenzione di Ginevra. L'attacco di Israele contro navi non armate (il riferimento è alla vicenda di Freedom Flotilla) è un attacco sia alla legge marittima internazionale che alla convenzione dell'ONU sulla legge del mare, che dichiara che le acque internazionali debbono essere riservate a scopi pacifici.

Se Israele continua a non rispettare nemmeno le convenzioni basilari come l'articolo 3 della Convenzione di Roma del 1988 per la soppressione degli atti illegali contro la sicurezza della navigazione marittima, allora "la nostra risposta deve essere commisurata all'attuale crisi di Gaza. Su questo terreno si misura la moralità universale e la nostra comune umanità". Si tratta dunque di assumere la responsabilità morale di chiedere conto a Israele, ma anche di attingere a quel patrimonio di esperienze della galassia sindacale internazionale che contribuì ampiamente alla caduta dell'Apartheid in Sudafrica: allora i lavoratori portuali si rifiutarono di caricare e scaricare le navi mercantili di questo paese, facendo di questa pratica uno dei mezzi più efficaci della protestare contro il regime razzista.

L'appello della Palestinian General Federation of Trade Unions non ha dovuto attendere per avere i primi risultati. Dall'Europa sono arrivate le adesioni, sostenute dalle prime iniziative, della Confederazione Sindacale Svedese dei Portuali (Swedish Dockworkers Union), che ha approvato una risoluzione che dichiara l'intenzione di bloccare in entrata e in uscita tutte le navi da e per Israele, e dalla Federazione generale del Lavoro Belga (FGTB), che già aveva reagito con sdegno all'episodio sanguinoso contro la Freedom Flotilla. Adesioni anche dalla Scozia, dall'Irlanda, dal Canada. Il mondo sindacale internazionale è in fermento, e sembra essersi messa in moto un'iniziativa foriera di ulteriori sviluppi a seguito della spinta della SATAWU. Infatti anche la South African Municipal Workers Union ha lanciato una campagna perché ogni municipalità del Sudafrica diventi una "Apartheid Israel free zone" (una zona liberata dall'Apartheid israeliano): in pratica si tratta di un boicottaggio organizzato capillarmente nei confronti di ogni rapporto con Israele. Particolarmente significativa, infine, l'adesione della CUT brasiliana, per la sua importanza non solo all'interno del Brasile ma a livello latinoamericano e globale. La CUT ha proposto una conferenza di tutte le forze politiche e sociali brasiliane che dia avvio a una campagna efficace di solidarietà, inoltre ha già un ruolo importante nella costruzione di un network internazionale operante nel senso indicato dall'appello dei sindacati palestinesi.

(Per saperne di più si vada su www.bdsmovement.net)

Merkel e Sarkozy proseguono nel loro blitz antisociale

S. S.

I governi di Germania e Francia hanno tentato a ridosso del vertice europeo dell'11 marzo un pesante blitz: in parte passato, in parte rintuzzato. Crescono infatti divergenze e tensioni nelle sedi centrali dell'Unione Europea.

Non contenti di aver già ottenuto dall'Unione Europea un'intesa di massima che tende a riformarne in senso pesantemente antidemocratico e antisociale la governance, con misure che ingabbieranno i paesi membri dell'Unione in politiche estremamente restrittive di bilancio, i governi di Francia e Germania chiedono ora a tutti gli altri governi politiche estremiste di "austerità" sociale e di flessibilizzazione del mercato del lavoro. Il 4 febbraio scorso, senza darne preavviso, Angela Merkel e Nicolas Sarkozy hanno proposto all'Unione Europea di adottare "un patto per la competitività" che attacca direttamente salari e diritti sociali dei cittadini europei, in nome del "rigore" di bilancio e dell'azzeramento dei disavanzi pubblici. Addirittura questo "patto" vorrebbe costituzionalizzare l'impedimento a che i disavanzi pubblici possano formarsi attraverso "eccessi" di spesa pubblica. Un tale patto, com'è chiaro completamente scellerato, scaricherebbe ulteriormente sulle classi popolari europee il costo della crisi, e questo dopo che molti governi hanno prosciugato le casse statali per salvare i loro sistemi bancari, inoltre condannerebbe gran parte dell'Europa alla depressione delle sue economie.

Sul piano più immediatamente connesso alle condizioni delle classi popolari, la richiesta franco-tedesca è di portare rapidamente a 67 anni l'età pensionabile in tutta l'Unione Europea, imitando la virtuosa Germania. Sarebbe poi necessario generalizzare il blocco dei salari, inoltre metter fine alla loro indicizzazione in quei paesi dove tuttora esiste, infine ridiscutere il modello di contrattazione sindacale oggi in vigore, facendone un processo essenzialmente aziendale e aprendo anche alla possibilità di contratti derivanti da trattative tra impresa e singoli lavoratori. Invece sul piano della politica economica, la richiesta franco-tedesca è che i paesi dell'Unione procedano all'armonizzazione fiscale dei loro sistemi fiscali, e che ciò avvenga attraverso misure che la rendano particolarmente favorevole alle imprese. Tutto quanto sarebbe obbligatorio, nero su bianco, e ci sarebbero sanzioni nei confronti dei paesi refrattari o spendaccioni.

"È ridicolo pensare che siano queste le misure che rilanceranno la competitività dell'Europa nel mondo", ha protestato il Primo ministro lussemburghese e Presidente dell'Eurogruppo Claude Juncker, che ha pure denunciato "l'ennesimo diktat franco-tedesco". La proposta inoltre ha scatenato risposte polemiche più o meno dure dal lato della Commissione Europea e del Presidente permanente del Consiglio Europeo, il belga Herman Van Rompuy, anche in quanto espropriati dalla proposta franco-tedesca dei loro poteri, e dal lato dei governi di paesi come Polonia, Belgio, Portogallo, Lussemburgo, Spagna, Olanda, Austria. Anche l'unilateralismo dei governi di Germania e Francia è stato oggetto di polemiche: esso infatti nega l'intera prassi stori-

ca delle decisioni comunitarie, basata sulla collegialità e sull'uguaglianza tra i paesi membri, così come cancella la lettera stessa dei Trattati fondativi dell'Unione Europea, quel poco di democrazia parlamentare che vi residua, il suo storico modello sociale basato sul compromesso di classe, che per quanto sfibrato da vent'anni di liberismo non è ancora defunto. Come ha ammesso Sarkozy, la proposta franco-tedesca è la cancellazione delle grandi conquiste storiche dei lavoratori europei.

Il problema della bassa competitività europea nel mondo in realtà è lo smantellamento di una parte importante della grande industria avanzata, l'assenza di un'iniziativa europea di rilancio dei consumi interni, della crescita e dell'occupazione, le delocalizzazioni, il dumping sociale e quello fiscale tra i vari paesi, i costi del salvataggio del sistema bancario. Ma la destra tedesca ha deciso che la strada debba essere un'altra: quella della deflazione in tutta Europa, per piegare i sistemi industriali a funzioni ancillari a basso prezzo rispetto alla grande industria e alle esportazioni tedesche. La destra francese serve a quella tedesca, così come l'appoggio dell'ultraliberista destra britannica, per tentare di piegare ogni resistenza; la destra francese ne ha in cambio (una pia illusione) l'impegno tedesco a trainare la sua economia in modo che fruisca anch'essa di quest'operazione; la City di Londra, a sua volta, continuerà, grazie al marasma in cui gran parte dell'Europa precipiterebbe, a fare i suoi affari speculativi.

Van Rompuy, cosciente di come la proposta franco-tedesca abbia effetti potenziali deflagranti rispetto alla tenuta stessa dell'Unione Europea, ha presentato una sorta di "contro-patto", che recupera i principi base franco-tedeschi ma ne stempera i contenuti più pesanti. Esso infatti propone l'adozione di alcuni indirizzi, tramite parametri, in tre sedi (competitività, occupazione e finanze pubbliche): come vi sta scritto, che si vada ad "allineare l'età pensionabile alla speranza di vita e alla sostenibilità finanziaria delle pensioni"; a "ridurre drasticamente i prepensionamenti mettendo in campo incentivi per i disoccupati a lungo termine che portino alla fine dei sussidi loro destinati"; a "riformare il mercato del lavoro" tramite "flexicurity" (non è altro che precariato e mobilità senza garanzie) e misure "fiscali alleggerenti i costi di produzione che gravano sulle imprese". Inoltre, "nel rispetto del dialogo sociale e delle relazioni industriali propri di ogni paese", occorrerebbe "decentralizzare i processi di contrattazione collettiva". Ovviamente il contro-patto salvaguarda i poteri della Commissione, della Presidenza del Consiglio e dei paesi membri: esso infatti evita ogni riferimento a blocchi di salari e loro indicizzazioni, costituzionalizzazioni del divieto di disavanzo, livelli di età precisi per il pensionamento. "Recuperiamo i principi di base del patto per la competi-

vità, ma evitiamo di imporre misure draconiane e in cifra”, ha concluso Van Rompuy.

Sulla situazione, già, come si vede, molto tesa è intervenuta a gamba tesa anche la Banca Centrale Europea: che ha chiesto con una certa impazienza ai paesi membri di effettuare “ulteriori sforzi” per il “risanamento” dei conti pubblici. Infatti secondo la Banca Centrale “le politiche e i programmi attuali” dei governi di questi paesi, segnatamente di quelli della zona euro, “suscitano preoccupazione”, in quanto alcuni governi “hanno perso l’occasione di avviare il riequilibrio dei conti già nel 2010, in presenza di un contesto macroeconomico più favorevole del previsto”, mostrando scarsa affidabilità. La Banca Centrale chiede quindi loro di intraprendere “tempestivamente manovre aggiuntive e programmi pluriennali e ambiziosi di riduzione della spesa”.

Con questa dichiarazione della Banca Centrale Europea si è così giunti alla vigilia del Consiglio Europeo dell’11 marzo, dedicato alla crisi nel mondo arabo, al quale è stata affiancata una riunione informale dei Capi di Stato e di Governo della zona euro nella quale sono stati discussi gli approcci diversi di Van Rompuy, Barroso, Juncker da un lato e di Merkel e Sarkozy dall’altro.

Questa riunione si è conclusa con un accordo di massima sul contro-patto proposto da Van Rompuy, che è stato battezzato “patto per l’euro”. I paesi membri si sono impegnati a rispettare parametri su competitività, occupazione e finanze pubbliche, ma su base volontaria: quantità e modalità delle operazioni verranno cioè scelte dai paesi membri, non ci saranno imposizioni. In cambio però la coppia Merkel-Sarkozy ha ottenuto che la dinamica salariale vada subordinata a quella della produttività e che quest’ultima vada fatta crescere tramite ulteriori privatizzazioni e la promozione di una fiscalità favorevole alle imprese. Inoltre “l’elaborazione di una base imponibile unica per le imprese a livello europeo rimane una possibile via da seguire”, ha detto compiacente Van Rompuy.

Una novità infine è quella del consolidamento del meccanismo a copertura dei rischi di fallimento dei paesi più in difficoltà: il fondo a sua disposizione sarà portato a 500 miliardi di euro nel 2013 e cioè alla scadenza dell’attuale meccanismo temporaneo, inventato per soccorrere Grecia e Irlanda. Questo fondo inoltre (su questo punto è stato raggiunto un accordo verbale) potrà acquistare direttamente titoli che rappresentano quote del debito pubblico di quei paesi, ovviamente “a strette condizioni” e senza che possano essere scambiati sui mercati finanziari secondari. Inoltre è stato deciso di dare un po’ di respiro alla Grecia, abbassando dal 5.2% a 4.2% il tasso d’interesse che deve pagare sui prestiti ottenuti dagli altri paesi membri e portando da tre a sette anni il limite temporale entro il quale questi prestiti dovranno essere restituiti. Tutti ormai si sono resi conto che il piano di rientro imposto a suo tempo alla Grecia è semplicemente insostenibile, che la popolazione greca è allo stremo e che il fondo del barile questo paese l’ha raschiato da tempo: tanto vale prenderne atto e correggere il tiro, se non altro per non regalare alla speculazione una nuova barcata di euro. Il nuovo Primo ministro irlandese Enda Kenny invece è stato bacchettato: non ha ottenuto di rinegoziare e alleggerire il piano di rientro finanziario stipulato dal suo predecessore con Unione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale. “Dublino non ha sinora rispettato tutte le condizioni poste dall’Unione Europea”, ha detto compunto Van Rompuy. Una di queste condizioni era che il tasso d’imposizione fiscale sulle imprese applicato in Irlanda, il 12.5%, il più basso in Europa, avrebbe dovuto essere alzato: ciò che l’Irlanda non ha fatto, per poter continuare ad attirare investimenti sul proprio territorio anziché suicidarsi.

La palla passa al prossimo Consiglio dei Capi di Stato e di Governo: dovranno essi perfezionare e chiudere l’accordo informale dell’11 marzo. Ma, come si sa, il diavolo si annida nei dettagli.



foto prospekt.it

La Lega Nord dopo vent'anni

Roberto Biorcio

Le elezioni degli ultimi tre anni hanno notevolmente rafforzato la Lega Nord rendendo sempre più evidente la sua posizione chiave nel governo nazionale. Il Carroccio in passato svolgeva soprattutto un ruolo di contestazione della politica e del sistema dei partiti tradizionale, oggi appare in grado di guidare importanti trasformazioni non solo delle politiche pubbliche ma anche del clima politico e degli orientamenti prevalenti a livello popolare.

Le nuove fratture nelle società europee

Il punto di forza principale della Lega è stata la sua capacità di riprodurre un percorso paragonabile a quello dei partiti di massa del passato adattandolo a condizioni attuali. I principali partiti europei, destinati a durare per interi periodi storici, erano stati costruiti per dare rappresentanza alle fratture emerse nella fase di formazione degli stati nazionali e nello sviluppo del processo di industrializzazione. Negli ultimi decenni, il rapporto fra partiti e fratture sociali si è molto attenuato. I partiti hanno sempre più spostato il baricentro della loro azione dalla società allo stato, ridimensionando i rapporti con le tradizionali basi sociali senza riuscire a interpretare e gestire i nuovi problemi e le nuove fratture emergenti nella vita sociale.

La Lega ha cercato di rovesciare queste tendenze, per recuperare il rapporto tradizionale fra la politica e le più importanti divisioni sociali e culturali che si possono ritrovare nella società, prima e indipendentemente dall'azione delle forze politiche. Le proposte politiche e la stessa identità del Carroccio hanno assunto come riferimento principale la frattura centro/periferia: la potenziale contrapposizione fra regioni del Nord e stato nazionale che poteva sovrapporsi facilmente alla frattura Nord/Sud e ai suoi problemi mai risolti. La Lega si è progressivamente affermata come il principale interprete della cosiddetta questione settentrionale, impegnato a rappresentare i problemi, le domande e le rivendicazioni espressi dalla società civile delle regioni del Nord. Il rilievo assunto da queste questioni ha fortemente condizionato l'agenda politica italiana e il destino dei governi nazionali.

Mantenendo come riferimento fondamentale per la sua azione la questione settentrionale, la Lega ha saputo utilizzare anche altre fratture sociali e culturali che sono emerse negli ultimi venti anni in Europa, dopo l'avvio della rivoluzione neoliberista negli anni Ottanta, la fine della Guerra fredda e il pieno dispiegarsi della globalizzazione. Su queste nuove fratture si è impegnato con successo il Carroccio, in modo del tutto analogo ai partiti della destra populista che si sono affermati in molti paesi europei. Sono state valorizzate e gestite soprattutto tre potenziali aree di conflitto. La prima emerge dalla questione dell'immigrazione e dai suoi effetti: tutti i paesi dell'Europa occidentale sono stati investiti da continui flussi migratori che hanno trasformato il tradizionale profilo etnoculturale della popolazione. Si è creata una nuova e importante linea di frattura/conflitto sociale gestita con grande impegno da tutta la destra populista europea: alla figura dello straniero (che può assumere anche le sembianze del rom, del diverso e del devian-

Questo dossier

Secessione, liberismo e adesione alle richieste delle grandi imprese

Nel medesimo giorno in cui alla Camera dei Deputati, il 3 marzo scorso, si approvava, con voto di fiducia posto dal Governo, il decreto legislativo che vara il federalismo municipale, il *Corriere della Sera* in prima pagina riportava la notizia che davanti a una discoteca vicentina era stata bruciata la sagoma di Giuseppe Garibaldi con appeso al collo il cartello "L'eroe degli immondi". Un episodio emblematico, a ridosso dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, che induce a riflettere sulle relazioni esistenti tra le pulsioni apparentemente folcloristiche dei seguaci del partito di Umberto Bossi e i suoi concreti disegni di società, a partire dal federalismo, nell'accezione leghista, in realtà un progetto di secessionismo strisciante, foriero di disuguaglianze sociali e territoriali.

Eppure, solo pochi giorni prima, il 15 febbraio, il segretario nazionale del PD, Luigi Bersani, rilasciava al quotidiano della Lega la *Padania* una lunga intervista sotto il titolo "Facciamo un patto per il federalismo". Un "patto fra forze popolari" per cambiare l'Italia, questo ha sostenuto il leader dei democratici, a partire dalla considerazione che, "pur con posizioni diverse e anche alternative, ci sono due forze autonomiste nel nostro Paese: il PD e la Lega". Chiarissimo il messaggio: "se staccate la spina al governo Berlusconi, noi garantiremo l'iter del federalismo fiscale". Giusto poi per sgomberare del tutto il campo lo stesso Bersani si affrettava a dichiarare "so che la Lega non è razzista". Peccato che l'intervista comparisse in prima pagina sotto un titolo ancora più grande: "Travolti dall'orda. E l'UE dorme", riferito ai nuovi flussi migratori dal Nord dell'Africa. Chissà se Bersani si sarà reso conto di essere stato utilizzato per premere sul PdL proprio per velocizzare l'iter federalista.

I materiali di questo dossier, anche in vista delle prossime elezioni amministrative di maggio, con contributi e analisi su federalismo municipale e politica economica della Lega, possono tornare utili per meglio comprenderne l'identità: un partito tutt'altro che antisistema, convergente, a onta dei suoi proclami in difesa dei piccoli produttori, con gli interessi della grande impresa. Da qui la sintonia tra Bossi e Tremonti, ma anche e soprattutto l'ingresso di uomini di sicura fede leghista nei consigli di amministrazione di banche ed enti pubblici. Nell'imminente tornata di nomine nelle aziende pubbliche la Lega ha già avanzato la candidatura di una propria figura di riferimento ai vertici di Finmeccanica, tra le prime dieci aziende al mondo nel settore della Difesa, in subordine nelle Poste. Da qui anche la costituzione di una nuova leva politica leghista di sindaci e governatori locali per un nuovo modello di organizzazione del territorio che favorisca le mire dei grandi gruppi privati intenzionati a saccheggiare i beni comuni.

Saverio Ferrari

te) viene attribuito in ruolo cruciale per catalizzare le paure, le insicurezze e il risentimento popolare.

La seconda area di iniziativa è la tensione fra i cittadini, i partiti e il ceto politico tradizionali, con una critica sempre più diffusa in tutti i paesi contro le istituzioni rappresentative e i principali attori politici. Le formazioni populiste propongono in alternativa la valorizzazione della democrazia diretta e plebiscitaria, di fatto realizzata affidando ai loro leader il ruolo di interpreti dell'autentica volontà popolare. Una forte leadership carismatica ha rappresentato d'altra parte uno dei fattori decisivi per le affermazioni di molti partiti populistici.

La terza area di impegno è la difesa delle comunità locali contro il processo di integrazione europea e contro gli effetti della globalizzazione. I leader populistici condividono in generale i principi del liberismo economico ma non mettono in discussione le misure di protezione sociale riservate alle comunità locali e ai ceti popolari autoctoni, precludendoli solo agli immigrati. E' stato proposto in tutti i paesi un nuovo criterio di cittadinanza che si basa sull'idea del primato - o della esclusività - delle comunità nazionali (o regionali) per i diritti e l'accesso alle risorse economiche e sociali disponibili.

Le mobilitazione e la protesta popolare su queste questioni sono state collegate dalla Lega e dalle altre formazioni della destra populista alla costruzione di una nuova identità politica, che assume come riferimento una comunità immaginata (il 'popolo'), definita in termini etnico-nazionali o almeno territoriale, composta soprattutto dalla gente comune, poco impegnata nella vita politica e diffidente verso le élite economiche, politiche ed intellettuali.

Le tre ondate leghiste e il cambiamento della base sociale

Negli ultimi venti anni sia la Lega che gli altri partiti populistici hanno conosciuto fasi di grande successo, intervallati da periodi di relativo declino. Negli ultimi anni pre-

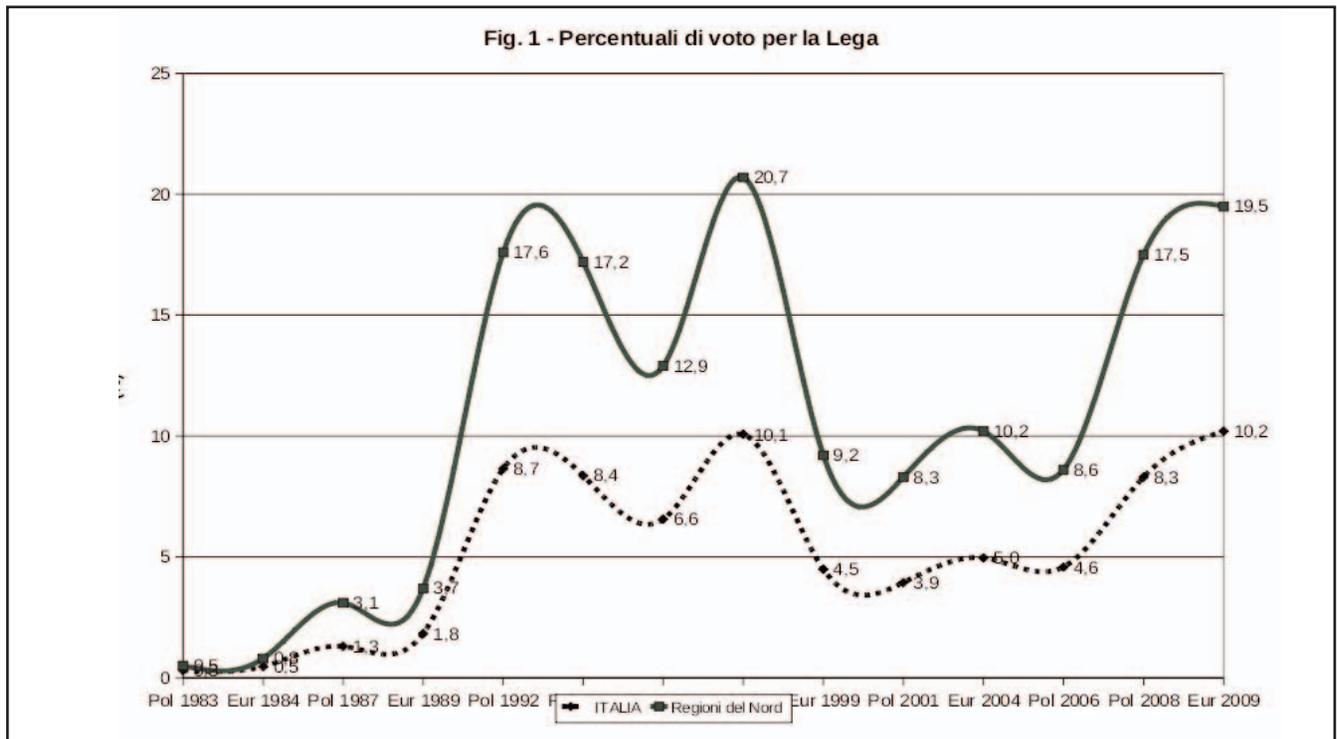
vale la tendenza all'espansione dei consensi elettorali in quasi tutti i paesi.

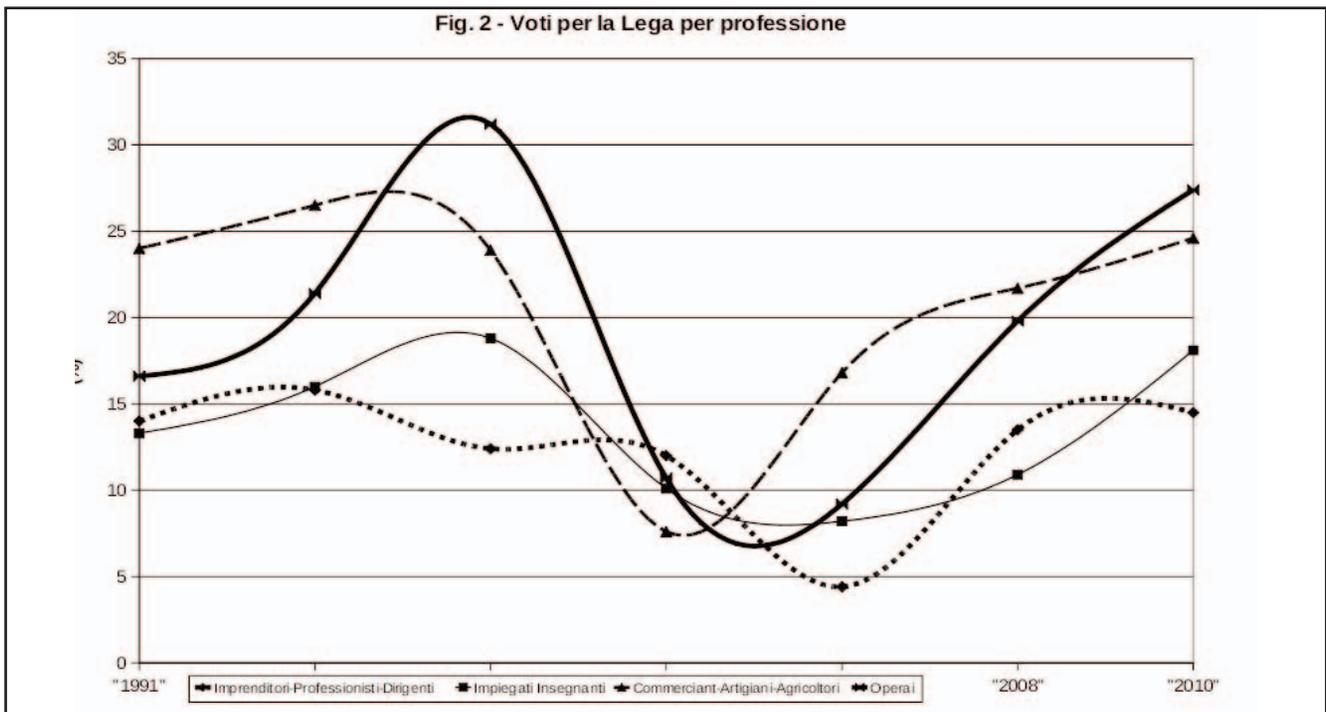
La Lega ha conosciuto per ora tre fasi di forte crescita elettorale nelle regioni del Nord (vedi fig. 1).

La prima ondata leghista era culminata nel 1992, quando il partito di Umberto Bossi diventò il secondo partito nelle regioni settentrionali raccogliendo per la prima volta il 17,3% dei voti. La seconda si registrò nelle elezioni politiche del 21 aprile 1996 quando il Carroccio con il 20,5% dei consensi, era stato il partito più votato nelle regioni del Nord. La terza fase di espansione elettorale leghista si è avviata a partire dalle elezioni del 2008: i voti per la Lega sono quasi raddoppiati rispetto alle elezioni precedenti e sono ancora aumentati nelle successive elezioni europee e regionali.

E' molto importante rilevare come la capacità di conquistare consenso tra i ceti popolari e soprattutto fra gli operai sia stata l'elemento centrale delle fasi di forte espansione elettorale del partito di Bossi. All'inizio degli anni Novanta il profilo sociale dell'elettorato leghista era molto simile a quello generale della popolazione delle regioni del Nord, con una sovrarappresentazione nei settori della piccola borghesia indipendente. La penetrazione tra gli operai era stata ancora limitata, inferiore a quella che si registrava tra i commercianti e gli artigiani. Negli anni seguenti il voto operaio aumentò notevolmente, toccando il livello più elevato nel 1996. Si era invece ridotta la sovra-rappresentazione del voto leghista fra gli artigiani e i commercianti, ed era diminuita la penetrazione della Lega nell'ambito dei ceti superiori (imprenditori e professionisti). In queste categorie sociali era aumentato invece il voto per Forza Italia, che aveva perduto consensi fra gli operai (vedi fig. 2).

Il partito di Bossi aveva sostituito il tradizionale conflitto di classe con nuove forme di contrapposizione. Il riferimento alla piccola impresa, agli interessi comuni dei piccoli imprenditori e dei loro dipendenti aveva offerto alla Lega la possibilità di sviluppare una polemica contro la grande industria e la grande finanza che non si confondeva con





quella delle organizzazioni sindacali confederali. Il Carroccio denunciava soprattutto la collusione fra grande capitale, sindacati e governo che lasciavano le piccole e medie imprese e l'artigianato senza significativi sostegni finanziari da parte dello Stato.

Nelle aree in cui prevaleva il modello produttivo della piccola impresa radicata sul territorio, il Carroccio era riuscito a diventare il principale referente politico della società locale. In questi contesti imprenditori e lavoratori sono spesso coinvolti nell'impegno per l'aumento della redditività delle imprese e per la sopravvivenza dello specifico distretto industriale. Ma anche i lavoratori e gli imprenditori che votano per la Lega preferiscono di regola affidare la rappresentanza dei loro interessi ai sindacati e alle associazioni di categoria tradizionali.

Dopo il 1996, la radicalizzazione della posizione indipendentista aveva accentuato l'isolamento della Lega, riducendo drasticamente il suo consenso. Il ridimensionamento complessivo dei voti per il Carroccio era stato particolarmente forte tra gli operai: nel 2001 la penetrazione del Carroccio nelle fabbriche si riduceva a un terzo dei voti ottenuti in precedenza. Anche per gli operai delle piccole e medie imprese delle province del Nord le proposte di rappresentanza politica della Lega apparivano meno credibili di quelle offerte da Berlusconi e da altri attori politici. Non si registravano segni di ripresa del voto leghista fino al 2006 ma, due anni dopo, i voti operai per il Carroccio erano raddoppiati. Il partito di Bossi, saldamente inserito nella coalizione di centrodestra, riusciva a riconquistare ampi consensi tra i lavoratori manuali, togliendoli in qualche caso ai partiti di centrosinistra ma soprattutto ai partiti alleati

Nella campagna elettorale del 2008 la Lega ha molto insistito sul superamento della differenza tra l'imprenditore e il lavoratore, sulla base del principio "siamo entrambi sulla stessa barca e abbiamo gli stessi nemici", siano questi gli immigrati, le tasse, la mancanza di sicurezza, oppure la concorrenza della Cina. Hanno votato per il Carroccio soprattutto i lavoratori delle piccole e medie aziende, più esposte alla concorrenza. In questo tipo di aziende è più

facile il riconoscimento dei lavoratori con l'impresa ed appare più pericolosa la concorrenza esterna che i rapporti interni. Le analisi dei flussi elettorali hanno rivelato una crescita del voto leghista non solo nelle aree caratterizzate dalla piccola impresa ma anche nei quartieri operai della grande città (Torino, Milano, Genova), in presenza di una crisi del voto per la sinistra. In questi quartieri la Lega ha saputo collegato l'espressione della protesta su questioni concrete molto sentite a livello locale all'intolleranza verso i campi rom e soprattutto alle paure per la "concorrenzialità" con gli immigrati per l'accesso al lavoro, ai servizi sociali e alle case popolari.

Una concorrenza che in alcune situazioni è effettivamente presente e che favorisce la ricerca di un capro espiatorio. La Lega rilancia e ripropone la classica "mobilitazione dei penultimi contro gli ultimi". La rappresentanza politica che molti operai attribuiscono così al partito di Bossi non risulta però in sintonia con gli orientamenti neoliberalisti che prevalgono nell'elettorato leghista. Questa differenza può spiegare la divaricazione fra le scelte elettorali e i legami che molti lavoratori mantengono con i sindacati tradizionali.

Un partito di tipo nuovo radicato sul territorio

Alcuni anni fa molti avevano salutato con entusiasmo la dissoluzione del partito ideologico di massa: un processo che appariva quasi inevitabile dopo la caduta del muro di Berlino. La Lega si è mossa in senso contrario a questa tendenza, costruendo un partito centralizzato e radicato sul territorio che svolge molte delle funzioni dei tradizionali partiti di massa. In una fase in cui la politica è sempre più schiacciata sul rapporto fra il circo mediatico e le istituzioni, la Lega ha sviluppato la sua iniziativa soprattutto sul territorio, con attivisti e interlocutori in carne ed ossa che interagiscono nell'ambito di contesti e comunità reali.

Le credenze e le speranze condivise e diffuse dai leghisti rappresentano d'altra parte una nuova forma di ideologia facilmente comprensibile a livello popolare. La solidità ideologica e organizzativa permette al partito di Bossi e ai suoi rappresentanti nelle istituzioni di muoversi con spregiu-

dicatezza e pragmatismo su molte questioni di politica nazionale e locale.

L'azione svolta dalla Lega su territorio ha un'efficacia che può essere paragonata a quella che in passato svolgevano il Pci e la Dc nelle loro zone di maggiore influenza. Ma è molto diversa non solo per l'ideologia che la sostiene, ma anche per le forme e le pratiche concretamente attivate. I partiti di massa svolgevano una funzione di socializzazione politica, raccoglievano milioni di iscritti e potevano contare anche sull'azione di associazioni e sindacati collaterali. La Lega ha creato una struttura organizzativa che si basa su numero relativamente ridotto di membri effettivi (i soci ordinari militanti) che si impegnano concretamente per raccogliere il consenso e il sostegno delle popolazioni locali proponendo in forma semplificata i contenuti del proprio progetto politico. Il radicamento sul territorio e lo stile di azione politica leghista ripropone il modello già sperimentato dal movimento dei gruppi e dei "comitati securitari" che si erano formati negli anni novanta a Milano, Genova, Torino e in altre città del Nord. Questi gruppi tentavano di intervenire direttamente sulle presenze percepite come invasive degli spazi della loro comunità: prostitute, immigrati, spacciatori, piccola criminalità. I gruppi securitari potevano contare su pochi attivisti stabili, ma riuscivano a raccogliere consenso e sostegno dalla popolazione e ottenevano spesso una buona risonanza sui media locali. L'idea che questi gruppi interpretavano e diffondevano era quella di una comunità invasa da soggetti estranei, una comunità che poteva mobilitarsi per difendersi. La Lega ha recuperato quest'idea e queste forme di azione, e le ha riproposte nei suoi interventi sul territorio. Il Carroccio svolge però anche altre funzioni: un complesso di iniziative e attività assumendo talvolta, nei resoconti giornalisti il ruolo di "sindacato di territorio". In realtà il rapporto del Carroccio con la popolazione in diversi contesti territoriali è quello di rappresentanza politica, un rapporto fondato sul riconoscimento di una precisa identità che lo abilita a svolgere una sorta di "funzione tribunizia": il Carroccio esprime la protesta e il risentimento popolare così come in passato potevano fare il Pci in Italia e il Pcf in Francia.

La Lega in realtà non mira tanto ad attivare una stabile partecipazione dei cittadini quanto a raccogliere il consenso, il sostegno e la delega della popolazione locale per le proprie iniziative. Nei piccoli centri come nei quartieri della grandi città operano piccoli gruppi di leghisti che installano gazebo per raccogliere le firme a sostegno delle proprie iniziative o per ottenere la partecipazione a referendum su svariate questioni di interesse locale. Queste iniziative trovano un forte supporto dalla rete degli amministratori leghisti, che richiamano l'attenzione dei medi locali con i loro interventi spesso provocatori. Nella prassi dei leghisti emerge con chiarezza uno dei tratti che caratterizzano tutte le formazioni populiste: la tendenza a proporsi come unico ed esclusivo veicolo per l'espressione della volontà popolare. Le sezioni di base sono d'altra parte molto attente ai mutamenti di umori e opinioni popolari. A volte sostengono anche proteste e rivendicazioni locali in contrasto con le politiche del governo nazionale o delle amministrazioni regionali che coinvolgono la Lega. L'incoerenza politica viene però superata - e può essere riconfermata la fedeltà elettorale - grazie alla identità attribuita Carroccio, riconosciuto come partito che "sta dalla parte" delle popolazioni

locali, impegnato a difenderne il territorio, la sicurezza e gli interessi. La assenza degli altri partiti dal territorio, il loro vuoto ideologico e la poca chiarezza delle loro proposte rendono ancora più visibile il profilo politico del Carroccio.

Il governo e il sottogoverno

La Lega ha acquistato un ruolo centrale nel governo, senza rinunciare, in alcuni momenti, a svolgere il compito di dare espressione a domande e proteste popolari, soprattutto a livello locale. E d'altra parte, non sono più solo i settori popolari il riferimento della Lega, e sono stati abbandonati gli accenti polemici del passato nei confronti della grande borghesia. L'obiettivo perseguito dalla leadership leghista è quello di accreditare il Carroccio presso la classe dirigente delle regioni del Nord come principale referente politico.

Negli anni Novanta la Lega aveva mantenuto il monopolio sul terreno dell'antipolitica con le campagne contro "Roma ladrona" e le polemiche generalizzate contro tutte le élite politiche ed economiche. La Lega non aveva però il sostegno della borghesia del Nord e neppure delle tradizionali associazioni di rappresentanza degli interessi.

Il quadro è profondamente cambiato a partire dal 2008, quando i voti leghisti sono raddoppiati soprattutto a spese dei partiti confluiti nel Pdl. Nelle successive elezioni, l'avanzata della Lega è continuata senza interruzioni. Il Carroccio ha conquistato la presidenza del Veneto e del Piemonte e guida ora 14 province e oltre 350 comuni. Le difficoltà del governo di Berlusconi e i conflitti esplosi nel suo partito hanno fatto crescere sempre più il peso del Carroccio nella coalizione di centrodestra sia a livello nazionale che a livello locale.

Il partito di Bossi ha così allargato il consenso nell'ambito delle classi dirigenti dell'Italia settentrionale valorizzando la propria capacità di rappresentarne gli interessi in modo più efficace rispetto alle altre forze politiche. Negli ultimi anni è cresciuta d'altra parte una nuova classe di amministratori leghisti molto apprezzata dagli operatori economici perché, in parallelo alle iniziative provocatorie e simboliche che servono a rafforzare le convinzioni ideologiche, si muove con elevato pragmatismo su molte questioni di interesse locale. Le inchieste sul territorio hanno messo in luce le simpatie crescenti e i rapporti diretti con il Carroccio di non pochi imprenditori e manager. E viene considerata una virtù, come scrive Gad Lerner, che gli amministratori leghisti "non chiedano niente per sé, semmai per il partito, e mantengano gli impegni".

Un salto di qualità nella politica leghista è stato esplicitato apertamente dalla dichiarazioni di Bossi sulla volontà di conquistare le banche del Nord. Il progetto, già da tempo avviato dal partito, mira alla occupazione diretta da parte di esponenti della Lega di tutte le posizioni possibili nel sottogoverno. I poteri acquisiti nelle istituzioni politiche nazionali, regionali e locali possono trovare un «naturale» e tradizionale completamento con i posti disponibili negli enti pubblici, nelle fondazioni economiche e nelle banche. In parallelo alla competizione sul terreno elettorale con il partito di Berlusconi, si è perciò sviluppata una serrata contesa fra la Lega e le diverse componenti del Pdl (in particolare con gli esponenti di Comunione e Liberazione), a Roma o nelle regioni del Nord, per occupare una miriade di posti

e di posizioni di potere. Le inchieste e i servizi dei principali quotidiani italiani, documentano negli ultimi anni la penetrazione crescente di esponenti leghisti nelle banche, negli enti e nelle fondazioni pubbliche e private, così come nelle Asl e nelle reti televisive. Si tratta di un sistema complesso che gestisce grandi risorse finanziarie e favorisce la stretta integrazione fra politiche pubbliche e affari privati. Con la possibilità di ottenere importanti benefici, più o meno leciti, per tutti i partecipanti.

L'attuazione del progetto pone d'altra parte al Carroccio non pochi problemi. Il numero di posti disponibili (o conquistabili) è spesso superiore al numero di esponenti leghisti fidati da impegnare. Il problema viene risolto moltiplicando a dismisura gli incarichi affidati ad alcuni dirigenti locali: una pratica che provoca critiche nell'opinione pubblica e fa emergere la tendenza alla creazione di feudi personalizzati in diversi contesti regionali. In altri casi, il problema viene risolto aprendo l'accesso al partito a nuovi soggetti attirati soprattutto dai possibili vantaggi personali. Sono emersi così altri problemi messi in luce dalle denunce presentate a livello locale sui favoritismi nei concorsi e nell'assegnazione delle consulenze. Non mancano d'altra parte le indagini avviate dalla magistratura su alcuni amministratori leghisti.

Siamo fronte a una "mutazione genetica" del Carroccio? Le aspre dispute per le poltrone e la distribuzione dei finanziamenti richiamano alla memoria le epiche battaglie degli anni Ottanta fra il Psi di Craxi e la Dc. La Lega Nord, un partito che si era affermato vent'anni fa cavalcando l'indignazione popolare contro la partitocrazia. Occupando con grande disinvoltura tutte le posizioni possibili a livello di sottogoverno, il partito di Bossi sembra perdere via via molti dei tratti che l'avevano caratterizzato in passato. Da ciò la necessità di promuovere polemiche per sottolineare la "diversità" del Carroccio e la sua vocazione di rappresentanza privilegiata del Nord. L'ultimo esempio sono state le innumerevoli dispute sulla celebrazione dei 150 anni dall'unità d'Italia.

La trasformazione della cultura popolare e lo svuotamento dei principi costituzionali

La Lega è riuscita con le sue campagne, le sue iniziative e le sue provocazioni a mettere in moto una trasformazione profonda della cultura politica e soprattutto del clima di opinione diffuso a livello popolare. Si è sempre più affermata l'idea che le libertà e i diritti non sono universali, di tutti, ma hanno valore solo per i possessori legittimi di uno specifico territorio e della cultura, della lingua e della religione storicamente radicate nella comunità che lo abita. Le parole d'ordine come "comandiamo a casa nostra" o "padroni a casa nostra", spesso ripetute da dirigenti e da militanti leghisti evocano non solo una domanda di autonomia e autogoverno, ma soprattutto l'idea di una sostanziale differenza fra i diritti dei "padroni di casa" e quelli degli eventuali "ospiti" più o meno desiderati. Sono legittimate secondo questa logica tutte le forme possibili di resistenza allo sviluppo di una società multi-etnica, così come l'idea del diritto a un primato (o alla esclusività) di chi appartiene alla comunità regionale (o locale) rispetto agli immigrati nell'accesso al lavoro, ai servizi e alle risorse pubbliche. Queste idee hanno segnato profondamente l'identità del Carroccio, così come è vissuta dai leghisti e percepita da tutti gli elettori. Viene messo in discussione il principio del rifiuto di

ogni discriminazione (etnica, religiosa ecc.) che sta alla base della dichiarazione dei principi universali così come della nostra costituzione.

La legittimazione di atteggiamenti in precedenza penalizzati sia dal discorso dei politici che dalla cultura democratica ha favorito il loro rafforzamento, soprattutto in una fase caratterizzata da preoccupazioni e paure diffuse nelle popolazioni per gli effetti della crisi economica e la crescita dell'immigrazione.

Nel 1990 Giorgio Bocca aveva scritto che "il razzismo della Lega non è altro che il razzismo degli italiani". Una tesi che era senza dubbio falsa venti anni fa. Oggi gli atteggiamenti di molti Italiani nei confronti degli immigrati si sono avvicinate a quelle che il Carroccio proclamava alla fine degli anni Ottanta. Le prese di posizione di amministratori "eletti dal popolo" ha avuto un grande effetto di legittimazione di tutti gli atteggiamenti xenofobi. Su questo terreno, il Carroccio ha spiazzato completamente la concorrenza nell'ambito delle forze di centrodestra. E ha posto un difficile dilemma agli amministratori di centrosinistra: inseguire la Lega sul suo terreno, senza alcun risultato, con il rischio di perdere il consenso dell'elettorato tradizionale; oppure osare proporre una vera alternativa sulle questioni della solidarietà sociale, dell'immigrazione e dell'insicurezza?

Le sezioni di base del Carroccio hanno moltiplicato le iniziative contro la costruzione di moschee mentre la Lega ha cercato un'alleanza con la Chiesa su una serie di questioni come il valore della vita e della famiglia e la valorizzazione delle tradizioni religiose cristiane.

La crisi economica in corso ha provocato un ulteriore peggioramento delle condizioni delle classi popolari. In questa situazione la Lega non rinnega le idee neoliberaliste ma, partendo dalle opinioni e dalle paure diffuse fra la gente, avanza proposte per rallentare gli sviluppi della globalizzazione e proteggere con ogni mezzo la comunità locale, regionale o nazionale. Ai processi di tipo globale in corso vengono contrapposti la difesa delle comunità locali, dei loro interessi, della loro cultura e in generale delle loro forme di vita tradizionali, compresa la religione cattolica. La rabbia sociale viene incanalata contro un serie di "privilegiati" che godono di una elevata notorietà mediatica: calciatori, conduttori di trasmissioni televisive, magistrati e alti funzionari dello stato. Non vengono minimamente messi in discussione i redditi da capitale, le rendite finanziarie e gli stipendi dei manager perché non si vogliono delegittimare categorie sociali e attori considerati potenziali alleati per il progetto politico leghista. La valorizzazione di una sorta di "patriottismo regionalista" (o "localista" o "nordista") ridefinisce il rapporto con gli altri territori e le altre popolazioni soprattutto come minaccia. Si possono così innescare facilmente tensioni e contrapposizioni che possono mettere in discussione la coesione nazionale, in una fase dominata dagli effetti della crisi economica internazionale e dalla diminuzione di sovranità e poteri degli stati.

Il progetto leghista: non federalismo ma secessione

Mauro Tosi

Si è conclusa alla Camera la prima tornata della cavalcata leghista verso il federalismo fiscale: la tappa cioè del federalismo municipale. Si è chiusa con dichiarazioni trionfalistici, sventolii di bandiere, esibizione della pochette verde da parte dello stesso premier. "Roma ladrona ha perso", hanno affermato i capi locali leghisti.

Ma è tutta un'operazione di falsificazione dei dati fondamentali di questo "trionfo", che guarda ad altro. Per esempio il conteggio che vede in crescita percentuale gli introiti fiscali dei comuni del Nord è fatto avendo a base i trasferimenti statali del 2011, ampiamente decurtati dalla finanziaria di Tremonti rispetto al 2010: quindi la crescita reale risulta ridotta. Insomma siamo al gioco delle tre carte in fatto di bilanci dei comuni, bisogni concreti della gente, servizi, assistenza agli anziani non autosufficienti, scuola pubblica e altro.

Inoltre confrontando i trasferimenti del 2010 con la prospettiva data dall'IMU al 2014 si scopre che nuovamente cambia poco: la quota delle risorse "devolute" ai comuni è sostanzialmente la stessa di prima, favorisce solo le amministrazioni comunali che già usufruiscono di rendite di posizione, in più incentiva la devastazione del territorio, i limiti delle altre entrate dovendo essere compensati. Se poi il conguaglio a beneficio dei comuni più deboli sarà effettuato con "operazioni orizzontali" resterà poco anche alle realtà più favorite.

Quindi del progetto "rivoluzionario" della Lega, la "risposta del Nord alla crisi", rimane molto poco. Anzi è un'operazione che, per recuperare un po' rispetto ai tagli dell'ultima finanziaria, scarica non solo su condizioni dei territori ma anche su imprese e lavoratori parte ulteriore dei costi a copertura dei bilanci comunali. Nella mancanza di una proposta qualsiasi contro l'evasione, si colpiscono ancor più i redditi da lavoro dipendente e le attività produttive, rispettivamente con l'aumento dell'aliquota IRPEF (e la sua possibile retroattività) e con quello dell'ICI.

Insomma siamo anche all'ennesima operazione di macelleria sociale.

La cedolare secca sugli affitti è stata istituita con analogo criterio di classe: il proprietario di un'abitazione data in locazione può optare, in alternativa al regime ordinario IRPEF, per un'imposizione con l'aliquota più bassa del 21% sul reddito dai contratti a canone libero e del 19% su quello dai contratti a canone convenzionato. I pluriproprietari di immobili ci guadagneranno parecchio. Inoltre l'idea che questo costituisca un incentivo per un più ligio comportamento fiscale da parte della rendita immobiliare è un'evidente illusione.

La speranza degli amministratori locali e dell'ANCI, dai quali è venuto un parere positivo alla posizione governativa, è che la nuova IMU, ai cui introiti vanno aggiunti quelli (imprecisati) dalla compartecipazione all'IVA e dalla tassa di soggiorno, riescano a coprire almeno in parte i tagli già

effettuati e quelli previsti per il 2011-2012. Ma anche questa è un'illusione.

Qualsiasi contenimento reale degli effetti della crisi, qualsiasi valorizzazione di competenze e risorse locali basata su autogoverno e autodeterminazione, qualsiasi sostegno effettivo alle conquiste sociali e democratiche del nostro paese avrebbero comportato un recupero di risorse dallo scandalo dell'evasione e dell'elusione fiscale, soprattutto attraverso l'accertamento dei redditi reali di quelle categorie che partecipano al minimo alla copertura dei servizi locali e il ripristino dell'ICI sulle proprietà ecclesiastiche che danno reddito.

La domanda da porsi è perché la Lega abbia accettato e difeso quello che, ponendoci dal punto di vista delle sue convenienze dichiarate, è un compromesso a bassissimo livello già ben presente ai suoi amministratori più accorti. Perché accettare, anche dato il perdurare della crisi, tagli alla spesa sociale e blocco degli investimenti pubblici, perché porsi nell'impossibilità di contrastare, seppur parzialmente, il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro in tutto il Nord, sapendo inoltre che sarà sempre più difficile dare la colpa a "Roma ladrona"? Ma la verità è che per la Lega l'obiettivo formale del federalismo è diventato ormai l'unico da portare nell'immediato a casa, essendo l'unica giustificazione della sua presenza in un governo che niente fa oltre che legnare sulle condizioni di vita e di lavoro delle classi popolari e operare alla tutela del premier rispetto ai suoi guai giudiziari.

Sicché i temi non solo della difesa ma della crescita di democrazia, partecipazione e autogoverno e la ripresa di una capacità larga di mobilitazione sociale assumono per noi addirittura più importanza di un tempo. Basti pensare alla realtà altamente critica delle piccole e piccolissime realtà produttive, per lo più vocate alla subfornitura, destinate dalla politica di governo a pagare ulteriori prezzi pesantissimi in termini di chiusure e perdite di posti di lavoro.

La Lega in questi anni si è costruita consenso e credibilità grazie alla grande capacità di interpretare, orientare e far crescere le paure del futuro delle classi popolari del Nord: apparendo così in molta loro parte come l'unico partito che dava loro voce e guardava alle loro richieste. Inoltre è cresciuta perché ha selezionato i suoi rappresentanti nel popolo, infine perché appare un partito serio, senza frazioni e lotte interne di potere. Oggi ha dunque migliaia di amministratori che rappresentano grandi realtà territoriali e che affrontano le difficoltà materiali immediate della quotidianità delle loro popolazioni. Il modello popolare organicistico di società che la Lega propone per il Nord è già pratica

nel grosso dei comuni da essa amministrati da anni: in questi comuni al populismo sciovinista, dell'identità territoriale e del sangue si affiancano infatti un'amministrazione concreta, la semplicità dei messaggi e del linguaggio, un'antipolitica come orgogliosa diversità dai ceti tradizionali lontani dai bisogni popolari e corrotti. Nel corso della crisi la Lega ha mandato i propri parlamentari davanti e dentro alle fabbriche, si è sforzata di assicurare forme di tutela a cassintegrati e artigiani, ha portato le proprie bandiere alle manifestazioni dei lavoratori delle fabbriche in crisi. Però ora tutto questo non basta più. Alla Lega viene chiesto dai territori che la votano e che amministra di rispondere a una crisi le cui dimensioni sfuggono alle sue capacità materiali e culturali, di farsi cioè carico della domanda di una piccola imprenditoria diffusa priva delle risorse per competere sul piano della qualità e dell'innovazione e che viene travolta dai costi di produzione e dalla capacità imprenditoriale dei produttori cinesi. La crisi morde soprattutto i territori dove la Lega governa: sicché la paura del diverso, dell'immigrato, della piccola criminalità diffusa alimentata per anni dalla Lega si è rovesciata in paura della possibile perdita del lavoro proprio e dei figli, di andamenti negativi all'economia, di quelli delle banche, ecc. La realtà sta tornando a farsi viva, sta rompendo le narrazioni fuorvianti. Mentre la Lega, infine, stringe i tempi di una trasformazione propria che le consenta di entrare nei salotti buoni della finanza e dell'imprenditoria che conta, tuttavia deve fare acrobazia per conservare la propria credibilità nella sua base elettorale storica, popolare. Ma questo ormai funziona male. Anche la Lega ha cominciato la sua crisi di consensi e la sua difficoltà a muoversi con efficacia.

Più precisamente la Lega comincia soprattutto a pagare il peso di un'alleanza "romana" che non porta a casa risultati tangibili e apre contraddizioni. Come tutti i partiti rivoluzionari la Lega è spinta a fare la rivoluzione, deve cioè portare a compimento il suo progetto conquistando la totalità del potere. Le conquiste parziali, come sindaci, assessorati, ministeri, presidenze, amministratori delegati hanno però aumentato gli appetiti privati dei suoi esponenti e portato nuovi adepti non del tutto eccellenti in fatto di moralità e di obbedienza ai capi. Hanno cominciato a manifestarsi pesanti conflitti fra i colonnelli per la successione a Bossi e fra i capitani per i governi dei territori. E' entrato all'interno della Lega il fascino dei poteri forti, la FIAT attrae il Presidente piemontese Cota e le fondazioni bancarie il sindaco di Verona Tosi. Sono ormai numerose le piccole e grandi corrottele coinvolgenti i suoi amministratori locali. Sicché per la Lega creare un nuovo livello elevato di conflitto politico, operare in questi termini un salto di qualità è vitale dal punto di vista della sua compattezza e della sua stessa tenuta. Maggio, termine ultimo per completare le deleghe sul federalismo, è anche l'occasione ultima per tenere assieme l'alleanza di governo; e in ogni caso le settimane e i mesi successivi saranno destinati dalla Lega alla ridefinizione delle sue prospettive generali.

E' anche per tutto questo che importa poco che l'obiettivo "tattico" attuale della Lega, il federalismo, sia sostanzialmente un fallimento, che non cambi granché dei rapporti fra stato centrale ed enti locali: le serve una bandiera da sventolare fingendola un obiettivo raggiunto da esibire domani elettoralmente, oppure, sempre da esibire elettoralmente, dichiarandola impedita dai ladroni romani. Ma que-

sto vale soprattutto in quanto quel che la Lega vuole non è la realizzazione di strumenti di autogoverno sociale, il consolidamento di conquiste locali che portino alla costruzione di comunità capaci di autodeterminazione e legate da un patto democratico allo stato nazionale. L'obiettivo strategico della Lega, in altri termini, non è in realtà il federalismo come sviluppo della democrazia, della partecipazione popolare e del buongoverno: ma è la secessione. E' soprattutto per questo che le serve una bandiera, non un risultato reale: perché punta al conflitto tra stato e poteri locali, a una sua drammatizzazione radicale che porti a uno strappo.

Lucidamente dunque la Lega pone l'uscita del Nord dalla crisi come effetto della dissoluzione dello stato nazionale. D'altro canto probabilmente solo con un tale strappo potrebbe effettivamente realizzarsi una trasformazione definitiva del Nord come area di un business al tempo stesso liberista e altamente competitivo. Come si vede, federalismo, identità etnica, secessione vengono a fare tutt'uno con sanità, scuola e previdenza regionali e privatizzate, contratti d'area, differenzialismo sociale, supersfruttamento ed esclusione da ogni diritto dei lavoratori migranti.

Si tratta parimenti di un progetto di riorganizzazione globale del Nord che risponde alle pretese dei settori più aggressivi della Confindustria e che al tempo stesso fa del Nord il subfornitore privilegiato della grande industria tedesca, essendo diventato libero di darsi leggi, normative del lavoro, condizioni aziendali, "flessibilità" sulle tutele ambientali e sociali che funzionali a pretese confindustriali e subfornitura privilegiata.

Le elezioni sono state perciò rinviate a dopo il momento in cui si completerà il percorso formale del federalismo e si passerà alla sua fase applicativa (oppure, cosa meno probabile, esso fronerà). Fino ad allora Berlusconi e Bossi saranno alleati-prigionieri l'uno dell'altro, l'uno per salvarsi da una qualche condanna, l'altro per tentare di realizzare il suo sogno. Poi si vedrà.

La politica economica della Lega

Mario Agostinelli

Mentre Bossi continua a fornire la stampella a Berlusconi, screditato perfino agli occhi del suo elettorato, continua l'occupazione di posti di potere da parte della Lega Nord, usualmente alla fine delle cene di Arcore, quando la discussione si concentra sul prezzo da pagare per la fedeltà dell'alleato. C'è anche questo dato nell'affermarsi di un peso crescente nel mondo economico da parte leghista. Ma guardare solo in quella direzione porta a non cogliere la coerenza alla base della politica economica che la Lega persegue dalla sua nascita. Occorre dunque parlare di questo progetto, e dell'ideologia neoliberista che lo sostiene.

D'altra parte senza guardare al programma economico della Lega, e con esso al carattere classista del suo progetto di federalismo fiscale, non sarebbe comprensibile neppure il sodalizio perfino culturale tra Bossi e Tremonti e neppure l'appoggio concesso dall'entourage berlusconiano e da Confindustria all'entrata di uomini di fede leghista, privi di ogni competenza, nei consigli di amministrazione di banche ed enti pubblici.

Nascita e crescita del leghismo

La nascita della Lega Nord avviene nel corso della fase declinante del PCI e dello spostamento del PSI verso il craxismo, mentre la CGIL è ancora impegnata nella contrattazione decentrata e nella conquista dei diritti di informazione dei lavoratori su andamenti e piani dell'impresa. Non è quindi un caso che la pericolosità del leghismo venga percepita nel sindacato, e invece il mondo politico li ignori. E' entrata in crisi la democrazia di massa, si sta rompendo l'unità sindacale, ma una parte consistente della CGIL coglie nel federalismo il tentativo di rafforzare il potere delle regioni ricche e, per questa via, di assecondare le richieste del sistema delle imprese e cancellare l'autonomia del lavoro e le sue conquiste di significato universale. La Lega non smetterà mai di puntare sull'impresa come soggetto di trasformazione: pur guardando ideologicamente alla "piccola" affermerà pure la sua fiducia nella "grande" e nel neoliberismo di mercato. E' questo che renderà vuoti i suoi dichiarati antisistema e la candiderà a forza di governo. L'affinità odierna Bossi-Berlusconi viene dunque da lontano. Con il passare del tempo, al Nord la Lega si radicherà sempre di più nella "fabbrica diffusa" e Forza Italia lo farà invece nelle città, e ambedue convergeranno sul terreno del neoliberismo. Inoltre l'alleanza di governo rafforzerà una comune "cultura generale" basata sulla supremazia dell'impresa. A ciò si combinerà la comune esaltazione della centralità della famiglia, della laboriosità padana e dell'assistenzialismo privato caritativo, unico "diritto" dei deboli (dove la sintonia della Lega con Formigoni e l'alleanza con Comunione e Liberazione).

Il rifiuto di qualsiasi programmazione dell'economia, il non farsi carico delle questioni che eccedono rispetto al proprio territorio, il non guardare oltre il proprio ambito immediato di vita, l'incapacità di pensare a scelte produttive e a politiche di investimento dimensionate alla globalizzazione e alla crisi non sono altro che dati funzionali all'alimentazione di una protesta verso la funzione redistributiva

dello stato centrale, alla proposta di sottrazione delle entrate fiscali all'interesse pubblico e di loro utilizzazione a fini privati. Esattamente nascono proprio dalla crisi degli anni 80 e 90 della grande industria del nord la richiesta leghista di trattenere a livello locale le risorse, la proposta di pensare allo sviluppo del Nord attraverso la secessione, il trascinamento delle piccole imprese e dell'artigianato su posizioni di rivalsa sul costo del lavoro, allineandosi alle imprese maggiori.

La concezione economica neoliberista e al tempo stesso populista della Lega

Spesso sottovalutata, la concezione economica della Lega Nord è tutt'altro che trascurabile. E se oggi la coincidenza di posizioni con Tremonti fa pensare a una dipendenza della Lega dalle posizioni di quest'ultimo, nondimeno alcuni tratti dell'autonomia di Tremonti da Berlusconi risalgono all'influenza del pensiero leghista.

C'è, intanto, l'adesione agli orientamenti neoliberisti e liberoscambisti di FMI e OCSE e, nonostante le dichiarazioni ostili nei confronti della costruzione europea, l'adesione assoluta alle posizioni antisociali di questi mesi, imposte dal governo tedesco, di Consiglio, Commissione e Banca Centrale dell'Unione Europea. Questa è la linea effettiva della Lega, che "corregge" di fronte alle popolazioni delle regioni "ricche" del Nord con le rivendicazioni del trattenimento delle tasse sul territorio e del dar vita a previdenza e contratti territoriali. Non a caso: la costruzione di fondi regionali fa parte dell'obiettivo di un risparmio forzoso territoriale e aziendale, mentre la previdenza privata obbligatoria fa parte del sostegno alla grande finanza. La giunta di destra lombarda anzi già propone che si faccia lo stesso nella sanità: settore infatti penetrato largamente dalla Compagnia delle Opere formigoniana. E' impressionante, in questa prospettiva, la crescita al Nord in questi cinque anni di cooperative targate Lega e la sua "presa" delle banche, praticata dai suoi sindaci e presidenti di regioni. Parallelamente si procede ovunque possibile alla riduzione delle competenze delle strutture di diritto pubblico erogatrici di servizi così come alla nomina massiccia di esponenti leghisti nei consigli di amministrazione di società di proprietà o a partecipazione pubblica.

"La democrazia del denaro fondata sul ruolo della Borsa", proclamata in congresso dalla Lega, si traduce infine nel portare in borsa tutto quanto sia patrimonio pubbli-

co, compreso il ciclo dell'acqua, benché a parole se ne proclami, davanti ai propri elettori, la necessità che rimanga pubblico.

Occupazione e investimenti, parallelamente, sono lasciati alla determinazione delle imprese e della speculazione. Basti pensare al clamoroso silenzio sulle scelte di Marchionne o all'acquiescenza dinanzi alla trasformazione, nella periferia milanese, dei due milioni di metri quadrati dell'ex Alfa Romeo in area di villette e centri commerciali. Su questo terreno il federalismo leghista si traduce nella creazione di dazi e di disincentivi all'importazione: del tutto inadeguati alla concorrenza determinata da mondializzazione, globalizzazione e libero scambio, in particolare inadeguati alle necessità di quelle piccole imprese che soprattutto dovrebbero beneficiarne. Di conseguenza la ricapitalizzazione delle imprese non potrà che tendere a recuperare risorse dal lato delle retribuzioni del lavoro dipendente e, indirettamente, da quello della spesa in servizi pubblici. Inoltre è qui che il federalismo fiscale e, attraverso esso, la prospettiva della rottura dell'unità nazionale fanno da panacea. Grazie al federalismo fiscale, il Nord disporrebbe dei mezzi finanziari per farsi più potente, per consentire alle imprese di non soccombere alla concorrenza portata dalle economie emergenti, per assicurare infine ai lavoratori un recupero ampio di benessere. Il federalismo assume cos'anche un carattere di narrazione popolare, nella quale piccola impresa e lavoro dipendente trovano in forma solida il proprio ruolo.

Vale la pena di analizzare un ulteriore aspetto della politica economica della Lega, esso pure trascurato. La tesi che "lo stato operando in economia dovrebbe puntare alla diffusione più ampia possibile della proprietà e della ricchezza nel popolo", enunciata da Miglio negli anni 90, ha portato la Lega a farsi teorica di un "capitalismo popolare": nelle forme dell'attribuzione ai lavoratori dipendenti di quote del capitale e degli utili delle imprese dalle quali dipendono nonché dell'accesso del risparmio popolare all'investimento azionario. Ma come potrebbero i lavoratori partecipare ai profitti di impresa se non ne sono proprietari e se hanno poco denaro? La risposta la dà ancora Miglio: "la forza-lavoro deve partecipare ad accumulazione, produzione, circolazione del capitale, non alla redistribuzione del reddito".

A questo disegno populista, in ultima analisi, sono dunque funzionali dazi e altri ostacoli alla concorrenza estera, il sostegno all'industria locale con interventi pubblici, la separazione delle regioni ricche da quelle povere e, in Europa, le macroregioni ovvero l'unità istituzionalizzata delle regioni del Nord e di quelle contigue dell'Europa centro-settentrionale (e, attraverso esse, la dipendenza del Nord dalla Germania). Lo disse lo stesso Tremonti in un intervento televisivo di due anni fa: "dobbiamo imporre dazi alle merci importate, ridurre gli scambi e i commerci con i paesi in via di sviluppo, magari mettere delle quote, come per il latte in Europa". Inoltre Tremonti aggiunse che ciò varrebbe "solo temporaneamente, per prendere tempo". In realtà si tratta di una pessima medicina, in quanto, escludendo pubblico e investimenti in ricerca e formazione e la ricostituzione di una grande industria (necessariamente pubblica) forte, fa solo accumulare ritardi tecnologici, protegge rendite di posizione e soprattutto risulta incapace, come ben si

vede nella crisi in corso, di difendere l'esistenza di decine di migliaia di piccole e piccolissime imprese del Nord e il lavoro dei loro dipendenti.

Federalismo fiscale come strumento di una società di mercato

I ragionamenti fin qui esposti aiutano a capire come il federalismo della Lega Nord e in particolare il federalismo fiscale non siano solo una "bandiera" ma il quadro istituzionale di un pensiero economico dotato di una sua coerenza. Solo la stoltezza può aver portato il centrosinistra a subirlo e a tentarne "recuperi" più o meno rilevanti, tra i quali pericolosissime modificazioni costituzionali. Questo pensiero economico e il suo quadro istituzionale significano infatti che la società italiana non è più unita in via di principio dai diritti di cittadinanza sanciti dalla Costituzione ma può esserlo solo a valle della privatizzazione realizzata di sanità, istruzione, mercato regolato del lavoro ecc., cioè della distruzione delle basi concrete dei diritti di cittadinanza. Il "cuore" del federalismo sta nell'assunzione del principio di "sussidiarietà orizzontale" (della priorità del privato sul pubblico) in sede di erogazione dei servizi alla popolazione: sicché, aggiungendo alla sua proposta che non ci sono soldi, il federalismo fiscale viene a costituire lo strumento per tagliare le prestazioni dello stato sociale, attraverso parametri rigidi di spesa relativi alle sue varie voci, di conseguenza per obbligare la popolazione a pagare buona parte della sanità, dell'assistenza, ecc.

Alle spalle di questo scempio antisociale c'è anche una vulgata aberrante, ormai raramente contrastata: che le tasse appartengano al territorio anziché allo stato. Ma se si accetta che appartengano al territorio, inoltre se si dichiara che il circolo virtuoso dell'accumulazione e della creazione di lavoro si abbia solo nel processo della produzione capitalistica e nel supporto a essa da parte del risparmio familiare, la disponibilità maggiore di ricchezza delle regioni "ricche" può essere al massimo devoluta in qualche operazione pubblica "caritatevole" oppure privata di "solidarietà", ovviamente da tenersi quasi esclusivamente in queste regioni. Si passerebbe così da un sistema di diritti universali a elargizioni su base egoistica la cui quantità dipende dall'andamento dei mercati e, per essi, dai processi di mondializzazione.

Con il federalismo "demaniale", poi, siamo a un'ulteriore forma di privatizzazione e saccheggio di servizi, risorse e beni comuni. Il patrimonio pubblico nazionale, fino a ieri appartenente a soggetti istituzionali, è già stato reso debolissimo dall'iniziativa dei poteri politici nazionale e locali attraverso privatizzazioni per fare cassa, per ossequio al neoliberalismo o, più spesso, per favorire attività speculative e sistemare nel lusso una grande quantità di ceto politico: e ora, con i decreti di "dedemanzializzazione" approvati dal Parlamento, la proprietà pubblica può essere alienata a soggetti privati, aprendo un'autostrada alla commercializzazione di ogni cosa già pubblica e a nuove succose forme di speculazione finanziaria creativa. Non solo, i proventi delle alienazioni del pubblico non risultano vincolati a finalità definite, bensì sono anche impiegabili nella spesa corrente e per pagare gli interessi sul debito pubblico. Si tratta di cifre enormi per la grande imprenditoria beneficiaria delle privatizzazioni, la finanza speculativa, il ceto politico inseri-

to in una miriade di consigli di amministrazione o collocato alla direzione di attività miste pubblico-privato, inoltre che finiscono, soprattutto attraverso i circuiti finanziari, in buona parte all'estero senza sfiorare l'economia nazionale.

Stiamo ormai giungendo, con l'attuazione in corso del federalismo, al compimento del disegno della Lega, e le reazioni o non ci sono o sono inadeguate. Dovrebbe suscitare grande preoccupazione lo studio fornito dal senatore del PD Stradiotto, che ha confrontato i trasferimenti in vigore fino a oggi dallo stato agli enti locali riguardanti questi trasferimenti usando il metodo di calcolo previsto dal "federalismo fiscale municipale", recentissimamente approvato dal Parlamento. I comuni perderebbero complessivamente 445 milioni di risorse l'anno a seguito della soppressione dei trasferimenti statali e della realizzazione dell'autonomia impositiva. Ma, quel che è di gran lunga peggio, l'analisi di questo dato indica che i comuni del Nord ci guadagnano e quelli del Sud subiscono riduzioni drammatiche delle entrate.

In conclusione la Lega si muove con determinazione su una linea di politica economica, certo articolata tatticamente ma ben ancorata strategicamente alla costruzione e alla solidificazione della sua base sociale. Una linea che nel lungo periodo darà risultati devastanti per il nostro paese nella sua interezza, non solo per il Sud. Basti pensare alla prospettiva che delinea per l'industria italiana. Ma di questo non sembra occuparsi l'opposizione di centro-sinistra, da tempo in crisi per essersi separata dalla sua storica base sociale e, con essa, dai processi reali della società, dell'eco-

nomia e della politica stessa. Non dimentichiamo che dello sfascio neoliberista della grande industria italiana il centro-sinistra è ancor più responsabile della destra. Anzi il centro-sinistra periodicamente blandisce la Lega, già per esso "costola della sinistra" e oggetto ora delle avances di Bersani su un federalismo fatto meglio in cambio dell'abbandono di Berlusconi.

Le dichiarazioni usualmente rilasciate da Bossi confermano la coerenza e i contenuti antisociali della Lega: "noi siamo per il liberismo della piccola e media impresa", egli afferma, e per "la privatizzazione totale dei servizi, che sono da gestire secondo le regole del mercato e a difesa della democrazia del denaro e su un nuovo ruolo della Borsa" (1991). "Vogliamo privatizzare tutto il privatizzabile", occorre la "privatizzazione delle poste, delle ferrovie, dell'acqua, dei telefoni". Dunque, gli è stato chiesto, "una linea thatcheriana dura?": "Direi di sì", ha risposto. "E per la Rai TV?": Per essa "le risorse devono venire dalla pubblicità". Infine "meglio trattare con uno stato debole, se bisogna cambiarlo" (2004). "Mussolini dal 1928 aveva privatizzato le banche d'interessi. Per lui è stata una carta forte contro lo stato. Lo sarà anche per noi" (1990).



Tremonti al servizio della Lega... e della Germania

Luigi Vinci

Il Ministro dell'economia Tremonti si sta battendo soprattutto contro Commissione Europea e Governo della Germania sul tema delle politiche di bilancio che i paesi membri dell'Unione Europea e, più cogentemente degli altri, i 17 della zona euro, dovrebbero praticare allo scopo di prevenire attacchi speculativi ai titoli di stato dei paesi più deboli e all'euro stesso. Parimenti la posizione di Tremonti tende a consolidare la condizione di sussidiarietà dell'economia del nord dell'Italia rispetto a quella tedesca, così favorendo il disegno secessionista della Lega Nord, dotandolo di una possibilità "tranquilla" di realizzazione.

La qualità macroeconomica dello scontro tra Tremonti e il governo tedesco

La discussione sulle forme e sui volumi della riduzione del debito pubblico al 60% del PIL da parte dei paesi membri che sono oltre questo dato (quasi tutti) è lontana dalla sua conclusione in seno al Consiglio Europeo. Alcuni paesi appaiono sostenitori della posizione intransigente della Commissione Europea; quest'ultima ha recentemente rilanciato con durezza; a essi si è più recentemente accostata la Banca Centrale Europea. Da parte del governo italiano e segnatamente da parte di Tremonti (appoggiato dal Presidente dell'Eurogruppo Juncker) si è chiesto invece di calcolare gli obiettivi di riduzione del debito pubblico dell'Italia non solo guardando alla sua dimensione ma anche al risparmio privato; detto in altre parole, di calcolare gli obiettivi di riduzione del debito pubblico dell'Italia guardando alla sua complessiva situazione macroeconomica. Il debito pubblico italiano è, guardando al suo rapporto al PIL, il più alto nell'Unione Europea: fatto però che può preoccupare tanto o poco a seconda di come stiano altre cose. Vediamole. I titoli di stato italiani per i loro tre quarti circa sono oggetto di acquisto da parte dei risparmiatori italiani, con la mediazione di banche o di altre istituzioni finanziarie: ciò che abbatte il rischio di speculazioni pericolose, date le caratteristiche del sistema bancario italiano, non particolarmente portato ad attività speculative, per via della sua consolidata struttura funzionale. Se guardiamo all'indebitamento globale dei paesi dell'Unione ciò che dunque salta fuori, paradossalmente, è che l'Italia è seconda solo alla Germania quanto a bassa rischiosità della sua situazione macroeconomica. E' questa la parte fondamentale dell'argomentazione di Tremonti. Siccome il governo della Germania non ha fatto che insistere, a scopo di tenuta elettorale interna, sul "rigore" dei conti pubblici altrui ecc., Tremonti ha aggiunto polemicamente di non accettare lezioni dal governo di un paese il cui sistema bancario è in una situazione precritica dalla quale non riesce a uscire, nonostante ricapitalizzazioni, fusioni e congrue regalie statali.

I tempi di decisione sul complesso della materia guardano alla riunione del Consiglio Europeo di fine giugno, ma forse le cose saranno chiare già a fine marzo, quando la Task force presieduta dal Presidente del Consiglio Europeo Van Rompuy dovrà riferire su ciò che è riuscita a combinare sul terreno di una proposta che vada bene a tutti i governi dell'Unione Europea, oppure dichiarare la prosecuzione

di dissensi di fondo e la necessità di un rinvio della decisione a più lunga scadenza o addirittura alle calende greche. Ritengo probabile che si arrivi a giugno a un compromesso: da un lato la decisione può essere presa solamente se c'è l'unanimità dei governi, dall'altro questi hanno un orientamento generale comune, sono tutti cioè liberisti-estremisti ovvero liberisti-monetaristi. Un compromesso significherebbe che l'Italia, invece di dover tagliare la spesa pubblica per grosso modo 48 miliardi di euro per tre anni e poi per cifre via via inferiori per altri 17, dovrà tagliare da subito per cifre inferiori. Di quanto, però, non è possibile prevedere. Inoltre il compromesso potrebbe riguardare sia l'effettività delle sanzioni ai paesi indisciplinati che i tempi di avvio dei tagli al bilancio pubblico. Tremonti tempo fa accennò alla possibilità che l'avvio riguardasse la legge finanziaria del 2013, adesso accenna al 2015. Ma neanche a questi propositi è possibile prevedere qualcosa di preciso. Va da sé che in ogni caso di tagli assai robusti si tratterà, con i loro effetti pesanti sul piano economico e sociale. Ma già la finanziaria del 2011 costituisce l'anticipo di un ventennio di vacche magrissime. A meno che lavoratori e giovani comincino anche in Europa a fare quel che stanno facendo nella sponda sud del Mediterraneo.

Riassumo. La posizione di Tremonti sul debito pubblico da un lato alleggerisce, ciò che è importante, la portata del rischio per l'Italia di un terribile disastro economico e sociale; dall'altro, è palesemente inadeguata rispetto all'obiettivo di una ripresa dell'economia. Questa ripresa d'altra parte richiederebbe l'adozione di una politica economica primariamente orientata alla creazione di domanda aggregata, nelle forme non solo della creazione di lavoro e del rilancio dello "stato sociale" ma anche, e potentemente, della ricostituzione di un tessuto ampio di grandi imprese di alto profilo tecnologico produttrici di mezzi di produzione, e questo soprattutto tramite l'azione anche imprenditoriale dello stato. Di conseguenza richiederebbe anche uno scontro feroce, anche ricorrendo al potere di veto rispetto a proposte non condivise, da parte dell'Italia nelle formazioni del Consiglio Europeo competenti.

E, ovviamente, richiederebbe a Tremonti di non avere più a proprio interlocutore politico privilegiato la Lega Nord e, anzi, richiederebbe un governo, di destra o "tecnico" o di unità nazionale che sia, che non abbia più la Lega al proprio interno e inoltre che rifiuti quel liberismo monetarista forsennato che domina distruttivamente, sul piano non solo delle condizioni sociali ma di quello stesso dello

sviluppo economico, l'Unione Europea, tramite i contenuti dei Trattati a partire da quello fondativo di Maastricht.

Tremonti come rappresentante intelligente delle richieste della Lega e degli interessi della sua base capitalistica

La Lega Nord non può ovviamente accettare politiche di taglio al bilancio pubblico che distruggano un'ulteriore quantità di piccole e medie imprese del nord in forti difficoltà, inoltre che distruggano le possibilità di spesa, e con essa di produzione di clientela elettorale, delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali in mano sua. Né la Lega può rinunciare, sempre a nome degli interessi della piccola e media industria del nord, alle condizioni dei lavoratori che si sono venute affermando in questi anni, a opera dei governi di destra come di centro-sinistra, sulla scia degli indirizzi provenienti dai gestori politici dell'Unione Europea: precariato, bassi salari, ricattabilità degli immigrati tramite una legislazione vessatoria, bassi stipendi nella pubblica amministrazione, demolizione di diritti giuridici e sindacali del mondo del lavoro. L'industria tedesca può continuare ad avere il grosso dell'industria del nord come subfornitore (fenomeno ormai consolidato), alla condizione che le venda semilavorati o pezzi di prodotti finiti a prezzi bassi, dunque competitivi rispetto a quelli che potrebbero offrire subfornitori polacchi o balcanici e che le consentano di rimanere competitiva sui mercati mondiali.

Come ha argomentato Bruno Casati sul numero tre di questa rivista, per effetto della demolizione in questi vent'anni della grande industria pubblica, che era la gran parte dell'industria produttrice di mezzi di produzione, ovvero del tipo di industria che regge l'autonomia di un paese da altre economie, non solo l'investimento capitalistico si è spostato verso il settore immobiliare, le riconversioni urbane, la grande distribuzione, le grandi infrastrutture, dalle autostrade agli inceneritori, le privatizzazioni di ogni servizio, i loro appalti, ma il nord è fatto oggi di un territorio punteggiato da decine di migliaia di capannoni di piccole e medie imprese (crisi di questi due anni a parte, esse in vent'anni non hanno fatto che aumentare). Esso inoltre è diventato una macroregione aperta a ovest sulla Francia, a

est su Slovenia ed Europa centro-orientale e, soprattutto, a nord sulla Germania e sulle sue succursali economiche Svizzera e Austria. Infine si tratta di una macroregione nella quale 500 multinazionali stanno facendo da tempo shopping industriale, arrivando a controllare metà dell'economia sopra il Po, direttamente o attraverso la loro presenza in fondazioni finanziarie. Dunque la secessione economica del nord è già in atto da tempo, nella forma di una colonizzazione da parte di altre economie, quella tedesca in primo luogo.

Direi che anche la superiore lungimiranza di Tremonti rispetto alla Lega nel rapporto al Mezzogiorno è significativo del suo legame stretto alle richieste della Lega. Le posizioni della Lega sono molto condizionate dal razzismo da essa seminato nel nord. Mi pare che sia questa invece la preoccupazione di Tremonti: di come operare dal lato di un federalismo nordista e al tempo stesso evitare il disastro del Mezzogiorno, che si trascinerrebbe il disastro dell'Italia e quindi del nord stesso. Perciò Tremonti da un lato sta praticando un'operazione di macelleria antimeridionale, dall'altro sta avanzando ipotesi di reindustrializzazione del Mezzogiorno e di miglioramento qualitativo della sua disponibilità di infrastrutture attraverso l'intervento dello stato, tramite istituzioni finanziarie pubbliche già in via di realizzazione. Andando contro gli impedimenti del Trattato di Maastricht riguardo agli "aiuti di stato" a settori economici o a territori Tremonti rivendica anche la possibilità di deroghe fiscali alle imprese che investano o che si formino nel Mezzogiorno. Direi dunque anche questo: che Tremonti sta aprendo all'Italia, per conto della Lega, una prospettiva più o meno di tipo belga. Da tempo gli accadimenti del Belgio (la lenta dissoluzione del suo stato federale) insegnano a chi voglia intendere la possibilità di una secessione soft e magari all'inizio non formalizzata del nord italiano. L'Unione Europea, cioè l'esistenza di una sorta di semistato europeo a carattere di fatto confederale, mostra infatti, con l'esperienza belga, come uno stato possa dissolversi senza traumi particolari, avendo appunto l'Unione a riferimento istituzionale del complesso dei suoi territori. Basta che si eviti di creare una situazione esplosiva nei territori che la secessione tende a danneggiare.



FSM Dakar 2011, un bilancio.

Intervista a Samir Amin

Samir Amin è presidente del Forum Mondiale delle Alternative e del Forum du Tiers Monde di Dakar. E' una tra le figure più prestigiose impegnate nell'analisi del processo capitalistico mondiale e tra quelle più attive del movimento altermondialista e dei movimenti che si oppongono al capitalismo liberista e all'imperialismo. Quest'intervista è stata svolta alla conclusione del Forum Sociale Mondiale (FSM) di Dakar 2011, sabato 12 febbraio, a lato della riunione del Consiglio Internazionale del FSM.

2001-2011: sono passati 10 anni di incontri del Forum Sociale Mondiale. Quale bilancio trarre? Qual è il tuo giudizio complessivo?

Il mio giudizio complessivo è positivo, ma in seguito dirò anche dei limiti di questa esperienza. E' positivo, poiché il FSM ha compiuto molti avanzamenti e molti dei suoi partecipanti e attivisti, non possiamo parlare evidentemente di tutti, risultano meno ingenui di quanto fossero dieci anni fa. In questi dieci anni abbiamo avuto proteste e spinte verso un mondo migliore e il livello di comprensione politica della natura della sfida è certamente migliore oggi. Quindi il FSM è progredito, a misura delle lotte che si sono sviluppate e si sviluppano su scala mondiale, non semplicemente per dinamica endogena.

A conclusione del FSM di Belem 2009 dicevamo che esso rappresentava il Forum della maturità, della radicalizzazione del FSM. Certamente, perché si era nel pieno della crisi economica mondiale e della crisi climatica, perché si era svolto in America Latina e c'era stata la presenza, la sinergia, nel FSM di Belem, di movimenti, partiti e governi (con la presenza di Chávez, Lula, Correa, Morales, Lugo, ecc.). Ma Dakar 2011 che Forum è stato in ultima analisi?

Il FSM ha continuato a progredire sia a Belem che a Dakar. Ho già osservato che il grado di maturità politica si è accresciuto. Evidentemente il centro di gravità si è spostato. E' naturale che a Belem l'eco dei paesi che hanno compiuto avanzamenti sociali e politici in America Latina sia stata forte. Qui a Dakar, diversamente dagli altri FSM, per esempio, la questione palestinese è stata una questione centrale. Cosa mai avvenuta in alcuno dei precedenti FSM. Inoltre la coincidenza con i grandi movimenti popolari in atto in Tunisia e la rivoluzione in Egitto ha avuto nel FSM di Dakar una grande eco. E' da questo punto di vista che questo FSM costituisce un avanzamento. Abbiamo avuto FSM svolti in Africa, Nairobi 2007 e quello di Bamako 2006, ma a Dakar abbiamo avuto l'irruzione massiccia dell'Africa.

A Dakar si è davvero svolto un FSM prepotentemente e felicemente africano. Detto questo, come vedi il futuro dei FSM e del movimento altermondialista?

Il FSM è certamente un luogo di incontro. Ma non tutti i movimenti sociali e le lotte sociali, decisivi, dal mio punto di vista, su scala mondiale, vi sono rappresentati. Anche se queste lotte hanno indubbiamente una eco nel FSM.

Dobbiamo essere modesti e frenare l'entusiasmo. Il FSM è un fenomeno molto positivo, ma non esaurisce il tutto. Non sono il FSM e i movimenti ivi rappresentati a trasformare il mondo: a trasformare il mondo sono le lotte realmente esistenti in ogni angolo del pianeta. E il grado di politicizzazione del FSM è quello che è: non siamo in presenza di una Internazionale. Allora quello che nell'immediato dobbiamo fare è di riuscire a portare e a rappresentare nel FSM tutte le lotte decisive per le sorti dei popoli e del mondo.

D'altra parte la crisi mondiale, tra le tante conseguenze, sembra accelerare la cooperazione Sud-Sud e il peso specifico, nella gerarchia mondiale, impensabile un tempo, delle periferie del mondo, vedi l'America latina. Come vedi le alleanze tra stati delle periferie del mondo, come diceva Lula, a proposito dell'alleanza strategica Africa-America latina per la "rivoluzione agricola" e l'uso della "arma alimentare", per condizionare i rapporti mondiali?

Tu poni in modo preciso la questione strategica per eccellenza oggi: la questione agraria e, a essa connessa, la questione della sovranità alimentare. Ma prima affronto la questione generale della crisi. Sì, la crisi si è acuita e continuerà ad acuirsi. L'illusione che la crisi sia stata superata e che essa fosse solo crisi finanziaria è appunto un'illusione. A misura che essa si acuisce, s'inasprisce il conflitto Nord-Sud. Evidentemente non il conflitto dei popoli del Nord contro i popoli del Sud, secondo la visione "culturalista" dello "scontro di civiltà", ecc. Nella nozione di "popoli del Sud" non rientrano quelle classi intimamente legate all'imperialismo, ai "monopoli" controllati dai paesi del Centro, ecc. Questo conflitto, dato l'allineamento di questi paesi ai voleri di monopoli ecc., si aggrava e si aggraverà vieppiù.

Ciò che è molto positivo, e il caso dell'Egitto lo mostra chiaramente, è che il neoliberalismo non è mai stato molto convincente, non è mai stato popolare nelle periferie del mondo, poiché non vi ha portato altro che desolazione, corruzione e pauperizzazione accelerata. Ma sembrava che non ci fossero alternative perché il sistema si mostrava potente, non solo economicamente, ma nei termini militari e polizieschi, per mezzo di regimi di repressione violenta. Questo sistema si perpetuava solo per mezzo della paura. La paura tuttavia stava scomparendo. Quando in Egitto un milione di giovani, organizzati e politicizzati, e politicizzati a sinistra, con il cuore a sinistra, scende in piazza e cinque ore dopo, in tutti i quartieri delle grandi e piccole città, dei villaggi dell'Egitto – non si tratta della sola piazza Tahrir –

ben 15 milioni di persone vengono fuori, cominciano a manifestare, vale a dire un popolo intero, allora la paura è la prima a cadere. E' stata la prima sconfitta della polizia. Questo è decisivo. Non sono per la teoria del domino e quindi perché inevitabilmente ci sarebbe stata la ripercussione di questi avvenimenti ai paesi vicini, aggirando il fatto che le condizioni concrete sono molto differenti tra un paese e l'altro: ma perché questo della fine della paura è un cambiamento qualitativo comune. Ciò vale per la questione generale della crisi. Quello che vedremo nei prossimi mesi e nei prossimi anni, non nei prossimi cento anni, sarà il dispiegarsi di movimenti, delle dimensioni di quelli egiziani, vale a dire giganteschi, in molti luoghi, con avanzate e ritirate e sconfitte anche, sicuramente, come sempre avviene nella storia.

La seconda questione che hai sollevato. La questione agraria su scala mondiale oggi coinvolge quasi la metà della popolazione mondiale, in Africa, in Asia e in America Latina. La crisi colpisce questa popolazione in modo estremamente violento. Il processo della spoliazione, dello spossamento, dell'espropriazione è accelerato in modo vertiginoso. Le resistenze a questo processo sono già in atto e aumentano vistosamente.

Resistenze di movimenti contadini oltre ai movimenti che già conosciamo come Via Campesina, ecc.?

Sì, oltre. Ma spero proprio che Via Campesina riesca a intercettare questi movimenti e questi contadini.

I movimenti contadini africani non sono stati investiti dalla rivoluzione egiziana. I movimenti egiziani sono piuttosto urbani. Un vero e decisivo cambiamento potrà aversi solo come, per esempio, avvenne in Cina, quando i comunisti compresero che non bastava Shanghai ma che occorreva "andare al popolo" vasto cinese, vale a dire passare dalle città alla campagna. Occorre, come allora, una grande alleanza tra le classi sfruttate delle città e le classi popolari delle campagne. Questo è fondamentale per assicurare anche una vera e propria sovranità alimentare. La sovranità alimentare è condizione necessaria per la costruzione di un altro mondo e non possiamo pervenirci senza una partecipazione attiva dei contadini. Occorre un blocco storico, in senso gramsciano, tra classi contadine e classi popolari e progressiste urbane. Diversamente il discorso sulla sovranità alimentare rimane un pio desiderio o un discorso di tipo "tecnocratico".

A parte il ruolo dell'Europa, degli Usa e del Giappone, quella che tu chiami la "triade", quali segni nel mondo vedi, a parte l'America Latina, per una "nuova ondata" di trasformazione, di qualcosa che possa immettersi sulla via del superamento del capitalismo?

Ciò che occorre precisare subito è la natura delle iniziative, e qui vorrei prendere a prestito la frase del vecchio Mao, delle iniziative dei popoli, delle nazioni e degli stati delle periferie, cioè del Sud. Non possiamo ridurre la totalità sociale e storica alla sola nozione di "popoli", alla sola nozione di "nazioni" e così alla sola nozione di "stati", vale a dire i governi. Certo nelle lingue italiana, francese e spagnola, per esempio, il "popolo" non è il popolo di Mussolini; per fare riferimento alla storia italiana, il popolo sono le classi popolari, sono le vittime del sistema, gli sfrut-

tati. Le iniziative a questo livello sono, nella vecchia formulazione, le lotte di classe contro gli sfruttatori immediati. Le iniziative delle nazioni: poiché il capitalismo è sempre stato colonialista o imperialista, esse si fondano sulla divisione tra centri dominanti e periferie dominate. E i centri dominanti sono stati primariamente costituiti dall'Europa Occidentale, atlantica, e poi dalla creatura principale di quest'Europa, gli Stati Uniti, infine sono arrivati gli allievi del Giappone. Gli altri popoli, le loro nazioni, i diritti e la dignità di queste nazioni sono stati brutalmente calpestati, per mezzo della colonizzazione.

E dunque la prima ondata delle rivoluzioni, compresa la rivoluzione russa, in quanto compiuta in una semiperiferia, e poi, a maggior ragione, la rivoluzione cinese, ecc., i movimenti popolari di Bandung, i movimenti in America Latina, ecc. sono movimenti nazionali, di "restaurazione" della dignità nazionale. Lo vediamo in maniera evidente nel caso dell'America Latina, poiché ivi, dopo la colonizzazione spa-



gnola e portoghese, gli stati divenuti indipendenti hanno riprodotto dentro a sé una colonizzazione “indiretta”, interna, vale a dire il fatto che le minoranze di origine europea si sono considerate le sole costituenti, esclusive della nuova nazione. I nativi d’America, i neri, sono stati esclusi. Lo vediamo in modo evidente in Bolivia. La Bolivia si proclama, giustamente, repubblica plurinazionale.

Gli stati sono in genere le cinghie di trasmissione dei poteri dei monopoli transnazionali, dei monopoli della Triade, ma a volte non sono solo questo. In Occidente lo stesso Sarkozy, lo stesso Berlusconi, per quanto esseri spregevoli, sono espressione di una democrazia rappresentativa, la sola riconosciuta, ciò che vuol dire che hanno consenso, costituiscono poteri legittimati. Nei paesi della periferia, con le elezioni (per lo più sono mascherate elettorali) o con la totale assenza di elezioni, il potere non ha questo grado di legittimazione. Tuttavia oggi anche per via elettorale possiamo avere nella periferia dei cambiamenti radicali, come è avvenuto in America Latina. Inoltre i poteri statali di alcuni paesi cosiddetti emergenti hanno un certo grado di legittimazione: in primo luogo la Cina, poiché si è potuta affermare come grande stato-nazione nel sistema mondiale anche grazie alla sua rivoluzione. A un grado inferiore, anche l’India. Questi poteri statali sono in conflitto con la logica del sistema imperialista dominante, in primo luogo per quanto riguarda l’accesso alle risorse naturali. E’ inoltre un conflitto potenzialmente militare. Non è un caso che gli Usa, già con Clinton e poi con Bush e Obama, abbiano intrapreso e sviluppato una politica del controllo militare del pianeta, con i propri mezzi militari e con i subordinati della NATO.

Gli Usa non possono cooptare queste potenze emergenti, poiché ciò significherebbe spartirsi, condividere l’accesso alle risorse naturali. Non possono e inoltre non vogliono. Il G20 è una mascherata. La Cina vi partecipa, sorride, ecc. ma non approva niente che non condivida. Non solo quando c’era Bush, lo si vede bene anche nell’ultimo incontro Obama-Hu Jintao, nel quale Hu Jintao ha letteralmente rifiutato le richieste di Obama. In questione è dunque l’assetto imperialistico: non, tuttavia, e in tutta evidenza, i fondamenti del capitalismo. Quando qualcuno dice che la Cina rappresenta un nuovo imperialismo dice cosa non vera. Benché la Cina attuale non sia socialista, tuttavia non può divenire imperialista: per diventarlo occorrerebbe che il vecchio imperialismo scomparisse, ed esso non è in procinto di scomparire.

Gli Usa, la Triade e il grande capitale non possono cedere sovranità, non vogliono trattare con altri sfidanti la questione dell’accesso alle risorse mondiali. Dunque?

Sì, questo è. Abbiamo il conflitto e questo conflitto può essere il vettore potenziale del rafforzamento della dimensione anticapitalistica dei paesi della periferia. Allora la sfida che ci riguarda è come combinare e far confluire assieme iniziative dei popoli, iniziative delle nazioni e iniziative degli stati. Nella misura in cui i poteri statali in conflitto con l’imperialismo, anche se non sono socialisti, esprimono richieste dei popoli, essi si inscrivono nella tendenza socialista. E’ questa la questione strategica della sinistra rivoluzionaria, nel Nord, nel Sud, nell’Ovest e nell’Est. Lo dico perché

abbiamo due esempi, uno positivo e uno negativo. L’esempio positivo è rappresentato dalla Bolivia. In Bolivia assistiamo a una convergenza di grandi movimenti di classe (sindacati di operai, di minatori, di lavoratori delle campagne, i cocaleros) e di movimenti indigenisti (Aymara e Quechua). Questi movimenti hanno conquistato il potere e più precisamente un potere che è, più o meno, un capitalismo di stato, non burocratico e corrotto, ma in stretta relazione con le classi popolari. Ci sono certo delle tensioni tra movimento e stato, come è avvenuto nella questione del gas e del petrolio: ma in Bolivia sono riusciti a trovare una vera articolazione tra le tre componenti, popolare, nazionale, statale. L’Ecuador è l’esempio negativo. I movimenti indigenisti e il potere statale di Correa sono in conflitto, e questo conflitto è stato sfruttato per un tentativo di colpo di stato. Inoltre, maldestramente, benché sia avvenuto un tentativo di colpo di stato i movimenti e il potere statale non hanno ancora trovato un linguaggio comune, un’intesa. Quest’esempio mostra una grande vulnerabilità del potere quando questa convergenza non venga realizzata. E’ qui perciò il punto strategico.

L’Egitto e il sommovimento arabo in corso sono evidentemente parte del quadro che hai tratteggiato. A che punto siamo? Quale scenario vedi? E’ il gattopardiano “cambiare tutto per non cambiare niente”?

E’ così nella visione di Obama e amici: “cambiare tutto per non cambiare niente”. Ma dobbiamo partire dalle quattro componenti fondamentali del movimento rivoluzionario del popolo egiziano: tutte e quattro molto politicizzate. In primo luogo, i giovani. Il movimento dei giovani, con le loro tecnologie moderne, Internet, Twitter, ecc., non per tenersi banalmente in contatto, ma per fare discussioni e dibattito politico a distanza...

Ma giovani senza “tradizione”, senza niente alle spalle?

Non esattamente. Molti hanno alle spalle famiglie di tradizione comunista, hanno antenati comunisti. Hanno il cuore a sinistra, sono democratici sinceri, hanno in orrore la dittatura poliziesca e vogliono vere trasformazioni sociali a favore delle classi popolari. Sono anticapitalisti nel senso che considerano questo sistema inaccettabile. Sono nazionalisti nel senso che l’Egitto non può e non deve essere sottomesso alla volontà di altri, nel proprio ruolo nella regione e su scala mondiale, non deve servire gli obiettivi strategici degli Usa. Questo sentimento nazionale è molto forte. Lo stesso Omar Suleiman per lusingare le folle ha sfruttato questo sentimento: “come, una nazione che ha 7.000 anni di storia deve obbedire a una che ne ha appena due secoli!”. Ma tutti a rispondergli: “e nondimeno tu ne sei un agente!”. Bene. In tutti i discorsi, nelle strade e nelle piazze, in forma più o meno decisa e lucida, si rivendica questa indipendenza. E che non si deve più permettere a Israele di sterminare i palestinesi.

Abbatte in Egitto il regime non è solamente far partire Mubarak. La parola d’ordine è né regime laico, né regime religioso. Il termine usato è “civile”, il termine “laico” può disturbare nelle condizioni concrete dell’Egitto. In breve, indipendenza nazionale e riforme sociali a beneficio delle masse popolari: cosa che ha fatto sì che entrassero nel

movimento i sindacati operai rivoluzionari, cresciuti nell'ultimo decennio.

L'altra componente è la sinistra radicale, in particolare i comunisti, che sono sempre esistiti in Egitto, e che vi hanno sempre avuto, in misura maggiore o minore, il rispetto generale e popolare. La differenza rispetto a 50 anni fa è che i giovani, anche se spontaneamente simpatizzanti, sono restii a entrare a far parte dei partiti organizzati.

La terza componente è rappresentata da segmenti delle classi medie democratiche. Alcuni strati di queste classi medie soffrono degli effetti del sistema. Benché blandamente nazionalisti, non assegnano molta importanza alla politica internazionale. El Baradei è un rappresentante di questa componente.

E' una classe media intellettuale, professionistica?

No, è una classe media molto composita. Vi sono molti elementi professionali, medici, avvocati, ingegneri, ecc., gli strati superiori del lavoro salariato, i funzionari, ma molti sono rappresentanti di settori produttivi, piccole e medie imprese, che subiscono una concorrenza ineguale da parte del grande capitale. Questa componente vuole la democrazia. Infine, la quarta componente, i Fratelli Mussulmani. Tutti a temere nel mondo i Fratelli Mussulmani: assurdo. La prova: sono stati i giovani a iniziare il movimento. Poche ore dopo la sinistra radicale era con loro, senza la minima esitazione. Il secondo giorno, le classi medie e i democratici entravano in azione e arrivava El Baradei. I Fratelli Mussulmani per quattro giorni invece hanno boicottato il movimento. Quando poi hanno visto che la repressione non ha prevalso e che il boicottaggio si poteva rivelare ridicolo e controproducente hanno cambiato atteggiamento.

Per concludere?

Per concludere la strategia degli Stati Uniti in Egitto è sì “cambiare tutto per non cambiare niente”, dare tutto il potere all'esercito, eliminare gli aspetti brutali della dittatura e concedere elezioni, ecc., inoltre realizzare un'alleanza strategica con i Fratelli Mussulmani e isolare i giovani. Questo processo voleva condurlo Mubarak ma non ci è riuscito, e allora ha nominato vicepresidente Omar Suleiman: ma un'ora dopo la nomina di Suleiman la folla gridava “Mubarak e Suleiman sono tutti e due americani” (nell'arabo egiziano fa rima). Perciò l'11 febbraio il Consiglio Superiore delle Forze Armate ha dimissionato Mubarak e si è proclamato unico potere. I ministri, il Primo Ministro e Omar Suleiman sono spariti. Il Capo di Stato Maggiore, Tantawi, ha detto agli USA “sono io che conduco la transizione”. Cosa egli abbia in testa nessuno lo sa. Non è per niente un esponente rivoluzionario, non ha alcuna tradizione politica e quindi tutto è incerto.

Le quattro componenti di cui sopra hanno a loro volta deciso di costituire un loro Coordinamento, una Conferenza permanente che mira a redigere una nuova Costituzione.

Ciò che spero è che la transizione non sia breve, ma, paradossalmente, lunga, di almeno uno o due anni, in modo da consentire alla sinistra e ai giovani di acquisire i mezzi per farsi conoscere e di far conoscere al paese il loro programma. Poiché svolgere le elezioni nel giro di pochi giorni è pericoloso. Non a caso è ciò che vogliono gli USA, una transizione corta. Ho fiducia. La maturità del popolo egiziano è rivelata dalla sua maniera di ridere di questo desiderio USA, nelle strade e nelle manifestazioni: bisogna fare come in “Indonesia e Filippine, ma senza mascherata elettorale”. Il popolo sa cosa li è accaduto: è cambiato apparentemente tutto, in realtà non è cambiato niente.

Intervista a cura di Giorgio Riolo



La ricerca feconda di un'alternativa al capitalismo liberista

Giorgio Riolo

Quando, alla fine degli anni novanta, da Seattle e dall'AntiDavos del gennaio 1999, si cominciò a costruire il Forum Sociale Mondiale, organizzato dal Forum Mondiale delle Alternative (François Houtart e Samir Amin) e da Le monde diplomatique (Ignacio Ramonet, Bernard Cassen, Susan George), non si aveva minimamente cognizione della forza e della maturità del movimento che in seguito verrà chiamato altermondialista.

A Porto Alegre, il primo emozionante Forum Sociale Mondiale, nel gennaio 2001 (17 mila delegati di circa 3 mila organismi, da tutto il mondo), poi soprattutto nelle edizioni successive (con ancor più delegati) la forza culturale e politica dei Forum si è dispiegata in tutta la sua potenzialità. Nel frattempo si sono però palesati anche problemi. Tra i tanti, com'è normale nei processi profondi, quello di come conciliare anime diverse: concretamente, le due anime presenti nei Forum, quella più moderata delle ONG e di molte associazioni, da cui i Forum sono concepiti come occasioni di discussione e di confronto, una sorta di Woodstock sociale (come dice Houtart), ma senza decisioni unificanti, e l'anima più politica, e più radicalizzata, dei movimenti sociali, che vorrebbero decisioni vincolanti e più campagne unificanti per tutti i soggetti che fanno capo all'esperienza dei Forum.

Tuttavia già al Forum Belem 2009, nel Parà del Brasile amazzonico, in piena crisi economica e in piena crisi climatica, le posizioni del Forum si erano radicalizzate e precisate. Infine il problema della terra (posto dal movimento contadino mondiale, al cui centro è Via Campesina, il movimento più numeroso e consistente del pianeta) e quelli dell'acqua, dell'accesso alle risorse, della sovranità alimentare, del lavoro ecc. e, connessi a loro, i problemi della democrazia e della partecipazione politica, già ampiamente affrontati a Belem, sono migrati al Forum di Dakar 2011 (che si è tenuto dal 6 all'11 febbraio) e vi hanno costituito i temi fondamentali del ragionamento sull'alternativa al mondo voluto dal Forum Economico Mondiale che continua a tenersi a Davos. Naturalmente il Forum di Dakar ha avuto come protagonista principale l'Africa e ciò che le viene dall'essere il continente che ha subito e subisce tuttora più violentemente i colpi della globalizzazione neoliberista: tra i quali la rapina delle risorse, l'esproprio dalla terra (multinazionali e fondi speculativi finanziari comprano terra in varie parti del mondo ma soprattutto in Africa, per produrre quei biocombustibili con i quali intendono sostituire l'energia fossile), l'espulsione dalle campagne di tanta umanità, che si riversa nelle *bidonvilles* e negli *slums* delle grandi città africane e poi va in parte ad alimentare le migrazioni nei paesi dell'Occidente capitalistico. Ma anche a Dakar si è discusso di cooperazione Sud-Sud, democrazia, alternative. Il Forum Mondiale delle Alternative e il Forum du Tiers Monde, organismi ai quali siamo legati come Associazione Culturale Punto Rosso, hanno svolto su questi temi molte iniziative centrali e qualificanti.

In Africa la presenza delle ricche ONG, dei ricchi partiti moderati e delle ricche fondazioni occidentali si fa sentire e condiziona sempre. Il condizionamento è avvenuto in modo marcato al Forum 2007 di Nairobi, ma anche a

Dakar si è vista la presenza di esponenti dell'Internazionale Socialista (Martine Aubry, Segolene Royal, Massimo D'Alema, anche lui venuto catarticamente a scoprire l'Africa e la cruciale questione contemporanea della migrazione...). Ma non è stato l'elemento prevalente. Rispetto al Forum di Nairobi si è avuta una maggiore partecipazione dei tanti movimenti delle donne, dei contadini, dei sindacati africani, dal Maghreb al Sudafrica: che hanno portato un'energia e una determinazione immense, soprattutto di donne e di giovani, benché debbano a volte fare i conti con i tanti atavici problemi dell'organizzazione e della conoscenza (vale molto anche in Africa la lapidaria affermazione ottocentesca secondo la quale "i numeri pesano sulla bilancia solo se uniti dall'organizzazione e guidati dalla conoscenza").

Lula al Forum di Porto Alegre 2003 disse che era "il fatto politico più importante della nostra epoca". Le speranze che il movimento altermondialista quasi solo con la sua esistenza cambiasse il mondo erano ingenua e sono venute meno. Ma i Forum hanno prodotto molto. Lo stesso Lula, in un'apologia del nuovo Brasile, nel suo discorso a Dakar in un incontro a latere del Forum, con la partecipazione del presidente senegalese Wade e di Samir Amin, ha richiamato l'impegno del movimento altermondialista nell'aiutare l'Africa a unirsi e a sottrarsi a ogni forma di neocolonialismo, alla rapina delle proprie risorse e anzi, in alleanza strategica con l'America Latina, a utilizzare l'arma alimentare come fattore di autonomia e di condizionamento nei rapporti internazionali. Lula ha insistito molto sulla questione della terra e della "rivoluzione agricola" come sorta di rivoluzione copernicana riguardo ai destini del mondo.

Per avere pace nel mondo occorre che i popoli sappiano perdonare, ma non debbono dimenticare". Così ha detto un appassionato educatore senegalese, con al petto una spilla con l'effigie di Malcolm X, nell'isola di Gorée, al largo di Dakar, attorniato da tanti visi attenti di scolari e scolare senegalesi che lo ascoltavano descrivere nei minimi dettagli la tratta degli schiavi. Eravamo, commossi, alla Maison des Esclaves, il monumento all'infamia umana dell'olocausto nero compiuto dai cristianissimi europei. La Teologia della Liberazione, che a Dakar ha tenuto, come nelle altre occasioni, un suo ricco programma di incontri, per esempio ci ha insegnato (con altre correnti ideali) a vedere il mondo dagli ultimi. Il pensiero è immediatamente andato a Frantz Fanon e al potente e al suo sempre vivo I dannati della terra. Quante speranze e quanta energia, dalla rivoluzione algerina ai tanti movimenti di liberazione africani, quanta tensione umana e politica nel panafricanismo, nella "negritude", nell'orgoglio, universalistico perché non escludente

gli altri popoli e le altre culture, dei neri, come avviene oggi con l'orgoglio indiano e con l'indigenismo latinoamericano (e il pensiero è andato al nostro maestro Giulio Girardi)! E quanto tempo è passato da allora! L'Africa è ancora alle prese con i problemi del colonialismo e del postcolonialismo e però reagisce, si muove, non si lascia marginalizzare, come ha detto Samir Amin in una conferenza-fiume su "l'Africa nel sistema mondiale".

Cosa dire in conclusione. I Forum hanno compiuto dieci anni. Da quello di Porto Alegre 2001 a questo Dakar 2011, quanti incontri, quanti seminari, quante assemblee, quanti movimenti conosciuti, quante relazioni, quante reti, attraverso i vari Porto Alegre, Mumbai e l'India, Bamako e Nairobi e l'Africa, Caracas e Belem e la nuova America Latina. La soluzione prospettata da molti di noi, quindi anche dal Punto Rosso, per evitare i due estremi della Woodstock sociale e di una nuova Internazionale tutta partitica, fu quella di una "convergenza nella diversità" politicamente impegnativa, fatta di decisioni condivise e vincolanti per tutti i movimenti, associazioni, i partiti ecc. che si riconoscono nel Forum. Una soluzione però che si è rivelata più difficile di quel che si pensava. Di conseguenza, la ripetitività di molti Forum, la stanchezza che può derivarne per i veterani e la delusione per i giovani partecipi entusiasti del movimento altermondialista. E' stato perciò un gran bene quello che è avvenuto a Dakar: tante discussioni e tante interazioni tra movimenti, africani e non, lo straordinario protagonismo delle meravigliose e commoventi donne africane (che dignità, ragazzi, e quanto c'è da umilmente imparare da parte dei corrispondenti movimenti occidentali, italiani in particolare!), l'insistenza sull'educazione popolare (come si tocca con mano in Africa che,

assieme al pane e all'esercizio dei diritti democratici, la sacrosanta verità che "conoscenza, istruzione e cultura renderanno liberi"), l'insistenza, ancora, sulla conquista del lavoro e sulla lotta alla "bidonvillizzazione" (Samir Amin).

I Forum,, dicevamo in altre occasioni, sono un evento sicuramente ma soprattutto un mezzo. Aiutano a costruire reali ed efficaci alternative rispetto a un mondo ferocemente forgiato attorno al mercato e al denaro, con i suoi disastri e le sue crisi: alternative nell'economia, nei rapporti sociali, attente alla riproducibilità ambientale del pianeta. Il sistema capitalistico è "distruzione creatrice", è proteiforme, è capace di continue grandi trasformazioni: non cadrà da sé, né i suoi circoli dominanti mondiali si ravvederanno da sé. Non chiederà perdono per le moltissime sue vittime, del passato e del presente. D'altra parte non ci accontenteremo solo di una sua richiesta di perdono, come ci ha argomentato il paziente educatore senegalese di cui sopra. "Un altro mondo possibile" occorre invece conquistare. I Forum sono un'occasione per procedere in questo senso, essendo, tra le tante cose, anche grandi momenti di autoapprendimento collettivo, etico, culturale e politico. E abbiamo persino la speranza che quest'autoapprendimento collettivo possa contribuire a rigenerare la politica, così degradata e vilipesa in Europa, e in Italia in particolare.



Dakar: il Forum delle donne

Philippe Merlant

Uno degli aspetti caratterizzanti del Forum Sociale Mondiale di Dakar 2011 è stata la partecipazione di massa di donne africane. Il protagonismo delle donne è stato elevatissimo in ogni edizione del Forum, in particolare in quello di Mumbai 2004. Tuttavia da sottolineare è non solo la presenza a Dakar dei movimenti che si rifanno al femminismo, di varia ispirazione, ma è anche e soprattutto il protagonismo delle donne in ogni dove, in movimenti, sindacati, partiti, associazioni ecc.

“So-so-so, solidarietà! Con le donne del mondo intero!”. Sono circa cinquanta le ragazze che scandiscono ininterrottamente questo slogan, con le loro voci acute e vivaci, attraverso le strade di Dakar. L’Associazione delle donne della Medina (si tratta, in arabo, della città fortificata, cioè del centro urbano) le raccoglie ogni settimana per riunioni di sensibilizzazione sulla condizione femminile in Senegal. E le ha riunite dietro le sue insegne, domenica 6 febbraio, per partecipare alla marcia di apertura del Forum Sociale Mondiale. Dietro a loro sfilano migliaia di altre donne africane in un’allegria mescolanza di colori, di musica e di determinazione. Sembra che gli uomini siano quasi assenti da questa manifestazione inaugurale.

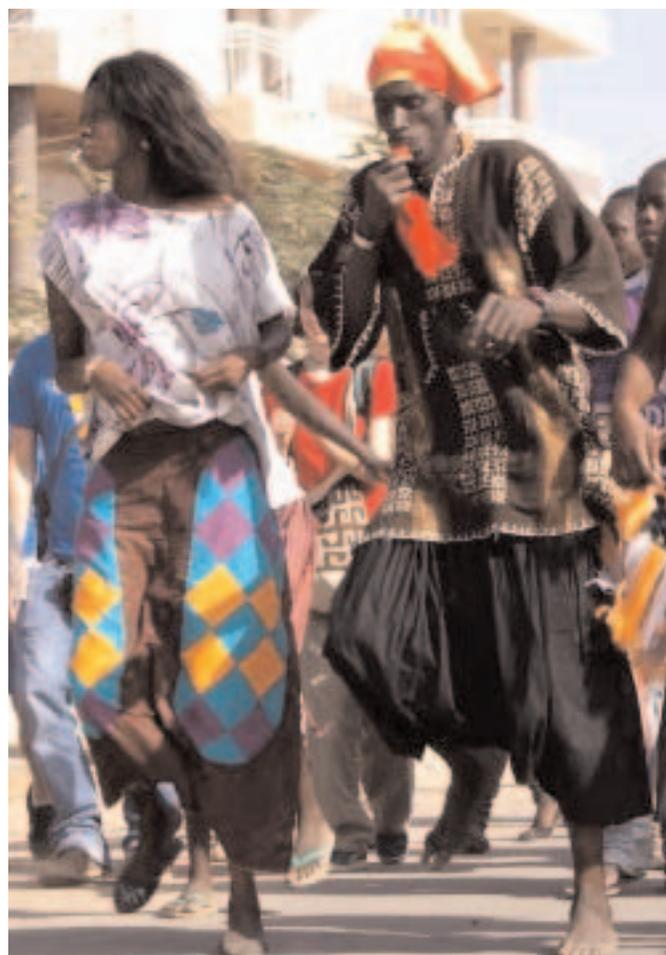
In seguito l’impressione non sarà smentita. Negli stand dell’Università di Dakar come nei molteplici seminari, tenuti in genere sotto le tende (tante aule prima previste per il Forum all’ultimo momento sono state occupate per i corsi universitari), le giovani senegalesi si fanno notare per il loro numero e il loro impegno.

Perché quest’impegno? C’è anzitutto la necessità di difendersi in un continente in cui la violenza contro le donne è particolarmente grave. Ma nel 1996 una donna senegalese percossa dal marito, un colonnello dell’esercito, decide di allontanarsi da casa e, con l’appoggio di una ONG, lo porta in tribunale. Si forma allora un Comitato di lotta contro la violenza alle donne (CLVF). In quindici anni il Comitato si è sparso in tutto il paese, con centri di accoglienza e di ascolto allestiti in undici regioni sulle quattordici che conta il Senegal. “Abbiamo ottenuto una nuova legge sulla violenza coniugale che aumenta le ammende e le pene detentive”, spiega Bineta Ndiaye, una giovane militante che porta il velo. Il CLVF interviene anche contro i matrimoni precoci. Anche alcuni uomini si sono uniti alla loro lotta, e un uomo occupa oggi il posto di vicesegretario dell’organizzazione.

Però non ci sono soltanto le lotte specifiche delle donne. “Il 30 gennaio scorso abbiamo organizzato un Forum sui movimenti sociali nelle periferie di Dakar”, racconta Bambi Soumaré, una dirigente del CLVF. C’erano circa venti donne ogni tre uomini!”. Bambi stessa offre un buon esempio di impegno multiplo nella società civile del Senegal: oltre al lavoro nel CLVF è Presidente del Diadem (che si occupa di emigrazione), coordina l’Associazione di assistenza alle persone vulnerabili, milita nel CADTM (Comitato per la cancellazione del debito del Terzo mondo) e ha partecipato al Comitato organizzativo del Forum Sociale Mondiale a Dakar. “Tutti i problemi sono collegati”, sottolinea. “Quando si lavora sulla violenza alle donne,

bisogna prendere in considerazione l’emigrazione, perché ci sono dei problemi specifici nelle famiglie da cui l’uomo è andato via: disaccordi fra la moglie e la famiglia del marito, scolarizzazione e salute dei figli, ecc.”.

Le donne sono dunque in prima linea su tutti i temi. Le donne nigeriane manifestano al campus per denunciare l’attività delle multinazionali del petrolio nel delta del Niger. Le senegalesi si mobilitano in difesa dell’agricoltura familiare, minacciata dalle colture di esportazione e dagli OGM. O, ancora, le donne del Mali, accorse a Dakar in trecento, hanno deciso di lanciarsi nella trasformazione locale del cotone. Nella regione senegalese di Casamance le donne, di fronte al conflitto che da 28 anni ne oppone gli indipendentisti all’esercito, hanno lanciato delle iniziative di pace e di mediazione. “Questo poi ci porta più lontano”, spiega Jeanne Dieme, dell’Associazione Kabonketoor (che in lingua diola significa “perdonarsi reciprocamente”). Non ci può essere pace senza sviluppo, per vengono create attività che generano reddito, per gli uomini come per le donne. Le donne si ritrovano così al centro delle iniziative per lo svi-



luppo economico. E la crisi ha ancor più accentuato la loro assunzione di responsabilità. “Le donne sono diventate i veri capi-famiglia”, ritiene Bambi Soumaré, “perché non restano a braccia conserte quanto la famiglia ha problemi di denaro”.

Alcune questioni restano tabù, come per esempio la poligamia, che sembra ancora del tutto “naturale” in un paese popolato al 90 per cento da musulmani. “Sarebbe una lotta impossibile, tanto più che alcune donne non hanno problemi con la poligamia”, dice Dior Sarr, volontario del Sigill Jigeen (“migliorare la situazione della donna” in lingua wolof). Questa rete di diciotto associazioni femminili privilegia tematiche più facili, come la pianificazione delle nascite o la partecipazione delle donne alla vita politica. Ma se i comportamenti hanno una certa evoluzione nella società, è molto più difficile ottenere delle modifiche nella legislazione. “Abbiamo dovuto rinunciare a chiedere una riforma del codice della famiglia. E nella Costituzione resta sempre scritto che il capofamiglia è l'uomo”, ricorda Dior Sarr. L'unica evoluzione notevole è che oggi una donna può iscrivere il marito sulla propria assicurazione contro la malattia, il che rovescia il rapporto entro la famiglia fra chi lavora e chi non ha alcuna attività. “In teoria hanno sempre una posizione inferiore”, afferma Dior Sarr, “ma in pratica sono sempre più le donne che portano a casa denaro lavando biancheria o vendendo alimenti cucinati da loro”.

Tutte queste donne africane hanno fatto una grande impressione sulle donne del gruppo Amici della Vita. “Si sentono responsabili di tutto”, nota Marielle Ecochard,

dell'Isère. “Vogliono proteggere i loro figli dalle violenze e dai conflitti”. “Sono molto furbe. Riescono a mettere gli uomini al loro posto senza rimproverarli”, aggiunge Françoise Devaux, della Val d'Oise. “C'è un fenomeno di contagio”, aggiunge Martine Petit: una donna osa prendere la parola, poi un'altra e un'altra ancora”. Neanche quelle che sono venute al Forum per interesse commerciale passano inosservate. Come quell'associazione di donne della regione di Fatick, che hanno venduto i propri prodotti artigianali al campus ma hanno anche incantato gli altermondialisti con le loro danze. “Certo, il Forum ci ha anzitutto permesso di farci conoscere”, spiega la loro portavoce Sebar Diaga Senghor. “Ma quel che abbiamo sentito qui, non lo avevamo mai sentito prima e ci farà riflettere. Noi non abbiamo istruzione, siamo solo donne di casa, ma abbiamo seguito i lavori, abbiamo capito molte cose, abbiamo imparato a non farci complessi, e quando torneremo trasmetteremo tutto questo al nostro villaggio”.

Quando domandiamo a Jeanne Dieme se gli uomini si sono accorti che le donne cominciano a esercitare una vera leadership nella società senegalese, lei ci risponde così: “In ogni caso, se ne accorgeranno presto?”. E la giovane donna, fino a quel momento timida e riservata, scoppia a ridere sonoramente.



Anche i sindacati protagonisti a Dakar

Antonio Morandi

A qualche chilometro di mare, proprio di fronte a Dakar, si trova l'isola di Gorée, per alcuni secoli uno dei più grandi mercati degli schiavi del mondo. Qui c'è ancora, diventata un museo, la "casa degli schiavi", dove da 12 a 15 milioni di neri aspettarono il loro turno per essere imbarcati per America, da dove non sarebbero più tornati.

E' un edificio piccolo, ma i suoi muri hanno visto terribili patimenti. Subito dopo l'entrata vi è un patio con due scale circolari, intorno ci sono le celle, minuscoli cubicoli a volte privi di finestre. La cosa più toccante è la "porta del non ritorno", che immette direttamente sulla riva del mare, quindi, un tempo, che conduceva immediatamente alle imbarcazioni. All'entrata è posta una statua che rappresenta uno schiavo che rompe le catene, simbolo di una libertà ottenuta solo nel 1850, quando la Francia, della quale il Senegal era colonia, vietò la schiavitù.

Il 7 febbraio, dedicato dal Forum alla Diaspora Africana, CGIL, ARCI, CUT brasiliana, Comisiones Obreras spagnole, CGT e CFDT francesi, altri sindacati europei, e ancora ARCI, Legambiente, Tavola della Pace, UISP e tante altre associazioni hanno incontrato i responsabili del museo e le autorità di Gorée. Il Segretario confederale della Cgil Nicola Nicolosi ha sottolineato "il desiderio di gemellare Gorée e l'insieme di associazioni, sindacati, reti europee ed africane, per realizzare un progetto finalizzato alla promozione dei diritti umani e allo scambio culturale tra giovani interno alla rete internazionale dei luoghi della Memoria": oltre a Gorée, Auschwitz, il parco di Monte Sole a Marzabotto, il museo della Shoà a Gerusalemme, i centri di accoglienza dei migranti nella Domiziana, le cooperative della legalità in Sicilia e Calabria, VersoGenova luglio2011, Marcia per la pace Perugia-Assisi, Mostar e Srebrenica, e molti altri.

"Migranti, protezione sociale, sviluppo" sono stati i temi discussi dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali europee e di quelle africane (tra cui l'Unione Sindacale del Mali, la Federazione Sindacale del Marocco, la Confederazione Sindacale del Malawi, varie organizzazioni del Senegal e della Nigeria). Il seminario era stato organizzato dalla CGIL e dalla rete europea Solidar. Zita Gurnay, europarlamentare ungherese, ha ragionato sulla necessità di una serie di interventi dell'Unione Europea orientati a una normativa che tuteli maggiormente i lavoratori migranti: le figure che più pagano gli effetti della crisi. Robert James, Segretario generale della Confederazione Sindacale del Malawi, ha parlato delle situazioni africane, caratterizzate dalla mancanza di tutele sociali e da livelli salariali inaccettabili. Kaduna Eboighodin, sindacalista nigeriano, ha illustrato le grandi difficoltà dei lavoratori del suo paese e lo sforzo delle reti sindacali internazionali di adeguamento alla sua realtà.

E' stato importante anche il confronto tra i rappresentanti delle varie organizzazioni sindacali presenti sul significato della loro partecipazione ai Forum. In un mondo che vede avanzare la povertà e aumentare le disuguaglianze, che

vede calare gli aiuti allo sviluppo, che vede crescere i rischi connessi al cambio climatico e il numero dei senza lavoro, oggi abbondantemente sopra i 250 milioni, i compiti delle organizzazioni sindacali vanno velocemente riconsiderati.

José Felicio, responsabile delle relazioni internazionali della CUT, ha messo a fuoco l'obiettivo di sviluppare i Forum come spazi di discussione tra tipi diversi di organizzazioni e di movimenti. E' già ora un contributo importante a individuare nuovi percorsi dell'azione sindacale, tanto più in quanto risultano "molto simili" le analisi sullo stato del pianeta e abbastanza "comune" l'agenda delle mobilitazioni.

Il rapporto con le Organizzazioni Non Governative (ONG) è parte di questo tema. E' importante praticarlo: le organizzazioni sindacali, sempre secondo la CUT, ne sono stati rafforzati sui terreni dell'azione per la pace, il rispetto dell'ambiente, uno sviluppo sostenibile. Paco Soriano, della Confederazione Europea dei Sindacati, è apparso più cauto, rivendicando come necessaria una "chiarezza a priori" degli obiettivi da parte sindacale. A sua volta Jean Michel Joubert, responsabile internazionale della CGT, ha affermato che l'unità debba essere realizzata anche sui temi della precarietà e della disoccupazione giovanile e del lavoro dignitoso, quindi richiedendo l'adesione da parte delle ONG ai temi tipici delle organizzazioni sindacali. Nicola Nicolosi a sua volta ha sottolineato come parte significativa della CGIL abbia creduto sin dall'inizio nelle potenzialità dei Forum e del confronto che vi si svolge tra forme organizzative diverse operanti su tematiche diverse. I risultati di questi anni hanno palesemente premiato quest'ipotesi, sia sul terreno dell'iniziativa contro il capitalismo liberista e i suoi effetti devastanti che su quello della comune crescita politica e culturale.

Dakar: il punto di vista degli agricoltori africani

Gianni Tamino

Pur con i limiti della disorganizzazione che ha caratterizzato il Social Forum di Dakar, gli incontri su temi specifici sono stati caratterizzati da un buon livello di dibattito ed hanno visto una forte ed impegnata partecipazione di rappresentanti dei movimenti africani, in particolare del settore agricolo.

Negli ultimi anni vi era già stata una forte crescita della riflessione del mondo contadino sulla situazione del Pianeta Terra e sul ruolo che deve avere l'agricoltura per affrontare le sfide del XXI secolo. Molto significativi, a questo proposito, sono stati gli ultimi grandi appuntamenti internazionali, dal Forum mondiale di Belem a questo di Dakar, passando per la mobilitazione di Via campesina a Cancun, in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite sul Cambiamento Climatico (16° incontro delle parti).

A Belem, all'inizio del 2009, molti seminari, gruppi di lavoro e assemblee, hanno avuto come tema la "giustizia climatica" e la questione dei diritti dei popoli indigeni. I rappresentanti dei contadini e dei popoli indigeni hanno affermato con forza la necessità, a partire da un'economia sociale e solidale, di realizzare il "buen vivir", cioè una concezione anticonsumista, per raggiungere una qualità della vita più alta, fatta non di maggiori consumi, ma di migliori relazioni umane. Si tratta di un cambiamento di paradigma, basato sulla difesa dei beni comuni (altro pilastro del Forum di Belem), che includono oltre alle risorse naturali e i beni materiali anche i saperi collettivi locali. Il buen vivir comporta anche il controllo sulla produzione del proprio cibo, cioè la sovranità alimentare o, in altre parole, "il diritto dei popoli a definire le proprie politiche e strategie sostenibili di produzione, distribuzione e consumo di cibo, che garantiscano a loro volta il diritto all'alimentazione di tutta la popolazione.

Poco tempo dopo, il People's Water Forum, riunitosi a Istanbul il 19 marzo 2009, affermava, a questo proposito: "il modello dominante di agricoltura intensiva di tipo industriale a forte input energetico fossile sta contaminando e distruggendo le risorse idriche, sta impoverendo e alterando i suoli agricoli, sta sradicando la sovranità alimentare dei popoli. Tutto ciò ha un enorme impatto sulla vita e sulla salute pubblica. A partire dalla fruttuosa esperienza del Forum Sociale Mondiale di Belem ci impegniamo a rafforzare l'alleanza strategica fra i movimenti dell'acqua e i movimenti per la sovranità alimentare, per il cibo e per la difesa del clima."

Un anno più tardi, in vista di Cancun, durante la Conferenza Mondiale dei Popoli sul Cambio Climatico e i Diritti della Madre Terra, tenutasi a Cochabamba, in Bolivia, il 22 aprile del 2010, è stato sottoscritto un accordo, nel quale si affermava: "Il sistema capitalista ci ha imposto una logica di concorrenza, di progresso e di crescita illimitati. Questo sistema di produzione e consumo cerca il profitto senza limiti, separando l'essere umano dalla natura, stabilendo una logica di dominazione su di essa, convertendo tutto in merce: l'acqua, la terra, il genoma umano, le cul-

ture ancestrali, la biodiversità, la giustizia, l'etica, i diritti dei popoli, la morte e la vita stessa.

L'immensa sfida che abbiamo di fronte come umanità per fermare il riscaldamento globale e raffreddare il pianeta verrà vinta solo portando avanti una profonda trasformazione nell'agricoltura verso un modello sostenibile di produzione agricola contadina e indigena, e altri modelli e pratiche tradizionali ecologiche che contribuiscano a dare soluzione al problema del cambio climatico e assicurino la Sovranità Alimentare, intesa come il diritto dei popoli a controllare le loro sementi, la loro terra, acqua e produzione di alimenti, garantendo, attraverso una produzione in armonia con la Madre Terra, locale e culturalmente appropriata, l'accesso dei popoli a cibo sufficiente, vario e nutritivo in complemento con la Madre Terra e incentivando la produzione autonoma (partecipativa, comunitaria e condivisa) di ogni nazione e popolo".

E poi si aggiungeva: "Nello stesso tempo denunciavamo come questo modello capitalista imponga megaprogetti di infrastrutture, invada il territorio con progetti di estrazione di risorse naturali, privatizzi e mercifichi l'acqua e militarizzi il territorio, espellendo i popoli indigeni contadini dai loro territori, impedendo la Sovranità Alimentare e approfondendo la crisi socio ambientale".

Nell'appello di Via campesina a partecipare agli incontri di Cancun si metteva anche in luce che le proposte delle multinazionali per (non)risolvere i cambiamenti climatici comprendevano le produzioni di biocarburanti, magari OGM, e la coltivazione di alberi, come le monocolture di eucalipti, per compensare le emissioni di CO₂, realizzando in tal modo un accaparramento di terre nel sud del mondo, con conseguente massiccia espulsione delle comunità contadine.

Proprio il tema dell'accaparramento delle terre è stato poi dominante nel dibattito sul futuro dell'agricoltura a Dakar e lo slogan di Via Campesina è stato: "Contadini del mondo contro l'accaparramento delle terre: terra a chi la lavora e nutre il mondo".

Il problema dell'accaparramento delle terre è simile a quanto era già successo in Inghilterra, e poi in tutta Europa, con la recinzione (*enclosure*) dei beni comuni (*commons*), ma, mentre in Europa questo processo ha spostato mano d'opera dalle campagne alle fabbriche, ora, nel sud del mondo, l'accaparramento sposta agricoltori in grado di sfamare i villaggi, verso un inurbamento fatto di "favelas" invivibili, senza cibo né acqua.

Proprio in Senegal o in Mali, è stato spiegato, notabili locali si fanno dare, spesso con l'inganno, terreni che appar-

tenevano da sempre ai villaggi agricoli, dove la gente si sfamava coltivando miglio e arachidi e allevando capre, per poi rivendere queste terre a multinazionali o a paesi stranieri, sia per estrarre materie prime che per produrre biocarburanti, mentre le popolazioni locali restano senza mezzi di sussistenza, costrette a migrare.

Per questo motivo le organizzazioni e i movimenti sociali riuniti a Dakar hanno lanciato un appello contro l'accaparramento delle terre.

Partendo dal presupposto che l'agricoltura contadina e a conduzione familiare, cui appartiene la maggior parte degli agricoltori del mondo, è quella che meglio assolve alla funzione di nutrire il pianeta, generare sviluppo nelle aree rurali e garantire la conservazione delle risorse naturali a beneficio delle generazioni future, gli aderenti al Forum Sociale Mondiale hanno chiesto ai governi e ai parlamenti nazionali di porre immediatamente fine a qualsiasi appropriazione di terre in corso o futura.

L'accaparramento massiccio di terre, praticato da stati terzi o da interessi privati per acquisire cibo, energia, risorse minerarie e ambientali, ma anche a fini speculativi o per interessi geopolitici, viola i diritti umani dei produttori di cibo (comunità locali, indigene, contadine, pastorali o di pescatori) poiché limita la loro possibilità di accesso alle risorse naturali, ne condiziona le scelte in materia di produzione e aggrava le disuguaglianze di accesso e controllo alla terra per le donne.

Individuando nei parlamenti e nei governi nazionali i principali responsabili della gestione della terra e della tutela dei diritti dei popoli, le organizzazioni hanno sollecitato l'adozione di misure volte al riconoscimento e alla regolamentazione dei diritti di quanti lavorano la terra. In particolare ciò comporta il rispetto degli impegni presi in occasione della Conferenza Internazionale sulla Riforma Agraria e lo Sviluppo Rurale (CIRADR) del 2006; il rilancio della riforma agraria; il rafforzamento del processo di costruzione delle Direttive FAO e l'ancoraggio di queste ultime ai diritti umani, nei termini definiti dai patti e dalle carte internazionali. Le organizzazioni hanno quindi invitato la Commissione per la Sicurezza Alimentare FAO a rigettare definitivamente i Principi per l'investimento responsabile in agricoltura, proposti dalla Banca Mondiale, perché illegittimi e inadeguati a contrastare il fenomeno.

Ma non bisogna credere che il problema della sovranità alimentare e dell'accaparramento delle terre riguardi solo il sud del mondo. Le multinazionali agrochimiche con i loro prodotti brevettati, come gli OGM, stanno trasformando tutti gli agricoltori del pianeta in una sorta di lavoratori dipendenti da queste industrie, impedendo il controllo sul processo produttivo agricolo. La cosiddetta "rivoluzione verde" anche da noi, nel nord ricco del mondo, ha trasformato l'agricoltura e il territorio, rendendo sempre più difficile l'obiettivo dell'autosufficienza e della sovranità alimentare. Importiamo, infatti, cibo per la nostra alimentazione da ogni parte del pianeta, perché (così si afferma, ignorando le esternalità) costa meno, mentre esportiamo prodotti particolari, non essenziali per l'alimentazione, come vino e prodotti tipici. Inoltre la speculazione edilizia e la realizzazione di grandi infrastrutture, l'utilizzo di coltivazioni per le biomasse ad uso energetico e, da ultimo, i pannelli solari sui campi, hanno stimolato interessi affaristici, spesso mafiosi,

per un nuovo accaparramento delle terre. Ma quando il costo del petrolio e delle altre materie prime, a causa del tendenziale esaurimento, sarà ben più alto di ora, non sarà più possibile importare cibo a basso costo, mentre la nostra agricoltura, petrolio dipendente, non sarà più economica e la nostra superficie agricola sarà stata ricoperta di autostrade, capannoni e centri commerciali.

Consumare prioritariamente prodotti agricoli del proprio territorio, valorizzando le varietà locali, ridurre i consumi di prodotti di origine animale, eliminando i mangimi OGM, favorire la diffusione di orti collettivi e l'autogestione dei consumi, è il modo migliore per rifiutare anche da noi un'iniqua globalizzazione, che trasforma in merce ogni conoscenza ed ogni bene comune, ma è anche il modo migliore per contribuire alla riconquista della sovranità alimentare dei popoli africani o del Sud America.



Transizione al socialismo, piano e mercato

Gian Paolo Patta

La rivista Progetto Lavoro ha assunto nel suo programma di fondo l'impegno, tra gli altri, a riflettere sul socialismo reale e ad avanzare proposte sul nuovo modello di società, contribuendo così alla rifondazione di un pensiero socialista. Pensiamo di collaborare, in tutta umiltà, con intellettuali, economisti e luoghi di riflessione (riviste, centri studi) delle sinistre di altri paesi del mondo. Una nostra delegazione ha iniziato questa attività recandosi il 18 febbraio 2011 a Berlino, capitale di quella Germania che ha condiviso nel proprio territorio uno dei capitalismo più avanzati del mondo e uno dei paesi a "socialismo reale" più progrediti.

Un viaggio a Berlino

Il 1989, simbolicamente rappresentato dalla caduta del muro di Berlino, ha certificato il fallimento dei sistemi esistenti nei paesi a cosiddetto "socialismo reale" ruotanti intorno all'ex Urss.

Il sistema costruito a partire dal 1917- il più grande tentativo delle classi subalterne di costruire una società di uomini e donne uguali capaci di decidere consapevolmente il proprio futuro, alternativa al cieco, anarchico e contraddittorio capitalismo- non aveva realizzato gli obiettivi generali per i quali era stata compiuta la più dirompente rivoluzione della storia. Né il sistema era riuscito a realizzare uno sviluppo superiore, in qualità e quantità, a quello che nel frattempo si realizzava nei paesi capitalistici più avanzati. Il "socialismo reale" è così impleso nell'indifferenza delle popolazioni e di quelle stesse classi sociali nell'interesse delle quali era stato concepito.

L'implosione del socialismo reale ha ridato forza e ossigeno all'idea che il sistema capitalistico sia il sistema migliore e definitivo, coerente con la natura umana, quindi "naturale" e non relativo a una fase specifica di sviluppo delle formazioni sociali. Per contro il pensiero socialista rischia di venire archiviato come utopia falsa e dannosa.

Per contrastare questa prospettiva occorre che la sinistra anticapitalista, che continua a ritenere che possa esistere un modo migliore del capitalismo di organizzare rapporti di produzione e rapporti sociali, non può evitare di analizzare approfonditamente i settant'anni seguiti alla rivoluzione del 1917. Questi settant'anni non dovrebbero essere rimossi senza che su di essi nei prossimi anni e decenni si apra una profonda e mondiale riflessione critica al fine di individuare gli errori. Abbiamo il dovere di imparare il massimo da quella esperienza, una grande rivoluzione non può essere avvenuta invano. È questa una precondizione affinché sfruttati ed oppressi possano tornare ad immaginare che sia possibile edificare una società di liberi ed uguali. È stupido pensare che milioni di uomini potranno impegnarsi in tutto il mondo per ricostruire società simili a quelle che sono già implose o per una società fantastica ("un altro mondo è possibile") di cui non siano definite e condivise le concrete caratteristiche essenziali. Il sistema capitalistico non verrà superato per una critica "etica" o non solo perché sono evidenti le sue gravi contraddizioni (che la grave crisi attuale ripropone): finché nella testa di milioni di persone non si formerà l'idea che sia possibile un sistema non solo eticamente più giusto ma anche più evoluto e funzionante, il

capitalismo continuerà ad avere vita, contraddittoria ma lunga, e continuerà a far pagare all'umanità prezzi altissimi.

Per quanto le criticità di quelle formazioni a socialismo reale fossero generali - politiche, giuridiche ed economiche - abbiamo voluto isolare, per ora e per quanto possibile astrarre dal contesto generale, un fattore centrale per la transizione dal capitalismo al socialismo e per lo stesso socialismo, sul quale da troppi anni non esiste una riflessione adeguata: la pianificazione dell'economia.

Nell'incontro tra esponenti della fondazione Rosa Luxemburg, della Linke e di Progetto Lavoro (presenti per la fondazione Rosa Luxemburg, l'ex ministro dell'economia della DDR, professoressa dott.ssa Christa Luft, Il professor Klaus Steinitz, Judith Dellheim; Heinz Bierbaum, vicepresidente della Linke; Nicola Nicolosi, segretario Cgil, Andrea Montagni, Cgil nazionale e Gian Paolo Patta di Lavoro Solidarietà), i compagni tedeschi hanno elencato gli elementi cruciali di quel sistema di pianificazione:

- il modello di pianificazione era costruito su quello adottato nell'Urss il quale originava dal periodo del "comunismo di guerra". Esperienza che ne ha segnato profondamente le caratteristiche di fondo. L'Urss era peraltro a differenza dei paesi così detti "satellite" (di dimensioni notevolmente minori) un grande paese con grandi risorse (ma con scarsa capacità di elaborarle).

- Il piano era onnicomprensivo e coinvolgeva in modo prescrittivo tutti i settori (sia quelli sociali che quelli produttivi). Era inoltre capillare fino all'ultima unità amministrativa.

- Il modello era centralistico, non costruito dal basso. Le scelte centrali procedevano verso il basso per linee verticali.

- Una commissione statale fissava gli obiettivi del piano, che aveva cadenza quinquennale e annuale, e poi lo sottoponeva a tutti i livelli inferiori per una valutazione. La pianificazione nazionale era necessaria per rendere uniforme lo sviluppo delle 15 regioni. Ogni regione aveva una propria commissione. Il principio della consultazione regionale e della base, in sé corretto, veniva gestito in maniera formalistica. Prevaleva sempre il vertice senza un reale confronto dialettico con la base. Il piano di conseguenza non era strutturato sulle attività effettive.

- Il processo del piano nella sostanza non era democratico e in realtà la sede decisionale non era nemmeno quella formale della commissione ma era il Partito. Il piano rappresentava una centralizzazione meramente amministrativa e nella fase di elaborazione non c'era nessuno spazio per le

imprese. Il piano abbracciando tutti i settori e tutti gli aspetti, anche quelli delle attività più minute, e non prevedeva riserve per esigenze di flessibilità.

- I piani annuali non erano, anche a causa delle modalità della loro elaborazione, coerenti con quelli quinquennali.

- Un strumento fondamentale per la realizzazione del piano era la determinazione dei prezzi. Questi erano decisi da un apposito Ufficio in via amministrativa e sulla base delle scelte del piano. Si creava così un sistema di prezzi amministrati decisi burocraticamente nei loro livelli massimi, e non sulla base di un calcolo economico.

- La proprietà dei mezzi di produzione e delle imprese era dello Stato eccetto, fino al 1971, cooperative agricole e immobiliari e piccole attività private. Gruppi di aziende venivano aggregate in Kombinat. I dirigenti delle imprese erano di nomina pubblica.

- La valutazione sulle attività dei soggetti giuridici sottoposti al piano era formale: era richiesta la coerenza formale col piano; la bontà del piano e la sua applicazione non veniva valutata per gli effetti che produceva per esempio sulla produttività e sull'innovazione.

- L'azienda si preoccupava soprattutto di come ottenere, dagli organi centrali, le risorse. L'interesse reale era centrato sulla coerenza del bilancio. Lo spazio di manovra per le imprese era limitato. Ogni spesa era decisa dall'alto. Anche le imprese aggregate (Kombinat) dipendevano per le loro scelte dal ministero.

Il sistema dei prezzi, definito arbitrariamente e sulla base di scelte politiche, era causa di numerosi problemi. Ad esempio, il pane era troppo economico e veniva usato come mangime per i polli (che costava di più); gli affitti erano estremamente economici e non coprivano le spese della gestione delle abitazioni. Tutto quello che riguardava la vita quotidiana era estremamente economico mentre le auto avevano prezzi enormi.

Le perdite delle aziende che derivavano dai prezzi sbagliati venivano coperte dallo Stato. Il sistema costruito mancava di flessibilità e di capacità di reazione agli stimoli.

Il tentativo del governo di aumentare i prezzi più popolari trovò l'opposizione della gente.

Nei beni di consumo si notavano eccedenze di prodotti e penuria di altri, era problematica la disponibilità di ricambi. Mezzi di produzione venivano accumulati dalle aziende solo per precauzione e rimanevano inutilizzati.

I settori più innovativi (moda, comunicazione, ...) erano frenati e costantemente in ritardo. Le decisioni più banali come la scelta dei bottoni dei vestiti venivano prese in tempi incompatibili con la moda, che per definizione deve seguire, se non anticipare il gusto del tempo.

Non c'era partecipazione attiva e non c'era meritocrazia. La politica dei compensi tendeva al livellamento. La paga dei dirigenti dei Kombinat era solo tre volte quella di un operaio specializzato. I tassi di interesse erano inesistenti. Il profitto delle imprese e dei Kombinat andava allo Stato e non all'impresa che li realizzava. Non c'era così rapporto tra la localizzazione degli investimenti e la profittabilità delle imprese che ne beneficiavano.

Mancava la pressione della concorrenza. Nessuna esperienza dei Paesi dell'Est ha risolto positivamente il problema del rapporto tra Stato e mercato. Nel 1965 si discusse una riforma del sistema rendendo centrale il profitto quale fattore per la valutazione di un settore. L'idea era quella di collegare la concessione dei fondi per gli investimenti ai

risultati ottenuti dalle aziende in termini di profitto. Concedendo gli investimenti a quelle aziende che si erano dimostrate capaci di generare profitto.

Il sistema non è stato capace di una spontanea riproduzione allargata e il modello di pianificazione adottato ha contribuito in maniera determinante al fallimento dei sistemi del cosiddetto "socialismo reale".

I nostri interlocutori, i quali continuano a ritenere che sia giusta l'idea che, in una società di transizione al socialismo, debba esserci un Piano, propongono alla luce della loro esperienza (sempre che la storia ci conceda una prossima occasione), alcuni importanti interventi.

- La proprietà non deve necessariamente essere statale. Per il futuro viene auspicato un sistema misto nel quale esistano diversi "proprietari".

- I settori strategici devono essere dello Stato.

- Per i servizi pubblici locali e le reti la proprietà deve essere comunale e regionale.

- Va sviluppato il settore delle cooperative soprattutto per: agricoltura e artigianato e abitazioni private.

- Va permessa l'esistenza di aziende private pur controllandone le dimensioni al fine di impedire che influenzino il potere politico dello Stato. Condizionandone l'attività attraverso il fisco, il potere regolatorio dello Stato, le caratteristiche dei prodotti, i diritti dei lavoratori, eccetera.

I nostri interlocutori pongono con forza, ripetutamente, il problema della gestione democratica di tutte le forme di proprietà, a tutti i livelli: dallo Stato alla impresa.

Due i problemi cruciali sui quali si era molto dibattuto, ma ai quali non si erano trovate soluzioni: che fare delle imprese inefficienti e che fare affinché i lavoratori partecipassero attivamente alla attività lavorativa. Cruciali sono apparsi due temi: la possibilità di fare fallire le imprese inefficienti e il riconoscimento del merito nella attività lavorativa.

Per quanto riguarda il Piano:

- deve essere coinvolgente. Deve essere costruito democraticamente col coinvolgimento delle aziende e dei soggetti operanti nel territorio al fine di tenere conto della realtà e non delle indicazioni "politiche" fornite da un partito. Fondamentale in generale la partecipazione dei cittadini alla sua elaborazione.

- Dovrebbe essere rivolto ai soli settori ad alta composizione organica di capitale. I settori più innovativi (ad esempio: moda e comunicazioni), non dovrebbero essere sottoposti alle rigidità della pianificazione.

- Dovrebbe limitarsi a fissare le linee quadro e prevedere una certa flessibilità nella sua applicazione.

- I prezzi devono essere attinenti alla realtà.

I nostri interlocutori hanno voluto sottolineare con forza un fattore di estrema attualità: nel Piano l'ecologia era totalmente trascurata.

Le idee originarie

Non posso qui affrontare le ragioni storiche, che hanno pesato enormemente e sulle sarebbe necessario un confronto specifico, che sono all'origine del Piano così come lo abbiamo conosciuto. Il compito limitato di questo contributo è quello di indagare su alcuni aspetti dell'impianto teorico che ha causato, anche sotto il peso delle condizioni sto-

riche concrete, i risultati disastrosi messi in evidenza dal resoconto dei nostri interlocutori berlinesi.

Gli aspetti sui quali, in via preliminare, mi soffermerò sono due assunti teorici errati che hanno influenzato il modello di pianificazione adottato e che sono stati peraltro al centro della riflessione sviluppatasi negli anni 60, prima della stagione brezneviana, quando si tentò di porre rimedio a disfunzioni sempre più evidenti:

Assunto A) Le categorie utilizzate da Marx per lo studio del capitalismo non sarebbero utilizzabili per una pianificazione mirata alla costruzione di una società socialista. Non sarebbero utilizzabili in maniera particolare: il valore della merce, il calcolo monetario e anzi sarebbe inimmaginabile l'esistenza stessa del mercato. Secondo questo primo assunto l'esistenza di un mercato e delle sue categorie causerebbe il progressivo predominio dei rapporti di produzione che quelle categorie conterrebbero e che esse sviluppano necessariamente attraverso la riproduzione allargata delle loro condizioni di funzionamento.

Assunto B) La genesi di un modo di produzione socialista (a differenza di quelli che lo hanno preceduto) non maturerebbe all'interno del modo di produzione che lo ha preceduto: in questo caso quello capitalista. Ne conseguirebbe, secondo questo secondo assunto, che il modo di produzione socialista, debba essere costruito ex novo ed esclusivamente dal potere statale, volontaristicamente. La riproduzione allargata del sistema non avverrebbe, come per gli altri modi di produzione, in maniera spontanea ma necessiterebbe per il suo funzionamento dell'intervento continuo, quotidiano, della direzione dello Stato attraverso una vera e propria pianificazione dell'economia e non una semplice guida controllata. Pianificazione necessaria anche perché, in secondo luogo, lo stesso socialismo è chiamato a mettere le forze produttive sotto il controllo dei produttori associati che contrasterebbe con la spontaneità del funzionamento del livello economico.

Assunto A

Merci e prezzi

Dall'assunto A, secondo il quale per decidere l'allocazione delle risorse e dei fattori della produzione non sia possibile, nel socialismo o nella fase di transizione ad esso, fare riferimento a prezzi, moneta e mercato, ne conseguirebbe che:

- i problemi fondamentali dello sviluppo delle formazioni sociali in transizione che sorgono dal calcolo economico sociale non possono essere risolti con l'aiuto di un calcolo economico monetario (o, in altri termini, di un calcolo di prezzi o calcolo economico indiretto) ma solo con l'aiuto di un calcolo economico diretto. Questo calcolo dovrebbe operare solo su quantità fisiche;

- la stesura di piani di investimento e di produzione precede il calcolo dei prezzi e quindi la loro fissazione visto che, in linea di principio, i piani sono costruiti indipendentemente da ogni sistema di prezzi. Ne deriva, evidentemente, la necessità di subordinare la struttura dei prezzi agli obiettivi dei piani economici. Grazie alla proprietà sociale sarebbe possibile stabilire un piano di produzione che tiene conto dei valori d'uso e non dei valori di scambio.

La conseguenza di questa posizione è nota: l'ufficio

prezzi di un paese decideva a tavolino milioni di prezzi amministrati, che non corrispondendo al valore reale delle merci, separavano il piano dalla realtà. Le decisioni dell'ufficio prezzi divennero talmente assurde da diventare oggetto delle barzellette popolari, come ci hanno raccontato i compagni tedeschi.

È proprio vero che le merci, e la espressione monetaria del loro valore, contengono i rapporti di produzione capitalistici e che la produzione di merci inevitabilmente riprodurrebbe anche quei rapporti? È proprio vero che in una società socialista vanno presi in considerazione soltanto i valori d'uso e non i valori delle merci?

Già dal primo capitolo del capitale Karl Marx spiega che la produzione di merci origina dalla divisione del lavoro tra gli uomini e non dai rapporti di proprietà. Il surplus prodotto, fin dai tempi antichi, veniva scambiato con prodotti di altri individui o di altre tribù.

“Gli oggetti d'uso diventano merci, in genere, soltanto perché sono prodotti di lavori privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro. Il complesso di tali lavori privati costituisce il lavoro sociale complessivo.” (Capitale I, cap 1)

“La rappresentazione del prodotto come merce esige una divisione del lavoro entro la società, tanto sviluppata che la separazione fra valore d'uso e valore di scambio, che nel commercio di permuta diretta comincia soltanto, sia già compiuta. Tale grado di sviluppo è però comune a formazioni sociali economiche storicamente diversissime l'una dall'altra.” (Capitale I, cap 4)

La merce, è vero che nasconde rapporti sociali e di produzione ma nel corso dei millenni essi sono stati tra loro diversissimi. Il fatto che nel capitalismo la merce sia diventata la forma prevalente dei prodotti non cambia il fatto di originale dalla divisione sociale del lavoro. Divisione sociale del lavoro che ha raggiunto nelle moderne società una articolazione senza precedenti grazie al grado di sviluppo delle forze produttive: dei mezzi di produzione come dell'organizzazione sociale di produzione. Il socialismo, non si propone certo un ritorno ad individui produttori isolati di tutti prodotti necessari al soddisfacimento dei loro innumerevoli bisogni personali! La merce quindi, quale espressione della divisione sociale del lavoro, continuerà ad avere vita lunga. E finché ci saranno le merci ci sarà sempre un luogo nel quale queste verranno scambiate: il mercato.

Sorge l'altra domanda: merci e mercato presuppongono necessariamente un sistema fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo?

“La circolazione semplice delle merci - la vendita per la compra M-D-M - serve di mezzo per un fine ultimo che sta fuori della sfera della circolazione, cioè per l'appropriazione di valori d'uso, per la soddisfazione di bisogni. Invece, la circolazione del denaro come capitale (D-M-D) è fine a se stessa, poiché la valorizzazione del valore esiste soltanto entro tale movimento sempre rinnovato. Quindi il movimento del capitale è senza misura.” (Capitale I, cap 4)

“Le forme autonome, le forme di denaro, assunte nella circolazione semplice dal valore delle merci, servono soltanto da mediazione allo scambio di merci, e scompaiono nel risultato finale del movimento... Dunque, ci si può rigirare come si vuole; il risultato è sempre lo stesso. Se si scambiano equivalenti, non nasce nessun plusvalore; se si

scambiano non-equivalenti, neppure in tal caso nasce plusvalore. La circolazione, ossia lo scambio delle merci, non crea nessun valore.“ (Capitale I, cap 4)

È evidente che il mercato delle merci dei modi di produzione caratterizzati dalla circolazione semplice è profondamente diverso da quello nel quale domina il ciclo del capitale. Nel primo caso i produttori sono generalmente proprietari dei loro mezzi di produzione, nel secondo caso la proprietà di questi è dei capitalisti. Inoltre Marx ha speso gran parte della sua elaborazione scientifica per spiegare che il plusvalore, il prodotto dello sfruttamento, non nasce nella circolazione e nel mercato, ma si forma nella produzione.

“La formula generale del capitale è D-M-D’ vale a dire una somma di valore è messa in circolazione per trarre da essa una maggiore somma di valore. Il processo che produce questa maggiore somma di valore è la produzione capitalistica; il processo che la realizza è la circolazione del capitale”. (Capitale III, cap 2)

Il mercato determina la effettiva realizzazione del valore tenuto conto degli scostamenti del valore delle merci dal lavoro sociale medio necessario e dal profitto medio.

L’affermarsi della società capitalista non deriva dalle merci o dal denaro ma dall’appropriazione dei mezzi di produzione da parte dei capitalisti mentre i lavoratori ne sono privi e possono vendere soltanto una merce particolare che costituisce la loro unica proprietà: la forza-lavoro. Nasce nel momento in cui i mezzi di produzione grazie allo sviluppo delle forze produttive diventano complessi, necessitano per il loro funzionamento di una attività sociale complessa (impianti e macchinari complessi e molto costosi al posto di telai familiari attivati manualmente, martelli, seghe, asce, eccetera). Da quel momento il capitalismo da realtà minore all’interno di altri modi di produzione dominanti, comincia a svilupparsi e a dominare i modi di produzione precedenti che si avviaron verso il loro declino.

“Oppure consideriamo il denaro; esso presuppone un certo livello dello scambio di merci. Le forme particolari del denaro, puro e semplice equivalente della merce, o mezzo di circolazione, o mezzo di pagamento, o tesoro e moneta mondiale, indicano di volta in volta, a seconda della diversa estensione e della relativa preponderanza dell’una o dell’altra funzione, gradi diversissimi del processo sociale di produzione. Eppure, a norma dell’esperienza, una circolazione delle merci relativamente poco sviluppata è sufficiente per la produzione di tutte quelle forme. Ma per il capitale la cosa è differente. Le sue condizioni storiche d’esistenza non sono affatto date di per se stesse con la circolazione delle merci e del denaro. Esso nasce soltanto dove il possessore di mezzi di produzione e di sussistenza trova sul mercato il libero lavoratore come venditore della sua forza-lavoro e questa sola condizione storica comprende tutta una storia universale.” (Capitale I, cap 4, sottolineatura dell’autore)

Valore della merce e sua espressione monetaria

“La divisione del lavoro trasforma il prodotto del lavoro in merce e così rende necessaria la trasformazione di esso in denaro: e allo stesso tempo rende casuale che tale transustanziazione riesca o meno.“ “Le merci non diventano commensurabili per mezzo del denaro. Viceversa, poiché tutte le merci come valori sono lavoro umano oggettivato,

quindi sono commensurabili in sé e per sé, possono misurare i loro valori in comune in una stessa merce speciale, ossia in denaro. Il denaro come misura di valore è la forma fenomenica necessaria della misura immanente di valore delle merci, del tempo di lavoro.“ (Capitale I, cap 3)

Dunque, un valore d’uso o bene ha valore soltanto perché in esso viene oggettivato, o materializzato, lavoro astrattamente umano e la sua espressione monetaria non aggiunge nulla a questa sostanza né è in grado di modificarla.

E come misurare ora la grandezza del suo valore?

“Mediante la quantità della sostanza valorificante, cioè del lavoro, in esso contenuta. La quantità del lavoro a sua volta si misura con la sua durata temporale, e il tempo di lavoro ha a sua volta la sua misura in parti determinate di tempo, come l’ora, il giorno, ecc...Quindi è soltanto la quantità di lavoro socialmente necessario, cioè il tempo di lavoro socialmente necessario per fornire un valore d’uso che determina la sua grandezza di valore”. “Come valori, tutte le merci sono soltanto misure determinate di tempo di lavoro congelato“. (Capitale I, cap 1)

Il valore di “tutte le merci” comprese quelle prodotte in una società socialista, tanto più una società in transizione e non ancora socialista, ha una unità di misura precisa: il tempo di lavoro sociale impiegato per produrle.

Il mercato

La merce, per essere tale, deve avere il prerequisito di possedere un valore d’uso: non esistono prodotti che abbiano un valore di scambio che non posseggano un valore d’uso. “La divisione sociale del lavoro rende il suo lavoro (nel possessore di merci) tanto unilaterale quanto ha reso molteplici i suoi bisogni. E proprio per questo il suo prodotto gli serve solo come valore di scambio. Ma esso riceve solo nel denaro la forma generale di equivalente socialmente valida; e il denaro si trova nelle tasche altrui. Per tirarlo fuori di lì, la merce deve essere anzitutto valore d’uso, per il possessore di denaro, e quindi il lavoro speso in essa dev’essere speso in forma socialmente utile, cioè far buona prova come articolazione della divisione sociale del lavoro.” (Capitale I, cap 3)

Non è il mercato che governa la produzione, né il mercato ha il potere di far scomparire i valori d’uso. Anzi le merci che non contengono valore d’uso non possono entrare nel mercato, che è solo il luogo dello scambio dei prodotti della produzione. Il mercato è luogo di avvenimenti rilevanti:

- la merce portata dal venditore trova un acquirente e realizza il suo valore;
- scarta quelle merci che hanno speso per la propria produzione una quantità di lavoro sociale superflua o superiore alla media;
- si livellano i saggi di profitto formandosi il saggio medio di profitto.

Il mercato non è il luogo dove si crea il valore o il profitto: in esso semmai essi si realizzano se rispettano quelle condizioni descritte da Marx(avere valore d’uso, non eccedere il lavoro medio necessario,..).

“(primo)... In una società di produttori che scambiano le loro merci, voler determinare il valore in base al tempo di lavoro, vietando alla concorrenza di stabilire tale determi-

nazione del valore nella sola forma possibile, ossia agendo sui prezzi, significa dunque solo dimostrare che, almeno su questo terreno, ci si è permesso come al solito di ignorare utopicamente le leggi economiche. (Secondo) Unicamente attraverso la svalutazione o sopravvalutazione dei prodotti, i singoli produttori di merci imparano a conoscere a loro spese la qualità delle merci richieste dalla società. Ma è appunto questo unico strumento regolatore che l'utopia condivisa da Rodbertus vuole sopprimere. E quando noi chiediamo quale garanzia vi sia che venga prodotta solo la quantità necessaria di ogni articolo, che non si venga a mancare né di grano né di carne, mentre magari vi sarà sovrabbondanza di zucchero di barbabietola e si nuoterà nell'acquavite di patate, che non ci manchino le mutande per coprire le nostre nudità mentre magari i bottoni per le mutande pullulano a milioni, Rodbertus ci mostra allora trionfalmente il suo famoso conto in base al quale è stato rilasciato un esatto certificato per ogni libra superflua di zucchero, per ogni botte di acquavite invenduta, per ogni bottone da mutande inutilizzabili, conto giusto, che soddisfa tutte le esigenze e dove la liquidazione è esatta." (Engels, *Prefazione a La miseria della filosofia*)

Il mercato quindi non è la cieca guida del capitalista: questo ruolo spetta al saggio di profitto. Il fine del capitalismo è la ricerca continua del più alto saggio di profitto, ed è da qui che deriva l'anarchia della produzione e la concorrenza sfrenata che si esplicita nel mercato capitalistico. Il capitalista è indifferente alla merce che produce ed è sensibile solo al profitto che realizza e sposta i suoi investimenti e la sua attività in funzione di questo. "Il capitalista produce la merce non per se stessa, né per il suo valore d'uso né a fine di consumo personale. Il prodotto cui in effetti egli mira non è il prodotto materiale in sé, bensì l'eccedenza di valore del prodotto sul valore del capitale in esso consumato." (Capitale III, cap 2)

Oggi, nella terminologia in corso, si direbbe che è interessato a ottenere per sé la quota maggiore possibile di valore aggiunto netto.

Chiarito che le categorie: merce, moneta, mercato, sono comuni a diversi modi di produzione si tratta di definire il loro utilizzo ai fini della pianificazione socialista. Essa per essere efficace non può fondarsi su scelte politiche che velleitariamente pretendano di modificare dati materiali imm modificabili. Una pianificazione efficace - capace di rispondere efficacemente ai bisogni sociali dei produttori associati, che renda compatibile produzione e natura, che decida le priorità nell'allocazione delle risorse e i fini della produzione,... - non può comunque prescindere dai dati della realtà: "... dopo che si è eliminato il modo di produzione capitalistico, conservando però la produzione sociale, la determinazione di valore continua a dominare, nel senso che la regolazione del tempo di lavoro e la distribuzione del lavoro sociale fra i diversi gruppi di produzione e infine la contabilità a ciò relativa, diventano più importanti che mai." (Capitale III, cap 27)

Un piano astratto dalla realtà non può che andare incontro al proprio fallimento, o produrre effetti contrari a quelli per il quale era stato pensato (come si è visto nell'esempio del prezzo del pane, che ha contribuito alla felicità dei polli, anzi neanche di essi perché in realtà avrebbero preferito il loro mangime). La volontà di uomini che giustamente non vogliono farsi dominare dalle cose ma vogliono

dominarle può operare efficacemente solo se non prescinde dalla realtà che si vuole trasformare. In particolare per quanto riguarda le politiche sociali è possibile intervenire nel campo della redistribuzione pubblica e privata dei redditi primari evitando manomissioni (peraltro fittizie!) del valore delle merci.

Venendo al "valore che continua a dominare" e di cui bisogna assolutamente tenere conto per qualsiasi attività di pianificazione occorre chiedersi cosa cambia nella sua determinazione in una società socialista. Come già detto il valore delle merci è formato in ogni società dalla quantità di lavoro sociale in esse cristallizzato. Tradotto nelle formule utilizzate da Marx ne *Il Capitale* questo significa che nella circolazione semplice il valore della merce (M) era $M=c+v$, in una società capitalistica $M = c + v + pv$, dove M = valore della merce; c = capitale costante (macchinari e impianti + beni intermedi o materiali); v = capitale variabile o reddito dei lavoratori; pv = plusvalore o profitto, in una società socialista è uguale a quest'ultima con la differenza che pv = nuovi investimenti (necessari per lo sviluppo e la riproduzione allargata del sistema) e non come nella società capitalistica $pv = \text{utili} + \text{interessi} + \text{rendite} + \text{nuovi investimenti}$.

Relativamente a questa quota di plusvalore che permane nella determinazione del valore della merce anche nella società socialista Marx sottolinea: "È questa anche l'unica parte del plusvalore (fondo di riserva e assicurazione sui danni e le calamità n.d.a.) e del plusprodotto e quindi del pluslavoro, che, oltre alla parte che serve alla accumulazione, ossia all'allargamento del processo di riproduzione, dovrebbe continuare ad esistere anche dopo l'eliminazione del modo di produzione capitalistico. Ciò presuppone naturalmente che la parte regolarmente consumata dai produttori diretti non rimanga limitata al suo minimo attuale." Esattamente la formula $M = c + v + pv$ (dove $pv = \text{nuovi investimenti} + \text{fondo di riserva}$).

Assunto B

A proposito della possibilità che forme che alludono al socialismo nascano dall'interno del capitalismo Marx riflette sulle società per azioni delle quali scrive:

"Nel sistema azionario è già presente il contrasto con la vecchia forma nella quale i mezzi di produzione sociale appaiono come proprietà individuale; ma la trasformazione in azioni rimane ancora chiusa entro le barriere capitalistiche; in luogo di annullare il contrasto fra il carattere sociale ed il carattere privato della ricchezza, essa non fa che darle una nuova forma." (Capitale III, cap 27)

"Il capitale, che si fonda per se stesso su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e delle forze-lavoro, acquista qui (nelle società per azioni, n.d.a.) direttamente la forma di capitale sociale (capitale di individui direttamente associati) contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali contrapposte alle imprese private. E' la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso. Trasformazione del capitalista realmente operante in semplice dirigente, amministratore di capitale altrui, e dei proprietari di capitale in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari. Nelle Società per azioni la funzione è separata dalla proprietà del capitale e

per conseguenza anche il lavoro è completamente separato dalla proprietà dei mezzi di produzione e dal plusvalore. Questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica è un momento necessario di transizione per la ri-trasformazione del capitale in proprietà dei produttori, non più però come proprietà privata di singoli produttori, ma come proprietà di essi in quanto associati, come proprietà sociale immediata. E inoltre è momento di transizione per la trasformazione di tutte le funzioni che nel processo di riproduzione sono ancora connesse con la proprietà del capitale, in semplici funzioni dei produttori associati, in funzioni sociali..” (Capitale III, cap 27)

E a proposito delle cooperative: “Le fabbriche cooperative degli stessi operai sono, entro la vecchia forma, il primo segno di rottura della vecchia forma, sebbene dappertutto riflettano e debbano riflettere, nella loro organizzazione effettiva, tutti i difetti del sistema vigente. Ma l’antagonismo tra capitale e lavoro è abolito all’interno di esse, anche se dapprima soltanto nel senso che gli operai, come associazione, sono capitalisti di se stessi, cioè impiegano i mezzi di produzione per la valorizzazione del proprio lavoro. Queste fabbriche cooperative dimostrano come, a un certo grado di sviluppo delle forze produttive materiali e delle forme di produzione sociale ad esse corrispondenti, si forma e si sviluppa naturalmente da un modo di produzione un nuovo modo di produzione. Senza il sistema di fabbrica, che nasce dal modo di produzione capitalistico, e così pure senza il sistema creditizio, che nasce dallo stesso modo di produzione, non si potrebbe sviluppare la fabbrica cooperativa.... Le imprese azionarie capitalistiche sono da considerarsi, al pari delle fabbriche cooperative, come forme di passaggio dal modo di produzione capitalistico a quello associato, con la unica differenza che nelle prime l’antagonismo è stato eliminato in modo negativo, nelle seconde in modo positivo.” (Capitale III, cap 27)

Marx quindi sostiene che all’interno del capitalismo si consolida, soprattutto nelle aziende ad alta e altissima concentrazione di capitale, e nelle aziende cooperative un sistema associativo che supera la forma classica del capitalismo, quello privato, pur in un sistema nel quale continuano ad operare le leggi del capitalismo stesso. Da allora ad oggi la storia ha confermato come non solo quasi tutte le grandi aziende in seguito a concentrazioni e fusioni siano diventate società per azioni, ma che quelle ad altissima composizione organica di capitale sono diventate spesso di proprietà dello Stato. Forma di proprietà ai tempi non molto diffusa anche se Marx stesso parla di un intervento dello Stato, anche nella società capitalistica, quando le imprese in seguito al processo tipico del capitalismo di crescita e concentrazione diventavano monopolistiche. In tutte queste aziende (SpA, aziende pubbliche e cooperative) la direzione effettiva non è più del capitalista-proprietario ma di dirigenti, fatto che dimostra come il capitalismo nel suo sviluppo crea le condizioni per il superamento della proprietà privata, sia di quella in forma individuale sia di quella in forma associata di un numero relativamente ristretto di azionisti (società per azioni).

Ai tempi di Marx nei paesi europei più sviluppati, e a maggior ragione nella arretrata e agricola Russia del 1917, (comprensibile quindi che tra i rivoluzionari russi prevalesse l’opinione che il socialismo si potesse costruire solo dal-

l’alto, dopo aver preso il controllo dello Stato) inoltre non era così sviluppato il settore non-profit, soprattutto quello rappresentato dall’intervento dello Stato nel campo della istruzione, della sanità e dei servizi pubblici locali e nazionali. Attualmente, le forme di capitalismo associato, le cooperative, il no-profit pubblico e privato occupano milioni di lavoratori in ogni paese sviluppato e anche se ovviamente queste forme non rappresentano il superamento del capitalismo, da esse si evince la maturazione di un sistema in cui cessi la separazione della proprietà dei mezzi di produzione dai produttori. Queste forme indicano inoltre la possibilità di un sistema diverso da quello capitalistico e capace di riproduzione allargata.

Tirando le fila

Nella società borghese, al pari delle società precedenti, si sviluppano embrioni di modi di produzione diversi da quello dominante. Al pari di quanto successo nei modi di produzione precedenti, la conquista del potere politico è condizione per l’estensione di questi modi di produzione più avanzati. L’affermazione di un modo di produzione nuovo non comporta l’eliminazione o la scomparsa dei vecchi modi di produzione: essi continuano a esistere, diventando però subordinati al nuovo modo di produzione. Anche nella più sviluppata società capitalistica attuale continuano ad esistere individui, ceti sociali, che non sono né capitalisti né lavoratori dipendenti. Anche nel modo di produzione socialista, tanto più nella fase di transizione, esisteranno residui di modi di produzione precedenti compreso quello capitalista. La conquista del potere politico da parte dei lavoratori è condizione necessaria per creare un quadro giuridico (a partire da una nuova Costituzione socialista) che permetta: la possibilità, nei casi ritenuti di utilità economica o sociale, della soppressione della proprietà privata, l’affermazione dell’interesse generale su quello privato, il controllo pubblico dei settori strategici (energia, trasporti, credito,...), la estensione delle forme di solidarietà sociale e di salario sociale, il potere di orientare l’attività produttiva. In nessun modo potranno essere limitate le libertà (esclusa la “libera proprietà” dei mezzi di produzione) a cominciare da quelle individuali e in nessun modo potranno essere limitati quelli che sono universalmente considerati diritti fondamentali della persona. Né l’unica forma di proprietà potrà essere quella dello Stato: salvo nei settori nei quali è interesse generale che lo sia. Potranno vivere, unità autonome sia nella produzione che nell’organizzazione sociale.

La partecipazione dei cittadini è fattore cruciale per la riuscita della transizione e per lo sviluppo del sistema. Questa partecipazione non si può ottenere attraverso la formazione, la propaganda, l’indottrinamento, l’etica, la morale eccetera. Ogni tentativo di cambiare il mondo imponendo il cambiamento dell’uomo dall’alto ha provocato e provocherà crimini contro l’umanità.

Gli strumenti di partecipazione allo sviluppo della società devono essere materialmente definiti e incorporati nel modo di funzionamento naturale, spontaneo del sistema: meccanismi che attivino la partecipazione attiva di cittadini, imprese, unità amministrative eccetera, in quanto conven-gono e siano strutturalmente previsti e garantiti. La definizione delle forme di proprietà è un passaggio ineludibile di questa partecipazione.

Non può quindi esistere un’unica forma di proprietà

dello Stato ma ogni forma di proprietà deve essere adeguata e valutata in base alla sua efficienza nel raggiungere gli obiettivi socialmente definiti e il massimo di coinvolgimento delle persone.

In questo senso sono condivisibili le riflessioni dei compagni tedeschi sulle diverse forme di proprietà. Un punto di particolare approfondimento riguarda la proprietà delle imprese attraverso l'associazione dei lavoratori. Queste esperienze non possono essere limitate a settori marginali. Già oggi, nelle società capitalistiche avanzate, esistono, poche ma esistono, forme di proprietà dei lavoratori che possono essere interessanti. Mi riferisco a quelle forme di proprietà, ad esempio quelle tipiche delle banche popolari, dove i lavoratori proprietari partecipano a meccanismi di elezione degli organi di amministrazione.

Il piano, nel suo significato di strumento per la realizzazione degli obiettivi socialmente definiti, resta uno strumento essenziale. I suoi strumenti operativi non possono però essere quelli sperimentati nei paesi dell'Est europeo. Un moderno Stato europeo ha strumenti e risorse adeguati a imporre la direzione che deve seguire lo sviluppo della società. Già oggi gli Stati europei più avanzati manovrano direttamente tra il 38% e il 50% del reddito nazionale. In una società socialista è naturale prevederne un incremento. Un moderno Stato socialista avrebbe la forza di orientare la domanda e quindi la produzione, senza essere subordinato al mercato o, più correttamente, alle scelte che nascono dai produttori. Ha infatti a sua disposizione la proprietà del credito, il potere fiscale, il potere regolatorio (anche del mercato) è un soggetto importante della domanda attraverso i consumi pubblici e le aziende di sua proprietà, è il principale produttore diretto. Ha il potere di orientare il credito verso i settori che operano per il raggiungimento degli obiettivi socialmente definiti. In maniera particolare relativamente alla emergenza ambientale può definire gli standard delle abitazioni, della circolazione, opera per la costruzione di un trasporto pubblico efficiente e competitivo e in certe situazioni esclusivo (centri urbani), realizza la ricerca verso le fonti energetiche alternative e di queste ne impone l'utilizzo, impone il riciclaggio degli scarti e dei residui, impone limiti di inquinamento le imprese, ecc.

La Ricerca dovrà essere prevalentemente pubblica e libera. Lo Stato ne orienterà la domanda sui settori definiti strategie per lo sviluppo e nell'interesse dell'umanità e per le finalità sociali prioritarie. Le università dovranno essere autonome e libere di sviluppare il pensiero e di sperimentare; esse e i centri di ricerca potranno dialogare con le imprese e stringere accordi specifici soprattutto nella ricerca applicata.

Non è necessario per lo Stato, per raggiungere i propri scopi, dirigere direttamente e amministrativamente tutti gli aspetti della vita produttiva e sociale, pretendendo addirittura nel suo operare di prescindere dalle leggi dell'economia. La conoscenza di queste leggi e il loro rispetto, a cominciare dalla determinazione del valore delle merci, non solo non è di intralcio alla sua azione ma è una precondizione affinché la sua azione non sia fantasiosa e quindi inefficace, o produca risultati opposti a quelli voluti.

L'accumulazione prosegue nel sistema socialista e anzi aumenta perché permette l'utilizzo pieno di tutti i fattori produttivi e questa accumulazione superiore può essere

destinata in parte allo sviluppo e in parte al soddisfacimento di bisogni sociali, a cominciare da ulteriori riduzioni del tempo di lavoro utilizzando a questo fine una parte della crescente produttività.

“Nella società borghese, il lavoro vivente non è che un mezzo d'accrescere il lavoro accumulato. Nella società comunista, il lavoro accumulato non sarà che un mezzo di allargare e di abbellire l'esistenza dei lavoratori.” (Manifesto del Partito Comunista).

Per quanto attiene al mercato è essenziale determinare i limiti all'interno dei quali esso facilita il funzionamento dell'economia pianificata e quelli al di là dei quali la sua azione fa perdere alla pianificazione tutte le possibilità di agire realmente sul contenuto dello sviluppo economico (sia dal punto di vista dei prodotti che da quello dei rapporti sociali). Nella società socialista, soprattutto nel settore dei consumi individuali, potrà continuare a operare l'impresa privata, subordinata ovviamente al nuovo dettato costituzionale. La competizione tra le imprese di proprietà statale (tra quelle ovviamente non monopolistiche), quelle di altri livelli dell'amministrazione pubblica, quelle di proprietà dei lavoratori, di quelle cooperative e di quelle private avverrà necessariamente nel mercato che resta, ad oggi, il termometro più efficiente della valutazione degli scostamenti dal tempo medio di lavoro necessario per produrre merci e selezionare le aziende più efficienti (quelle cioè che non sprecano lavoro socialmente necessario). Ovviamente le conseguenze per le imprese e per i lavoratori derivanti dal giudizio del mercato non saranno le stesse di quelle che avvengono nella società capitalista (distruzione di forze produttive e crisi sociali) ma saranno gestite socialmente. L'appropriazione e quindi la capacità di investimento sarà dell'impresa, la quale a differenza dell'impresa della società capitalistica non potrà risolvere i propri problemi con l'aumento dello sfruttamento dei lavoratori, in quanto nella società socialista saranno definiti e certi per tutti (di qualunque azienda di lavoratori siano dipendenti) orari di lavoro e diritti fondamentali e diventeranno costituzionali i diritti sociali di cittadinanza. La competizione non potrà avvenire quindi sullo sfruttamento dei lavoratori ma sulla capacità delle imprese di organizzazione e di innovazione.

La moneta, grazie allo sviluppo già oggi raggiunto dalla telematica, potrà essere ridimensionata nel suo ruolo e nella sua massa grazie a sistemi di pagamento elettronico. Le attività finanziarie speculative, che sono la grande massa delle attività finanziarie, non saranno permesse.

Nella fase di transizione verso la società socialista permane la necessaria organizzazione sindacale e politica dei lavoratori. Il mutato quadro statale e la mutata proprietà modificheranno rispetto alla società capitalista il ruolo dei sindacati e partiti ma essi per tutto un periodo continueranno a svolgere un'opera insostituibile. Sindacati e partiti dovranno avere come unico obbligo il rispetto e l'accettazione della Costituzione socialista ed essere democratici nella vita interna.

Come e perché un nuovo associazionismo popolare

L. V.

Più partiti e associazioni della sinistra hanno posto in questi anni il tema (comunque denominato) di un nesso pratico, culturale e morale tra organizzazione politica e necessità materiali delle classi popolari, in termini teorici generali e guardando all'attuale frangente italiano, caratterizzato dall'indebolimento in molti ambiti lavorativi del sindacato di classe, dall'immiserimento di larga parte del proletariato, da una prospettiva di estrema miseria per le future generazioni lavorative.

Esistono da moltissimo tempo, nel quadro del movimento operaio europeo, sindacati e cooperative (di produzione e di consumo), mentre le storiche associazioni di mutuo soccorso sono state assorbite da un secolo dallo "stato sociale": si potrebbe pensare alla superfluità del tema di un nuovo associazionismo popolare che guarda alle necessità materiali delle classi popolari. Invece sono molte le ragioni della sua attualità e della sua concretezza. Si tratta, intanto, della quantità e della qualità dei risultati dell'attacco antisociale in atto da vent'anni in tutta Europa e in modo molto pesante l'Italia e del fatto che sta subendo un'accelerazione potente e investendo il complesso delle condizioni di vita e di lavoro popolare.

Quest'attacco, unendosi alla crescita tecnologica dell'economia, ha largamente modificato la composizione del lavoro subordinato e ne ha lasciato scoperta una parte importante e che risulta in espansione: lavoro fintamente autonomo, quello precario, quello erogato da migranti extracomunitari o provenienti dai paesi più poveri dell'Unione Europea. Inoltre l'attacco ha colpito pesantemente e intende colpire ancor più duramente sul versante dello "stato sociale": prestazioni già gratuite sono diventate costose, inoltre una parte crescente dei lavoratori migranti è esclusa apertamente o di fatto dalla possibilità stessa di fruirne. Le donne delle classi popolari risultano, in questa prospettiva, la parte di popolazione più colpita, i colpi venendo loro da tutti i lati. Ancora, una disastrosa regressione culturale ha investito uno dopo l'altro i due grandi partiti del movimento operaio (prima il PSI e poi il PCI), trasformandoli in partiti liberisti, e non sempre nella sua variante moderata.

Tutto questo per tutto un periodo ha portato all'indebolimento dei sindacati, al passaggio di alcuni alla cooperazione politica con la destra di governo (CISL, UIL), dunque alla dissoluzione della loro unità d'azione, inoltre ha contribuito alla trasformazione di parte estesa del movimento cooperativo in sistema di imprese a sfruttamento. Infine (nonostante i dichiarati intenzionali a contrario) c'è stata un'evidente mutazione culturale delle formazioni politiche della stessa sinistra di classe, passate dalla centralità del far politica nelle classi popolari alla centralità del tentativo di farla nella rappresentazione mediatica della società e nelle istituzioni rappresentative dello stato. Una sua degenerazione antropologica era scontata: le continue lacerazioni e, a monte, processi sinergici di burocratizzazione, autoreferenzializzazione carrieristica, subordinazione alla spettacolarizzazione massmediatica insulsa della politica, comizialità altisonante e vaga.

A modo suo anche la sinistra politica di classe è dunque venuta subendo in questi vent'anni, analogamente a quella moderata, la pressione dell'intorno sociale borghese e della sua dominante cultura liberista, nella forma di una privatizzazione dei ruoli direttivi e istituzionali da parte di apparati e quadri dirigenti centrali.

Ciò nonostante la militanza politica e quella sindacale di classe sono in buona parte rimaste, sopravvivendo a fazionalismi, privatizzazioni di ruoli e passaggi rocamboleschi di capi più o meno carismatici. Tuttavia la militanza politica si è trovata a operare sempre più disorganizzata e atomizzata, quindi a bassissima capacità di rendimento e di credibilità sociale.

La ricostruzione in Italia di un forte movimento di classe non può quindi limitarsi oggi né all'obiettivo della ricostruzione unitaria dell'organizzazione politica e, segnatamente, alla ricostruzione della sua presenza attiva nei luoghi di lavoro, pur essendo questo il punto di applicazione decisivo, né a quello del rafforzamento del sindacalismo di classe, l'unica cosa rimasta decentemente in piedi. Questi obiettivi oggi non sono in grado di ricostruire il rapporto del movimento organizzato di classe con il complesso delle componenti più sofferenti, in forte espansione, delle classi popolari. Occorre che a essi se ne aggiungano altri.

L'esperienza dei GAP e il "popolo" della crisi

Francesco Piobbichi

E' possibile ripartire anche dalle forme più elementari dell'agire sociale per costruire un progetto di società adeguato al momento critico che viviamo e ridare significato alla parola sinistra? E' possibile che il percorso del "partito sociale" sia una buona risposta a questa domanda? In molti dicono che il percorso della rifondazione comunista non può che essere un processo verso il "partito sociale", altri mi dicono che un partito comunista è di per sé un partito sociale. Queste due affermazioni possono essere vere, ma lo sono davvero solo se cercano la loro conferma nell'agire sociale, evitando il rischio di rimanere assiomi estranei alla realtà.

Cercherò di spiegare partendo dalla riflessione sui GAP (Gruppi di acquisto popolare) perché sia necessario un tale approccio pragmatico al tema del partito sociale (in via generale, poiché esso investe il terreno complesso della militanza, della forma organizzativa e del progetto politico). Partendo da quest'esperienza proverò a verificare se l'intuizione anche teorica che li ha originati trova una corrispondenza nella realtà, e se questa dunque obbliga chi stia ricostruendo un partito di classe a riflettere sulle sue forme specifiche e sul suo modo di essere.

Giova esplicitare che l'esperienza dei GAP, pur al suo inizio, già dispone di circa 12 mila aderenti alle proprie liste, inoltre è il rete con esperienze contigue per altre decine di migliaia di aderenti.

Il primo elemento che sottolineo è che il lavoro dei militanti "sociali" dei GAP mi ha insegnato che questa pratica agisce con una certa efficacia nella creazione di relazioni sociali con il popolo della crisi. Quando parlo di GAP, non parlo delle iniziative propagandistiche di qualche settimana con il pane a un euro al chilogrammo, ma di una forma organizzativa ben strutturata, con un paniere di prodotti consistente, che ha una continuità nel tempo e che tende a favorire processi reali di autorganizzazione sociale. Questo dato obbliga innanzitutto a riflettere sul tema della militanza sociale (uso i termini "militanza sociale" non per togliere significato o come alternativa concettuale alla militanza politica ma semplicemente per dire che l'attività dei GAP ha un suo dominante oggetto sociale di tipo materiale e che la misura della sua efficacia non è, per esempio, nel risultato elettorale ma nel risultato concreto dell'azione stessa che si è messa in piedi, in questo caso la lotta contro il caro-vita). Se la crisi economica è "costituente" (se essa, cioè, sta rifacendo la società) e il suo effetto, tramite il suo uso neoliberalista, è la miseria di larga parte della popolazione, penso che sia necessario far operare di più nel nostro lavoro politico, nella nostra forma di organizzazione politica, nella loro dimensione simbolica e comunicativa, ecc. una nostra diversità rispetto a ciò che è proprio storicamente del partito politico. Questa diversità si può sintetizzare così: come intenzione manifesta e come capacità del partito di classe di essere organizzatore di lotte e di forme di associazione che portano a risultati reali, parziali ma concreti, contro i processi d'impoverimento delle classi popolari.

Alla crisi della democrazia e della partecipazione alla politica c'è chi tenta di rispondere con deleghe a leader del

tutto impegnati dall'obiettivo della conquista di ruoli politico-istituzionali di primaria rilevanza. E' una risposta, se non si pone pure come funzionale alla soluzione delle questioni materiali delle classi popolari non domani ma adesso, non solo inadeguata ma fuorviante.

Il fatto che quest'inadeguatezza sia diffusa nell'intera sinistra di classe comporta poi un certo isolamento di fatto di chi opera come partito sociale nella quotidianità della vita delle classi popolari.

L'intento del partito sociale, dunque, è quello della difesa di queste classi tramite la loro ricomposizione e riorganizzazione a partire dalle loro necessità materiali immediate e da operazioni che a queste necessità forniscano risposte efficaci immediate. Inoltre facendo questo il partito sociale produce anche una risposta alla crisi dell'economia e al sovversivismo antidemocratico della classe dominante, che è in linea con le necessità non solo materiali delle classi popolari. Infine facendo questo esso cambia i tempi dell'agire politico, rende trasparenti le pratiche nello spazio pubblico, propone a tutti gli operatori politici e sociali democratici analoghi orientamenti. Si comprende meglio la validità di questa proposta guardando alla fenomenologia sociale e culturale della crisi. La decomposizione delle storiche soggettività politiche e sociali sconfigge le classi popolari due volte, direttamente tramite mondializzazione e globalizzazione liberiste e ricatti stile Marchionne, indirettamente rendendo inutile e quindi distruggendo la partecipazione collettiva e favorendo deleghe in bianco e più forme di populismo. Territori come la precarietà, la disoccupazione e le periferie urbane sono abbandonati alla guerra tra poveri e al clientelismo. E' per questo che l'antipolitica vi si radica. Quindi reagire ponendosi "sopra" alla materialità drammatica delle necessità popolari ovvero occupandosi d'altro è perdente.

Per come lo stiamo costruendo il partito sociale non è una parte della necessaria "socializzazione" delle pratiche del PRC o di altre forze della sinistra ma è anche la politicizzazione di spazi di lavoro sociale fino a ieri politicamente "neutrali". Non proponiamo affatto di gettare via lo strumento del partito politico. Una tale proposta porterebbe a una riduzione ulteriore e molto grave dell'azione collettiva militante della sinistra di classe ovvero costituirebbe un contributo anche da parte nostra, per quanto involontario, al degrado della politica e della qualità culturale e antropologica della nostra società. Tentiamo invece, il partito di

classe, di riconfigurarla globalmente, allo scopo di rendergli la funzione originaria di emancipatore concreto degli oppressi, nei contenuti delle pratiche e anche in quanto, in relazione a queste pratiche, dotato di una sua forma organizzativa più “larga”, complessa, in parte reticolare, in cui abbiano quindi spazio soggetti popolari autonomi. Il percorso dell’associazione RAP (Rete di Autorganizzazione Popolare), frutto di un lento processo federativo tra strutture che lavorano in propria autonomia, prova, con i suoi buoni risultati, ad andare in questa direzione. “Dentro la crisi e contro la crisi” essa lavora per favorire la cooperazione delle pratiche popolari e per federarle su una base anticapitalistica.

Penso pure che occorra aprire una discussione seria su come costruire, sempre dentro la crisi, nuove originali forme non istituzionali di “rappresentanza” popolare democratica, e penso che per fare questo non possiamo non ripartire anche dal lavoro fatto in questi anni come partito sociale. Sono i risultati di questo lavoro infatti a chiedere alla sinistra politica la costruzione di queste forme di rappresentanza. Abbiamo davanti a noi una montagna da scavalcare a mani nude e non è detto che si riesca a farlo, ma molte cose siamo riusciti a fare in questi due anni di lavoro, in larga parte inimmaginabili anche per me.

Il processo di costruzione e consolidamento dei GAP ovviamente non è politicamente neutro, i militanti che lo muovono sanno che è un processo che punta alla trasformazione anticapitalistica del presente portando al tempo stesso utilità concrete immediate alle classi popolari. La loro internità a queste classi li rende testimoni privilegiati, li fa sentire protagonisti diretti della soluzione dei problemi, sono figure riconosciute là dove operano. Questo esprime anche la vocazione di fondo del partito sociale: esso non è che un tipo di pratica rivoluzionaria nella quotidianità prodotta dalla crisi, dotata di un suo metodo peculiare di indagine e di intervento di contesto che intreccia mutualismo e conflitto. L’attività dei GAP tende infatti alla demercificazione della filiera distributiva alimentare, parimenti a intervenire (ma siamo solo all’inizio) sulla produzione a monte, propone infine gli obiettivi della sovranità alimentare, di che cosa produrre e di come produrlo. Si tratta quindi di un processo che può essere tenuto in piedi soltanto da militan-

ti e dai processi di autorganizzazione sociale che riesce a produrre. Quando abbiamo iniziato a denunciare la speculazione sul pane in molti ci hanno deriso. Quando come GAP abbiamo aperto il tema della sovranità alimentare siamo stati guardati con sufficienza. Oggi in nome del “pane bene comune” scoppiano rivoluzioni. Carestie e carovita sono temi con i quali dovremo probabilmente fare i conti in futuro come paese e come Europa mediterranea. Anche le rivolte alle nostre porte contro gli effetti diretti e indiretti del neoliberismo e la prossimità della questione alimentare ci impongono dunque molti adeguamenti della nostra cultura politica e della nostra forma organizzativa. E l’esperienza dei GAP mostra che si tratta di un complesso di sfide che siamo in grado di affrontare.

I GAP sono riusciti, dandosi una struttura organizzativa che opera a rete (tema questo da guardare con interesse anche teorico), non solo a operare positivamente rispetto a prezzi e qualità delle produzioni, non solo a ridare significato all’attività di molti circoli di partito, ma anche a costruire una proposta che guarda al superamento della produzione capitalistica. Per lo sviluppo della riflessione su questo grande tema (e per una denuncia sempre più argomentata della speculazione finanziaria sui generi di prima necessità) ci siamo anche dotati di un comitato scientifico. Chiedere una moratoria per l’esclusione dei generi di prima necessità dalla Borsa di Chicago, operare in materia di prezzi equi, rivendicare la sovranità alimentare delle popolazioni e una programmazione agricola partecipata sono temi sui quali stiamo provando a sviluppare ragionamenti collettivi.

In alcuni territori hanno anche cominciato a svolgersi discussioni comuni con i GAS (gruppi di acquisto solidale), finalizzate alla costruzione di una complementarità tra esperienze nelle sedi dell’agricoltura biologica e delle reti distributive “corte” ed esperienze di lotta contro il carovita e la speculazione commerciale e finanziaria. Il Consiglio regionale dell’Umbria ha recentemente approvato una legge regionale sui GASP (gruppi di acquisto solidali e popolari) che muove in questa direzione, stiamo provando a sollecitare una legge simile anche in Toscana.



Nuovo mutualismo come democrazia radicale

Pino Ferraris

Un rappresentante della Società Operaia di Orbassano ha portato, a un recente convegno sulla mutualità (a Torino, il 29 ottobre 2010, promosso dalla Società di mutuo soccorso Edmondo De Amicis), un importante contributo di chiarezza: “evitiamo”, ha affermato, “di identificare le società di mutuo soccorso con le mutue”. Se quest’identificazione valesse, di fronte a una riforma sanitaria che riconcretizzi il diritto dei cittadini alla salute il compito delle società di mutuo soccorso sarebbe residuale, modestamente integrativo o pericolosamente sostitutivo di un diritto fondamentale.

A sua volta Marco Revelli parla del mutuo soccorso come di una grande scuola di auto-organizzazione sociale, come anello di congiunzione tra la cultura dei mestieri e i problemi degli ambiti di vita, infine come parte dello storico movimento di costruzione di nuove relazioni sociali basate su un principio di solidarietà. Occorre non perdere mai la cognizione e il senso di questa ispirazione delle società di mutuo soccorso.

Il nuovo mutualismo come costruzione di una democrazia partecipata e solidale sul terreno delle necessità popolari

Viene sollevata una domanda molto pertinente: perché oggi c’è una ripresa del mutualismo? Quarant’anni fa si parlava di altre cose. Questo ritorno rappresenta soltanto un tentativo di risposta alla crisi del welfare oppure ha una valenza politica? Revelli afferma che il movimento operaio del 900 ha vissuto di rendita sulla grande ondata istitutiva di nuove forme associative della seconda metà dell’800: il mutuo soccorso, le leghe di resistenza, la cooperazione, le case del popolo, il partito di massa. Il 900 non solo ha ereditato la rendita di queste risorse associative, ma soprattutto a partire dalla tragica esperienza della prima guerra mondiale ne ha anche operato una torsione burocratica, politicista e statalista. Qui sta la ragione principale, per esempio, del mancato riconoscimento storiografico del mutualismo: con esso ne sono rimossi il radicalismo democratico, l’ispirazione autogestionaria, l’affermazione delle autonomie del sociale. Quindi il ritorno oggi del mutualismo significa anche la ricerca di nuove vie della politica dopo la crisi di socialismi autoritari, sistemi politici oligarchici e autoreferenziali, deviazioni del welfare verso forme di paternalismo statale selettivo e clientelare.

Dentro allo sviluppo del volontariato, dei movimenti di cittadinanza attiva, delle buone pratiche di cittadinanza degli anni 80 e dei primi anni 90 si aprirono possibilità di “sussidiarietà circolare” (Cotturri) tra istituzioni e associazioni capaci di far emergere una sfera pubblica sociale (che non è il cosiddetto privato-sociale). La stagione dei “nuovi sindaci” prometteva l’articolazione di un welfare locale. Tutto questo sembrava rompere la rigidità, la selettività, la freddezza burocratica dell’offerta di welfare e aprire varchi all’intervento attivo, competente e propositivo della domanda sociale, rendendo visibili ed esigibili diritti negati o elusi dei cittadini. E’ possibile rompere il nesso assistenza-dipendenza? E’ possibile che i destinatari dell’offerta di welfare diventino anche proponenti e attori di una doman-

da sociale nuova e appropriata? E’ possibile che l’“oggetto” delle pratiche di tutela politica e amministrativa possa entrare sulla scena pubblica come “soggetto”? E’ in quest’ottica che per anni con amici e compagni abbiamo lavorato, non per tamponare una “crisi” del welfare, bensì per realizzare un nesso tra “riforma” ed “estensione” del welfare da un lato e autonomia sociale e pratiche di partecipazione e di solidarietà neomutualistiche dall’altro. Ma oggi sono più prudente nel privilegiare un tale rapporto neomutualismo-welfare: non solo perché questo riferimento al welfare mi pare riduttivo, ma anche perché su questo terreno (nonostante i dichiarati intenzionali a contrario che vengono da più parti) le strade si sono fatte più strette e i percorsi quasi impraticabili. Recentemente a Roma si è tenuto un convegno dal titolo significativo: Terzo settore, fine di un ciclo. La relazione di apertura era di don Vinicio Albanesi, fondatore della comunità di Capo d’Arco, altre relazioni erano di Giovanni Nervo, Giuseppe De Rita, Pierre Carniti. Ha concluso Giulio Marcon. De Rita in poche parole ha fissato la situazione: “oggi il volontariato è in qualche modo uno spazio per anziani generosi, mentre la dimensione più giovanile e anche quella più settorializzata va in un’altra direzione, che approda alla cooperazione di servizi e alle imprese sociali, che sono una cosa molto diversa dal volontariato”.

Una buona riforma del welfare inoltre richiederebbe oggi non solo di dare rilevanza sociale e politica al lato attivo della domanda sociale, come avvenne con il volontariato degli anni 80 e dei primi anni 90, ma anche un forte impegno politico generale nel rendere giusta la solidarietà fiscale e assicurativa: solo così la solidarietà operativa può evitare di decadere in supplenza di diritti negati.

Oggi vediamo che i cardini di welfare, scuola, sanità e previdenza sono presi a picconate e che trovano spazio crescente, attraverso la loro esternalizzazione, ibride macchine organizzative che sono un misto di degradato parastato e di cattiva imprenditorialità. Cooperative e imprese sociali, fondazioni bancarie, iniziative caritatevoli e filantropiche accompagnano cioè il progressivo smantellamento del sistema pubblico di garanzie e di protezioni sociali. Quindi il cosiddetto terzo settore non ha più niente a che fare con il volontariato e con la cittadinanza attiva. L’attuale Forum del Terzo Settore rappresenta la congiunzione trasversale tra la Compagnia delle Opere, la Lega delle Cooperative e le fondazioni bancarie. Questa è la realtà. Quando Nichi Vendola sul versante della sanità pugliese internalizza migliaia di soci di pseudocooperative degli appalti non

attacca un sistema di solidarietà ma fa un'opera indispensabile di moralizzazione e di garanzia di efficacia della sfera pubblica.

Con ciò non dico di abbandonare la prospettiva di un welfare locale attivo, di una sussidiarietà circolare che promuova la domanda associata. Ma occorre prendere atto dello stato delle cose, degli errori fatti, ripensare il futuro e avere ben chiaro che le minoranze attive del volontariato vivono per rendere esigibili, effettivi, i diritti sociali, non per coprire ideologicamente la regressione dall'universo dei diritti a benevola elargizione o a "mercato sociale".

Sul piano storico

Guardando al piano storico c'è da marcare con forza la valenza del mutualismo nel determinare quella rottura nella modernità europea costituita dall'insorgenza dell'idea di solidarietà e dalla nascita del moderno movimento operaio e socialista. Una data simbolica: il 1848 parigino, quando i giornali operai modificano polemicamente la triade libertà, uguaglianza e fraternità sostituendo quest'ultima con la solidarietà.

Guardando a prima, notiamo che nell'Enciclopedia di Diderot il termine "solidarietà" è illustrato in sette righe che riprendono il concetto di "obligatio in solidum" del diritto romano precisandolo come "la qualità di un'obbligazione nella quale più debitori si impegnano a pagare una somma che essi prendono in prestito o che debbono". Parecchie pagine nell'Enciclopedia sono invece dedicate alla parola "fraternità", con una ricostruzione storica che riconduce questo termine a due tradizioni: quella dell'unità di sangue tra i "fratelli d'armi" e quella della fratellanza cristiana che unisce attorno al Padre divino. Di fronte all'emergere della moderna questione sociale queste due tradizioni poi evolvono verso la sollecitazione morale all'oblazione dall'alto verso il basso in nome di una comune appartenenza: fratelli in quanto figli della patria, fratelli in quanto figli di Dio. Diventano cioè la parola della carità cristiana e della filantropia massonica. L'affermazione della solidarietà operaia avviene nel 1848 parigino, rivendicando il valore pratico e ideale di un "far da sé" che si contrappone in quanto cooperativo al *self-help* individualistico e all'oblazione filantropica e caritatevole.

La solidarietà tra i lavoratori esprimeva in primo luogo un loro interesse primario: l'eliminazione della concorrenza tra loro per ottenere un lavoro, impegnandosi in azioni cooperative. Esse sole potevano consentire di superare l'asimmetria radicale di potere che essi subivano nel lavoro e nella società. Ma era anche un interesse che portava a esprimere un insieme di valori e una morale che si manifestavano, come regole di comportamento, nelle forme associative e nei vissuti comuni. Cioè il termine "solidarietà" sottolineava l'eguaglianza di fondo delle condizioni e richiamava alla cooperazione nonostante le diversità individuali: era la via per confederare l'immediato e l'eterogeneo. Non solo non c'era, così, contraddizione tra diritti sociali e mutualismo, ma vi era complementarietà. L'apporto del mutuo soccorso, in questa fase aurorale dei diritti sociali, è davvero indubbio. All'interno dell'associazione il vincolo di reciprocità ("uno per tutti, tutti per uno") faceva sì che il singolo lavoratore, di fronte alle sventure dell'esistenza, per

la prima volta cessasse di rovinare nella condizione del bisognoso che implorava benevolenza verso l'alto, diventando invece portatore del diritto al sostegno solidale da parte di tutti i membri dell'associazione e di essa come tale.

Revelli accenna al rapporto che c'era tra associazione di mestiere e mutuo soccorso. Infatti la relazione tra mutualità e resistenza operaia merita un cenno ulteriore, sia per comprendere l'evoluzione delle forme della solidarietà che in quanto, a mio avviso, oggi si ripropongono rapporti nuovi tra sindacalismo e mutualismo.

Il primo associazionismo operaio si sviluppa come forma di autotutela materiale rispetto ai gravissimi disagi e alle minacce che l'industrialismo faceva incombere sulle condizioni di vita dei lavoratori (erano il "flagello dei quattro diavoli": disoccupazione, malattia, infortunio, vecchiaia). Il mutuo soccorso cioè viene prima della resistenza, e c'è però pure che è dentro al mutuo soccorso che si alimenta la resistenza, cioè la lotta rivendicativa negli ambiti di lavoro. Un caso di grande ed esemplare rilevanza è la rivolta dei tessitori di Lione nel 1831. All'origine di quel moto, dal sicuro contenuto sindacale (i lavoratori rivendicavano un aumento delle tariffe salariali) si collocava la presenza e l'attività della Société du Dévoir Mutuel. Durante i grandi scioperi biellesi del 1878, che meritano la prima inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori, fu la Società Operaia di Mutuo Soccorso dei tessitori di Crocemosso a essere sciolta come responsabile della lotta. Insieme a questa relazione stretta si manifesterà rapidamente anche una differenziazione tra la forma di solidarietà mutualistica e quella sindacale. Infatti la solidarietà mutualistica era una solidarietà "per", quella sindacale una solidarietà "contro". La solidarietà "per" della mutualità si radicava negli ambiti di vita e tendeva a una sorta di pratica dell'obbiettivo nel basso e nel presente, mentre la solidarietà "contro" operava nei luoghi di produzione per strappare concessioni ai padroni.

Con la statizzazione della mutualità alla coppia mutualità-resistenza si sostituirà la coppia sindacato-partito, due organizzazioni di solidarietà "contro", la prima si scontrava con i padroni e l'altra che lottava per la conquista dello stato contro i suoi gestori borghesi. L'associazionismo operaio subì una torsione per così dire combattentistica, in cui prevalevano momenti di centralizzazione, di disciplina e di gerarchia. Fabbrica e stato occupavano l'orizzonte di riflessione e pratico del movimento operaio, mentre gli ambiti di vita (il non-lavoro) venivano abbandonati all'amministrazione pubblica (e alla cura domestica delle donne). Infine la prevalenza nel corso del 900 di una concezione monolitica del proletariato altererà l'uso del termine "solidarietà", nella II Internazionale come nella III, in senso radicalmente combattentistico.

Oggi

E' nella crisi di questo paradigma che riemerge il mutualismo, con le sue pratiche di solidarietà "per", la sua volontà di costruire nel presente non rinviando tutto al futuro, il suo sforzo di crescita delle capacità di realizzare in proprio, infine il suo rifiuto della passività assistita.

E' anche per questa crisi che oggi vedo emergere nuove possibilità di riproposizione dell'antico nesso tra mutuo

soccorso e lavoro. Già alla fine dell'800 il movimento operaio belga, in realtà, aveva elaborato un modello di sindacato a "insediamento multiplo": nel luogo di lavoro e nella società, nella rivendicazione e nella mutualità. Per esempio il "sistema Gand" di raccolta e di gestione sindacale di un fondo per la disoccupazione fu un mezzo potente di mutualità che teneva legati i disoccupati al sindacato e permetteva loro di trovare una nuova occupazione decente. Inoltre il sistema Gand (riformato) oggi funziona in modo efficace in alcuni paesi scandinavi. Il lavoro edile è stato sempre un caso esemplare di precarietà e di dispersione dei lavoratori: per la temporaneità del cantiere che nasce e muore, i frequenti intervalli di disoccupazione, la disseminazione spaziale della manodopera. Tra gli edili italiani la mutualizzazione della precarietà attraverso la Cassa Edile è stata perciò sin dai primi anni del 900 uno strumento di tutela mutualistica e di rafforzamento del potere rivendicativo. Dunque nell'attuale condizione di lavoro disperso, precario, non garantito, la mutualità può rappresentare un punto di coesione che, a partire dagli ambiti di vita, ricomponga socialità e crei solidarietà dentro il lavoro. Il sociologo statunitense Richard Sennett, parlando delle esperienze associative delle segretarie di Boston e dei lavoratori della comunicazione in Gran Bretagna, dice di un "sindacalismo parallelo" (che richiama il vecchio sindacalismo a "insediamento multiplo") facente leva anche su forme di neomutualismo per recuperare coesione e forza rivendicativa.

La Free-Lancers Union di New York è un'associazione insieme mutualistica e sindacale di artigiani tecnologici che, mentre si assicurano reciprocamente assistenza tecnica e giuridica, difendono la qualità e le tariffe del loro lavoro. Ancora, dall'inchiesta recentissima del vicedirettore de l'Unità Rinaldo Gianola sulla condizione operaia dentro alla crisi attuale apprendiamo che in provincia di Brescia Camera del lavoro e Caritas hanno attivato una società di mutuo soccorso e raccolto tra gli iscritti alla CGIL un fondo per il microcredito ai lavoratori disoccupati gestito dalla Caritas. Questi nuovi rapporti tra lavoro e mutualità a mio avviso meritano molta attenzione. Oggi appare possibile un nesso tra la filosofia economica contemporanea della "capacitazione" di Amartya Sen e quello che Osvaldo Gnocchi Viani, padre della Camere del lavoro, scriveva nello statuto della Società Umanitaria di Milano: "lo scopo dell'istituto è di mettere i diseredati in condizione di rilevarsi da se medesimi".

Un'area nella quale i problemi del lavoro e della vita si intrecciano in modo inestricabile è quella dei lavoratori immigrati. Qui troviamo esperienze numerose e significative di neomutualismo. L'esperienza friulana dell'associazione Vicini di Casa mi sembra esemplare. Quest'associazione ha trasformato l'antico patrimonio immobiliare di una rete di latterie sociali di ispirazione cattolica e socialista in un'offerta di abitazioni per gli operai immigrati che lavorano nei cantieri di Monfalcone. Gestisce così l'affitto di 1500 piccoli appartamenti. Anche l'esperienza dell'associazione torinese di donne immigrate Alma Mater mi sembra che si collochi in una zona intermedia tra mutualità e lavoro.

Nuovi spazi di autogestione di risorse comuni territoriali vengono anche aperti dall'ambientalismo. L'orizzonte quindi si amplia molto.

Sicché creare esperienze di cittadinanza attiva nelle molte pieghe della società attraverso il far da sé solidaristico della mutualità è tornato a essere un modo per andare concretamente controcorrente, pur con fatica, rispetto a un sistema sociale e a una cultura politica dominante che producono passività e deleghe plebiscitarie. Creare le condizioni perché le persone delle classi subalterne diventino capaci di sollevarsi e di camminare sulle proprie gambe: questa antica missione del mutuo soccorso torna oggi a far parte dell'azione per la libertà e la giustizia sociale.



“Partito sociale”: come sostenere dal basso un partito in difficoltà

Gian Luca Lombardi

Due anni fa non tutti i compagni di Rifondazione Comunista a Genova erano d'accordo, anzi quelli che ci provavano davvero erano pochi. Ma poi militanti e giovani hanno via via aderito, e dato un contributo alla costituzione del primo GAP (Gruppo di acquisto popolare). Poi altri Gruppi si sono formati, fino ad arrivare alla situazione odierna che vede la terza settimana di ogni mese tre GAP agire sul territorio genovese con risultati sorprendenti.

Essi operano in San Teodoro, Val Polcevera, Pontedecimo: tre quartieri di Genova che hanno una realtà sociale pesante e quindi problematiche che stridono con quello che gli attuali amministratori comunali, regionali e provinciali vorrebbero far passare.

Il progetto della Segreteria regionale di Rifondazione è però più ampio: di riuscire ad attivare una rete ligure dei GAP, e questo anche con la costituzione di una Brigata di solidarietà attiva, come avviene in altre regioni italiane.

La provincia di Spezia è partita l'anno scorso, con iniziative che sono riuscite a darsi una continuità di intervento. Esse hanno portato a Sarzana alla nascita della prima “Casa dei diritti”: nella quale convivono esperienze differenti ma legate dal filo conduttore della costruzione integrata di elementi di solidarietà sociale sul piano sia della cooperazione che del mutuo soccorso.

In questo sono impegnati compagni della Federazione della Sinistra e associazioni territoriali.

Anche Savona è partita. Essa ha dovuto scontrarsi da subito con l'Associazione panificatori della provincia: che però ha dovuto fare marcia indietro, dopo che l'iniziativa del GAP era passata per un controllo sanitario e sulla regolarità del procedimento di acquisto delle produzioni alimentari distribuite alla popolazione. Imperia infine ha organizzato diverse iniziative, operando assieme ad associazioni, ciò che fa pensare a sviluppi importanti nel breve periodo.

Che cosa significa ora lo sviluppo di quest'esperienza. Si tratta cioè di far sì che tutte le persone che entrano in contatto con essa possano praticare attivamente a loro volta l'auto-organizzazione di punti di una rete di aiuto reciproco collegata a bisogni. I compagni di Genova sono così riusciti ad attivare un doposcuola popolare molto partecipato, e questo tipo di iniziativa si sta ora espandendo sul territorio, grazie anche all'azione di più circoli di Rifondazione. Iniziative analoghe stanno sorgendo anche a Savona, sulla scia di un manuale preparato dal responsabile per la scuola della Federazione genovese di Rifondazione e dal sottoscritto.

Nel frattempo la questione cruciale è diventata quella dell'autonomizzazione di quest'esperienza dalla grande distribuzione: che non ha permesso di costruire un paniere ampio di prodotti ma ha obbligato a trattarne pochi. Una questione che inoltre può essere risolta: attraverso il radicamento su scala nazionale della Rete di autorganizzazione popolare (R@P) possiamo infatti mettere in rete tutte le

esperienze e tutte le connessioni con fornitori e soprattutto costruire il riconoscimento giuridico dei vari momenti di iniziativa del “partito sociale”.

La sfida è alta e difficile, ma le cose semplici da fare oggi non ci sono. Essa oggi è nell'unificazione delle varie esperienze territoriali già in rapporto più o meno stretto tra loro e nell'“aggancio” di quelle interessate a dare una mano attraverso lo scambio informazioni sui fornitori e anche direttamente di prodotti, realizzando l'obiettivo di panieri dell'offerta molto più ricchi degli attuali.

Abbiamo il dovere di mettere a frutto le esperienze fatte fino a ora e di consegnarle alle forme concrete del loro sviluppo, determinate dai bisogni di classi popolari in via di impoverimento e quasi completamente abbandonate dalle organizzazioni mutualistiche storiche (la cooperazione sul piano del consumo), perciò senza farci disturbare da obiettivi improbabili di rapide riprese del partito. Solo così possiamo recargli un contributo utile, sul terreno dei rapporti con le classi popolari e della stessa formazione di nuova militanza. Il riferimento concreto alla materialità delle richieste popolari ci richiede inoltre una grande capacità di iniziativa unitaria. Ancora, questa concretezza vuole che il partito nel complesso delle sue strutture, e di quelle in specie che lo gestiscono a livello nazionale, faccia di più sul piano della socializzazione delle esperienze di “partito sociale” e dei loro risultati. Quest'impegno è stato forte e insistito dopo il Congresso di Chianciano, che poi, paradossalmente, è venuto calando contemporaneamente all'afflusso di risultati importanti, riducendo quindi la possibilità di risultati molto più ampi, che era (e rimane) reale.

I ragazzi non sono stupidi, ma innocenti! Avanti con la politica al servizio della nostra gente!

“Rete” e movimenti sociali

Antonio Ferraro

La rete è tra i dati determinanti dell'esito positivo delle rivoluzioni popolari in Tunisia e in Egitto e più in generale delle mobilitazioni popolari che stanno attraversando il mondo arabo, dall'Algeria allo Yemen, dalla Libia al Bahrein. Nonostante i tentativi dei regimi di impedire la trasmissione della voce dei popoli in rivolta, la rete ha resistito e fornito uno mezzo di diffusione e scambio delle informazioni e della stessa organizzazione delle mobilitazioni. Parimenti questi popoli hanno potuto far conoscere al mondo la loro rivolta, i morti ammassati dal potere, e trovare solidarietà e appoggi.

Il meccanismo virtuoso in questione, tutto operato in dinamiche orizzontali, è dato da un circuito “reale-virtuale-reale” sfuggente a qualsiasi controllo e censura del potere politico semplicemente perché globale nella sua distribuzione. In questo modo Facebook e Twitter possono diventare “armi” a disposizione di mobilitazione e rivolte, e aiutarne la costruzione. Alcune pagine dei protagonisti delle rivolte nel mondo arabo hanno raggiunto centinaia di migliaia di iscrizioni. Milioni di messaggi su Twitter hanno invaso la rete e narrato minuto per minuto gli eventi. E mentre le televisioni tradizionali venivano oscurate ne nascevano a centinaia su Youtube. La formula “don't hate the media, become the media” (non odiare i media, diventa i media tu stesso), è stata usata dai giovani arabi, che ne hanno mostrato palpabilmente l'utilità, nel momento in cui veniva messa al servizio di obiettivi di giustizia sociale e di democrazia.

Anche se le condizioni politiche, sociali ed economiche del mondo arabo sono diverse dalle nostre, la crisi e la sua gestione capitalistica producono vittime anche da noi. L'Italia è caratterizzata da stringenti analogie con il mondo arabo, benché meno crude, quanto ad abusi del potere politico, politiche antisociali, manipolazioni e censure da parte dei mass-media. La mobilitazione sociale da noi certamente cresce, ma rimane frammentata, anche in quanto i mass-media, pure quando gestiti da figure all'opposizione, privilegiano le notti hard del premier e marginalizzano o annegano in mezzo alle chiacchiere gli elementi più crudi del disagio sociali. Parimenti, tuttavia, assistiamo a movimentazioni interessanti sul terreno dell'informazione, che avvengono soprattutto attraverso la rete. Il loro ruolo nella crisi è cresciuto, poiché non si sono fermati al racconto di ciò che i mass-media manipolano, oscurano o pasticciano ma hanno dato voce a protagonisti di mobilitazioni e lotte e ai loro obiettivi, li hanno messi in relazione fra loro e spesso li hanno anche aiutati a organizzarsi. Questo vuol dire, riprendendo il ragionamento sulle potenzialità del circuito reale-virtuale-reale, che la rete risulta decisiva dal punto di vista del superamento della frammentazione della mobilitazione sociale.

Ciò non significa che la rete (gli strumenti tecnici che essa offre) sia uno strumento “assoluto”, che risolve da sé i problemi, ovvero che risolve da sé la frammentazione della mobilitazione sociale. La soluzione “dipende” anche dalla qualità dei protagonisti della rete. Essa cioè può essere “riempita” sia da iniziative coerenti che da iniziative caratterizzate dai medesimi difetti dei mass-media, ovvero

dall'esiguità e dalla strumentalità dei rapporti con il reale sociale, politico, economico, culturale, producendo così bolle di sapone di scarsa efficacia. Un esempio di ciò è dato dall'esperienza del “popolo viola”: nato da una pagina Facebook, cresciuto esponenzialmente nel “virtuale”, cavalcato strumentalmente dai mass-media proprio per la debolezza degli orientamenti, si è sgonfiato in breve tempo dinanzi alla crescita della mobilitazione sociale e della qualità dei suoi contenuti. Al contrario la dimostrazione dell'efficacia della rete sta nelle manifestazioni del 16 ottobre e del 14 dicembre, poi di tutte quelle di questi primi mesi del 2011: appunto grazie alla qualità dei promotori e dei contenuti. Anche grazie alla rete le lotte di studenti, insegnanti e ricercatori, lavoratori, precari e disoccupati, donne, democratici a difesa della Costituzione hanno costruito connessioni e convergenze, che a loro volta hanno rafforzato le lotte di ciascuno.

Questa situazione di mobilitazioni dal basso che la rete mette in connessione, infine, tende anche ad ampliare lo spazio a un'informazione non manipolata anche fuori dalla rete, valorizzando professionalità e saperi che la manipolazione massmediatica reprime. Il giornalista professionista e le figure della rete possono dunque allearsi, e, alleandosi, consegnare utilità sociale all'informazione nella sua globalità.

In tutta Italia ci sono ormai realtà che danno risposta in termini di unità i orientamenti e d'azione al complesso degli strumenti dell'informazione: da controlcrisi.org ad ateneinrivolta.org, da libera.tv a globalproject. Una parte della carta stampata di sinistra ha iniziato a interrogarsi sulla rete e a darsi connessioni alla rete. Per continuare a produrre su questa strada occorre abbandonare pregiudizi e stereotipi, saper praticare l'obiettivo senza compromettere autonomia e specificità di ciascuno, trattare l'informazione come bene comune.

Analisi di classe, inchiesta e costruzione strategica

Vittorio Rieser

Una strategia anticapitalistica parte necessariamente da un'analisi delle classi sociali che le collochi rispetto alla lotta tra capitale e lavoro. Schematicamente ne risultano: classi "direttamente" anticapitalistiche; classi possibili alleate, per loro contraddizioni col capitale; classi capitalistiche o "organicamente" subordinate al capitale. A partire da quest'analisi è possibile definire un'ipotesi di blocco sociale da costruire nella lotta anticapitalistica.

Analisi e strategia di classe

L'analisi in questione va sviluppata sia sul piano oggettivo che su quello soggettivo.

Sul piano oggettivo, le classi vanno definite in base al loro rapporto col capitale. In questo quadro esse possono, da un lato, essere direttamente dipendenti dal capitale o dipendenti in vari modi indiretti, che però comportano contraddizioni col capitale stesso; dall'altro, essere "direttamente capitalistiche" o dipendenti dal capitale ma in un rapporto in cui gli elementi di collusione prevalgono sugli elementi di contraddizione.

Ma questo primo livello di analisi, che pure costituisce la base necessaria di un'analisi di classe, non è sufficiente: infatti dalla "collocazione oggettiva" nella struttura di classe non derivano meccanicamente e necessariamente la coscienza dei rapporti di classe e i comportamenti relativi a essi. E' necessaria anche un'analisi degli aspetti "soggettivi" (spesso indicati sinteticamente come "coscienza di classe"): cioè quali idee e comportamenti gli appartenenti alle varie classi sviluppino a partire dalla propria condizione materiale, oggettiva. Come abbiamo detto, la cosa non è scontata: per fare qualche esempio, il peggioramento delle condizioni di vita, il "cadere in miseria", può determinare una ribellione ma anche un'accresciuta dipendenza dalle classi dominanti; la subordinazione oggettiva può tradursi in conflitto ma anche in assorbimento delle idee delle classi dominanti.

L'inchiesta quindi si pone come strumento necessario, non solo per l'analisi degli aspetti soggettivi, ma anche – per certi versi – per l'analisi di quelli oggettivi. Certo questa può partire da alcuni dati statistici, come la struttura dell'occupazione: ma solo l'inchiesta può cogliere differenze "più fini" nella collocazione oggettiva, così come il rapporto con contesti locali specifici; soprattutto, l'autodescrizione della condizione oggettiva è la via più feconda (più immune da rischi ideologici e da "schemini" sociologici) per ricavare indizi concreti sulla "coscienza di classe".

La formulazione teorica più compiuta di quest'impostazione è stata data a suo tempo da Mao Zedong. Nella sua impostazione l'inchiesta è necessaria sia come strumento di analisi delle classi sia per istituire un "rapporto dialettico" con le "idee delle masse": idee in cui si trovano le "idee giuste" su cui far leva per la rivoluzione, ma mescolate ad altre, talvolta in modo contraddittorio. Sta al partito "selezionare le idee giuste" e riproporle alle masse: solo così un processo rivoluzionario può avere un esito vittorioso, cioè in quanto radicato nell'esperienza delle masse e nelle loro idee. Per istituire questo rapporto, evitando schemi ideolo-

gici "a priori", è dunque necessaria l'inchiesta. Per questo Mao dice che "chi non ha fatto l'inchiesta non ha diritto di parola".

Necessità di un quadro teorico di riferimento

Un'inchiesta finalizzata all'analisi di classe non è un compito semplice, che si possa fare in modo improvvisato ed empirico. Essa ha bisogno di un qualche quadro teorico di riferimento – e, nel fare questo, deve evitare il duplice rischio, di ricadere in un quadro "marxista dogmatico", ideologico e semplificato, o di assumere acriticamente schemi della sociologia corrente.

Per esempio – pensando a certi schemi marxisti "ideologici-semplificati" – bisogna evitare di ridurre la struttura oggettiva di classe a uno schema "dicotomico", cioè ridurla solo a "padroni e operai"; sul piano della "soggettività di classe", bisogna evitare di dedurla dalla collocazione oggettiva (magari col corollario "questa sarebbe la coscienza vera, ma poi le organizzazioni ufficiali la tradiscono"). Inoltre quando questi schemi dogmatici si dimostrano inadeguati c'è il rischio di ricadere in schemi "borghesi", del tipo: "la classe operaia non c'è più", "gli operai sono della Lega", e via divagando.

Dobbiamo quindi individuare uno schema teorico di riferimento che colleghi l'impostazione marxiana fondamentale sul conflitto di classe alla costruzione di un lavoro empirico di inchiesta sugli aspetti indicati.

Su questo Marx non ci offre un "aiuto diretto" (non parliamo della dogmatica marxista che spesso ne è seguita). Marx offre mille spunti concreti di analisi delle classi, nel Capitale e altrove; ma non offre uno schema complessivo utilizzabile in un'analisi delle classi oggi. Nel Manifesto lo schema è semplificato in funzione dell'agitazione politica; negli appunti raccolti da Engels come terzo libro del Capitale, il capitolo sulle classi (l'ultimo) si interrompe dopo poche righe. E' necessario quindi cercare spunti in sviluppi più recenti, non dogmatico-scolastici, del marxismo. Uno di questi è quello operato dal marxista americano Erik Olin Wright. Ho scelto questo riferimento per una duplice ragione: perché Wright ha lavorato sul marxismo senza offuscarne i connotati essenziali e la portata trasformatrice-rivoluzionaria, e perché si è concentrato proprio sul tema dell'analisi delle classi.

A questo punto è necessaria una divagazione-precisazione. Non stiamo cercando uno schema rigoroso-scientifico di analisi delle classi a cui far riferimento. Stiamo cercando

uno schema che ci guidi in un'analisi molto "pratica" delle classi, su cui orientare l'azione politica, sulla base di analisi anche approssimative e "grezze", che però ci evitino di scambiare le nostre ideologie (o desideri) con la realtà, quindi che ci offra degli strumenti per leggere la realtà in riferimento all'impostazione marxista "organizzando" attorno a essa i dati di inchiesta – spesso sparsi e disorganici – che ci derivano dalla nostra azione politica. E' in quest'ottica che esporrò – in modo approssimativo – alcuni aspetti dell'impostazione di Wright.

Wright: spunti per l'analisi oggettiva di classe

Wright distingue tre impostazioni alternative fondamentali per l'analisi della struttura sociale:

- quella della stratificazione sociale, che ha a problema centrale "come l'individuo vi si colloca", quindi le caratteristiche individuali che portano a diverse collocazioni: l'educazione, anzitutto, poi il tessuto di relazioni, le motivazioni, ecc.

- quella weberiana, che ha al centro la disuguaglianza nell'accesso alle opportunità (lui la chiama "opportunity hoarding", cioè "accumulazione di opportunità"): l'accesso ineguale alle opportunità determina la collocazione nella stratificazione sociale – e in questo c'entra anche la propria collocazione all'interno dei rapporti di produzione.

- quella marxiana, imperniata sui due concetti fondamentali di sfruttamento e di dominio (potere di controllo).

Wright aderisce ovviamente a quest'ultima, ma propone di integrarla con aspetti delle precedenti (in particolare di quella weberiana), che permettono di avere una visione più articolata e dinamica della struttura di classe.

Ciò offre utili indicazioni per il nostro lavoro: l'analisi di classe non può limitarsi ai "dati occupazionali", che ci permettono di distinguere proletari, lavoratori autonomi, capitalisti, ecc., ma deve anche esaminare altri dati, che introducono diversificazioni e tendenze di mutamento all'interno di queste aree. Quindi, anche questo comporta un qualche lavoro di inchiesta, anche se diverso da quello in cui "si va a chiedere direttamente ai soggetti": attraverso il quale, attorno allo "scheletro" costituito dalla struttura occupazionale, si aggiungono elementi come il livello di istruzione, i percorsi di mobilità lavorativa e le diverse possibilità di occupazione, le variazioni nei livelli di reddito e di consumo, ecc.

Wright: spunti per l'analisi soggettiva di classe

Nel suo schema di analisi della coscienza di classe Wright individua tre aspetti:

- la percezione delle alternative: scegliere significa fare una selezione tra le linee alternative di azione percepite; un elemento importante della coscienza è, quindi, la percezione soggettiva di quali possibilità esistono

- le teorie sulle conseguenze: le percezioni delle possibilità alternative sono, da sole, insufficienti per fare delle scelte; le persone devono avere anche qualche idea sulle conseguenze previste di una data scelta di azione

- le preferenze: sapere come una persona percepisca le alternative e le sue idee sulle conseguenze di ogni alternativa non basta, tuttavia, per spiegare una determinata scelta cosciente; è necessario, ovviamente, conoscere le sue prefe-

renze, cioè le sue valutazioni sulla desiderabilità di tali conseguenze.

Questo quadro di riferimento (a prima vista piuttosto concettuale e "astratto") ci aiuta in realtà a far scendere l'analisi della coscienza di classe dal "cielo dell'ideologia" e a collocarla in un contesto concreto. Pensiamo per esempio alla percezione delle alternative: è diversa la situazione in cui grandi organizzazioni (il sindacato, il PCI) proponevano "alternative di società" da quella in cui (oggi) il grosso del movimento sindacale e il PD si rappresentano la globalizzazione liberista come processo inevitabile. Per quanto riguarda le teorie sulle conseguenze, è diversa la situazione in cui il mercato del lavoro conferisce una certa forza contrattuale alla classe operaia da quella (odierna) di crisi economica e precarizzazione del rapporto di lavoro, in cui il lavoratore si sente debole nella capacità di imporre alternative. Infine per quanto riguarda le preferenze: esse possono essere determinate da aspirazioni di miglioramento ma anche – in situazioni di crisi come questa – dalle paure, per esempio da quella di perdere quel poco che si ha – e, mentre nel primo caso si possono innescare meccanismi di solidarietà collettiva, nel secondo possono più facilmente innescarsi meccanismi di competizione/"lotta tra i poveri".

Insomma – senza assumerlo dogmaticamente come rigido – questo è uno schema concettuale che ci aiuta a "mettere in ordine" gli spunti sulla coscienza di classe che ci possono derivare da varie fonti e a porre l'analisi della coscienza di classe "coi piedi per terra".

Il PRC e l'inchiesta

L'analisi di classe, nel senso sopra delineato, non può essere "delegata a specialisti" (anche se vanno utilizzate senza pregiudizi le loro ricerche), ma dev'essere svolta in prima persona da un partito: i quadri dirigenti del partito dovrebbero, nel loro rapporto con le masse, raccogliere costantemente "spunti di analisi", per poi sistematizzarli e "rileggerli" in base a uno schema interpretativo comune (tratto da una "elaborazione marxista aggiornata").

Rifondazione, per bocca del suo pluriennale leader Fausto Bertinotti, si era proclamata "partito dell'inchiesta". Quest'proclamazione rifletteva – come molte "intuizioni" di Bertinotti – quella del ruolo fondamentale dell'inchiesta nell'elaborazione della linea del partito. Ma – come molte altre "intuizioni" – è stata contraddetta nella pratica: in primo luogo, perché i progetti più impegnativi di inchiesta, o sono stati arenati sul nascere, o non hanno avuto alcuna conseguenza pratica sul modo di agire del partito; in secondo luogo – e soprattutto – perché non si è costruito un modello organizzativo e non si sono formati quadri "orientati all'inchiesta". Il partito ha continuato a funzionare – nella gran parte dei casi – in modo diverso, e l'unico contributo "innovativo" della dirigenza è stato verso la sua disgregazione. La situazione attuale non pare offrire elementi di svolta, anche perché il partito sembra concentrato sui difficili problemi di sopravvivenza materiali, complicati da un'ossificata della dialettica tra le componenti.

Ciò non significa che oggi, nell'ambito stesso di Rifondazione, non sia possibile, e anche politicamente molto utile, un lavoro di inchiesta politicamente orientato.

Anzitutto, esso si è già sviluppato proficuamente attorno ad aziende/territori in crisi: com'è documentato nel volume *Lotte operaie nella crisi*, curato da Matteo Gaddi (che è stato l'organizzatore e l'elaboratore di queste inchieste). Questo lavoro inoltre prosegue intensamente e con utili riscontri politici immediati (in questo caso si tratta di "inchieste-lampo", finalizzate all'intervento politico immediato).

Il problema che di fatto poniamo qui è se sia possibile realizzare "spezzoni di inchiesta" finalizzati a un obiettivo più a lungo termine, cioè alla costruzione di una strategia politica. Io credo che sia possibile "sperimentare" inchieste di questo genere.

Qualche indicazione di lavoro

Dal momento che stiamo parlando di inchieste "parziali", che si svolgono in situazioni circoscritte, il primo problema è come scegliere le situazioni in cui "sperimentare" l'inchiesta.

Questa scelta dovrà basarsi su un duplice criterio:

- da un lato, si dovranno individuare e "circoscrivere" situazioni significative per l'analisi oggettiva e soggettiva di classe: quindi, possibilmente non solo la "classica" singola fabbrica, ma un'area, un tessuto economico-sociale non solo industriale; non solo situazioni di crisi ma – se possibile – situazioni con elementi di sviluppo

- tuttavia, dall'altro lato, un criterio per certi versi "dirimente" è la presenza in loco di un nucleo di compagni/e disposti a impegnarsi nell'inchiesta e a cercare di costruire attorno ad essa un tessuto politico organizzato.

Questo nucleo di "compagni-inchiestatori" andrà formato – ovviamente non nel senso "accademico" del termine. Il primo e fondamentale elemento di formazione consisterà nel costruire insieme il piano e gli strumenti dell'inchiesta. Ma, accanto a questo, vanno previsti momenti di formazione più "teorica", partendo da testi marxisti sull'analisi delle classi come quelli citati di Wright.

L'inchiesta dovrà partire costruendo una "mappa grezza" della situazione oggettiva di classe dell'area: anzitutto i dati occupazionali, ma anche dati sul mercato del lavoro e sui tipi di rapporto di lavoro, sulla scolarità, sulla composizione per genere e per nazionalità delle forze di lavoro, sui livelli di reddito, ecc.

A partire da questo, ci si potrà avventurare nell'analisi soggettiva di classe, cioè sugli atteggiamenti, i comportamenti sindacali e politici, la "coscienza di classe". A questo scopo non sembra – almeno in prima battuta – utile uno strumento rigido e standardizzato come il questionario; meglio procedere con interviste: con interviste individuali, che partano dalla ricostruzione dei percorsi di formazione e di lavoro per arrivare all'analisi/valutazione della situazione lavorativa attuale e a valutazioni più generali di tipo politico-sindacale; e con interviste collettive, utilizzando (in modo flessibile) la forma del focus group, cioè facendo parlare tutti i presenti su pochi argomenti preventivamente scelti.

Oltre a questo sarà utile "rileggere dal punto di vista del-

l'analisi di classe" sia ciò che può essere emerso da "inchieste-lampo" (come quelle che si stanno conducendo nelle fabbriche in crisi), che ciò che si può ricavare da lavori di inchiesta, riferiti alla medesima situazione, condotti da altri (siano essi lavori "accademici" oppure inchieste più "politiche" condotte da altri soggetti od organizzazioni).

Se il lavoro di inchiesta si sviluppa, e se riesce a investire più situazioni, sarà opportuno – a un certo punto – provare ad "azzardare" qualche considerazione a livello più teorico e generale, su coscienza di classe e dintorni, e sulle implicazioni che gli elementi emersi dal lavoro di inchiesta propongono in termini di linea politica e di forme di organizzazione.

Infine, è importante aver presente che "non siamo solo noi" a fare lavoro di inchiesta – ammesso che riusciamo a farlo. Non mi riferisco qui ai lavori di inchiesta di tipo scientifico-accademico (o fatti per conto dei padroni): come ho detto, questi possono esserci utili, ma in modo indiretto, attraverso una nostra lettura/rielaborazione dei loro risultati. Mi riferisco a lavori di inchiesta che si collocano in un "orizzonte politico" vicino al nostro, cioè sono fatti per essere utilizzati politicamente nel lavoro di organizzazione dei lavoratori e per elaborare una linea politica più adeguata. Penso per esempio a lavori sviluppati nell'ambito dei centri sociali (San Precario, Roma Precaria), o di settori del sindacato confederale, o del sindacalismo di base, o di altri "pezzi" della "sinistra radicale" (SEL, Sinistra Critica). Questi non si tratta solo di "leggerli e utilizzarli"; si tratta anche di organizzare con i loro autori un dibattito/confronto ravvicinato, senza escludere la possibilità di effettuare inchieste insieme.

Partito di classe e “inchiesta operaia”

Matteo Gaddi

Il partito “effettivo” di classe non è solamente un partito che tenta di rappresentare gli interessi e le attese del mondo del lavoro (così come delle altre classi subalterne) e che si propone la trasformazione socialista della società, ma anche uno strumento della partecipazione di questo mondo alla vita della società e alla politica. Quindi per tornare a essere “effettiva” la debolissima sinistra di classe italiana dovrebbe porsi seriamente l’obiettivo di un recupero di presenza organizzata nel mondo del lavoro. E per fare questo, prima di tutto le serve un grado superiore di conoscenza della realtà materiale di questo mondo e dei suoi modi di pensare e di reagire.

L’inchiesta operaia oggi dunque serve al partito di classe per almeno quattro obiettivi:

- la conoscenza di come la crisi si svolge nei diversi territori, nei diversi settori produttivi, nelle singole unità produttive
- la messa a fuoco di quali debbano essere questioni e obiettivi sollevati da un programma politico, soprattutto se di breve periodo
- la comprensione delle “composizioni di classe” delle diverse situazioni e quella dei modi di pensare alle questioni e alla propria condizione da parte dei loro lavoratori
- la definizione di ipotesi e di pratiche orientate alla ricostruzione del partito di classe nel mondo del lavoro.

Risulterebbe velleitario, invece, uno sforzo tutto organizzativo sul terreno di questa ricostruzione, cioè senza sapere quali siano le questioni che le varie situazioni del mondo del lavoro si pongono, inoltre come esse vengano elaborate e affrontate dalle sue parti più combattive e consapevole dello sfruttamento; così come sarebbe velleitaria un’elaborazione programmatica (o un’attività propagandistica) che non guardi a questi dati. Naturalmente, poi, senza azione organizzata si combina poco o nulla. Anzi in condizioni come le attuali, la ricostruzione del soggetto politico di classe richiede il massimo di sforzo organizzativo. Una buona parte delle forze organizzate del partito di classe e in modo particolare dei suoi quadri, delle sue strutture dirigenti e delle sue figure istituzionali dovrebbe in realtà essere “funzionalizzata”, direttamente o, se non fosse fattibile, indirettamente a questa ricostruzione.

L’inchiesta è parte primaria del lavoro di partito in questo senso utile.

Come ha scritto Raniero Panzieri, l’inchiesta è “un metodo corretto, efficace e politicamente fecondo per prendere contatto con operai singoli e gruppi di operai”, inoltre costituisce “un aspetto fondamentale” del “lavoro di costruzione politica”. Infine, costringendo a una “discussione anche teorica tra i compagni, con gli operai, ecc. è un lavoro di formazione politica molto approfondito”.

Come svolgere l’inchiesta

Non si tratta di un’attività che richiede grandi competenze tecniche, specialisti e complicati questionari. Si tratta soprattutto di saper parlare alla gente senza pensarsi portatori di verità assolute e di metterla in condizione di dire quel che vive, che pensa e vorrebbe fare.

Essa si svolge in due forme:

- una “micro”: orientata alla conoscenza di situazioni specifiche, quindi, dinanzi per esempio a crisi aziendali o ad altre situazioni di alta e drammatica conflittualità, da svolgersi con interventi “lampo”, “a caldo”
- e l’altra “macro”: orientata ad aiutare la costruzione dell’iniziativa di partito sulla scala delle grandi questioni.

Ovviamente le due forme possono agevolmente combinarsi. Può tornare utile, per esempio, nel momento “caldo” di una situazione di lotta riuscire a esaminare il rapporto tra azione conflittuale e livello di antagonismo, “cioè studiare il cambiamento del sistema di valori che l’operaio esprime in periodi normali, quali valori gli si sostituiscono consapevolmente, quali scompaiano” (Panzieri). Sul terreno delle tante crisi industriali che oggi avvengono, l’inchiesta consente così di acquisire sia i dati conoscitivi necessari all’organizzazione immediata di un intervento utile ai lavoratori che alla costruzione di “mappature” di territorio, occupazionali, sindacali, ecc., necessarie, a loro volta, a interventi più estesi e di periodo di partito.

Con particolare riguardo alle zone del paese di alta industrializzazione gli ambiti in cui risulta più urgente operare con l’inchiesta sono:

- I settori strategici dell’economia, in genere costituiti da grandi imprese industriali e di servizi. Sono settori nei quali risultano sempre più indispensabili politiche industriali, programmazione e intervento finanziario pubblico. Tra i settori più significativi sono chimica, energia, telecomunicazioni, meccanica elettronica, automobile (con il suo enorme indotto), trasporti (ferrovie, porti e trasporto pubblico locale), siderurgia, inoltre banche e gruppi finanziari e assicurativi.

- I gruppi societari che hanno più unità produttive sul territorio nazionale. L’inchiesta qui serve anche alla comprensione delle strategie delle imprese multinazionali e di quanto accade in termini di messa in concorrenza tra le diverse unità produttive, al fine di un maggiore sfruttamento dei lavoratori.

- I distretti produttivi territoriali, inoltre l’industria strutturata in filiere e reti di fornitura.

- Le forme di lavoro “atipico” e di precariato concentrate in alcuni settori, quali per esempio la pubblica amministrazione, molti servizi e molta parte del terziario avanzato.

- Le ex imprese pubbliche e i settori della pubblica amministrazione privatizzati, semiprivatizzati o comunque integrati al sistema delle imprese capitalistiche.

In realtà le linee metodologiche generali dell'inchiesta valgono per ogni altra situazione che veda una concentrazione (non necessariamente "fisica") di popolo o di lavoratori e l'esistenza di una situazione di conflitto. Per fare degli esempi: situazioni territoriali o urbane sconvolte dalla costruzione di grandi infrastrutture o dalla speculazione edilizia; concentrazioni territoriali di lavoratori immigrati con i problemi della regolarizzazione del soggiorno, dell'alloggio e della fruibilità di servizi di base; aree agricole a lavoro bracciantile; l'edilizia; scuole e facoltà universitarie; territori ai quali mancano servizi di base; disoccupati che rivendicano a poteri pubblici la creazione di posti di lavoro "utili"; E vale, sempre per esempio, per quei lavoratori (in genere giovani) di "terza generazione", spesso possessori diretti dei mezzi del loro lavoro, spesso operanti a casa loro.

L'inchiesta operaia" serve oggi molto alla ricomposizione su base politica di classe del mondo del lavoro

In altre parole, non è vero che l'inchiesta valga solamente se rivolta a grandi o a medie concentrazioni industriali: vale riguardo a tutto il mondo del lavoro e vale riguardo a ogni questione delle classi popolari. Occorre superare ogni residuo di quella credenza che ritiene secondario oggi l'intervento diretto del partito di classe e la sua presenza organizzata nel mondo del lavoro, in quanto si presenta frammentato all'estremo e in più forme, inoltre caratterizzato da una composizione tecnica che ne escluderebbe una ricomposizione politica unitaria su base di classe. In realtà quest'estrema frammentazione è largamente un fenomeno italiano e ha soprattutto altre cause. Inoltre alla frammentazione corrispondono forme di connessione, a volte evidenti, a volte da comprendere proprio tramite l'inchiesta. Benché più difficile di un tempo, la presenza del partito di classe nel complesso del mondo del lavoro può essere invece praticata. Anzi tra i risultati di un paio d'anni di lavoro di inchiesta di Rifondazione nelle regioni settentrionali del nostro paese, rivolta soprattutto alle situazioni di crisi industriale, abbiamo avuto modo di verificare questa possibilità.

D'altra parte, come si legge nei lavori di Edward Palmer Thompson sul movimento operaio inglese e di Stefano Merli sulla nascita del movimento operaio italiano, non è che quando le grandi fabbriche erano pochissime, il proletariato era estremamente disperso sul territorio e la sua composizione tecnica era tutt'altra l'organizzazione politica di classe non ci fosse ben radicata.

L'idea di ricomposizione politica di classe espressa da Romano Alquati ha il pregio di evitare ogni determinismo su base tecnologica, andando all'insieme dei comportamenti, dei bisogni e delle pratiche di conflitto di masse e di gruppi concreti, che come tali non vivono solo nella fabbrica o nell'ufficio ma sono dentro a "reti" di rapporti antropologici, culturali, politici, spesso di lunga lena storica. Secondo Alquati, perciò, tempi e forme dei processi di ricomposizione politica di classe certo sono influenzati dai particolari assetti della produzione capitalistica, ma non sono per nulla il portato necessario di questi assetti. E poi sempre di produzione capitalistica, quindi di pesante e spesso insopportabile sfruttamento capitalistico, si tratta.

Su questa questione può servirci anche l'analisi di Erik Olin Wright di ciò che compone la coscienza di un lavora-

tore. Sono tre le sue dimensioni:

- La percezione di alternative allo stato di cose vigente, quindi la capacità di individuare linee alternative possibili e praticabili di comportamento.

- La cognizione delle conseguenze dei comportamenti considerati possibili. La percezione di alternative non è, da sola, sufficiente per operare scelte operative a favore di una di esse: gli individui devono anche farsi un'idea delle conseguenze di una tale scelta.

- L'esistenza di "preferenze". Il fatto che un individuo sappia di alternative e loro conseguenze non basta, ancora, a spiegare la scelta di una di esse: a questa concorrono le sue "preferenze", in altre parole la desiderabilità delle conseguenze.

Da queste dimensioni della coscienza dipende anche il vissuto del lavoratore, in ogni periodo determinato, della politica, dei partiti del movimento operaio, dei sindacati, ecc. A un vissuto di estraneità rispetto alla politica e alle sue istituzioni può corrispondere invece un vissuto di utilità di un sindacato. Si potrà quindi trattare del ripiegamento su strategie individuali. Ma potrebbe trattarsi, banalmente, del fatto che i partiti del movimento operaio si siano ritirati, come entità organizzate, dal mondo del lavoro, o perché passati dall'altra parte o perché in crisi e in stato confusionale. Come si fa a sapere? Appunto con l'inchiesta.

I passaggi organizzativi possibili conseguenti all'inchiesta

Per ricostruire il partito di classe si rendono necessari più passaggi:

- l'adozione dell'inchiesta come forma assidua dell'azione politica

- la costruzione di circoli (o di nuclei di lavoratori comunque denominati), anche numericamente ridotti, direttamente nei luoghi di lavoro

- la costruzione di coordinamenti di questi lavoratori per settori o per territori

- la valorizzazione delle competenze, delle esperienze e delle capacità intellettuali e organizzative di questi lavoratori in tutte le sedi di partito

- la realizzazione di strutture territoriali in grado di intercettare e di raccogliere lavoratori di tutte quelle forme di lavoro che non siano immediatamente riconducibili a uno specifico "luogo", oppure proprie di luoghi nei quali difficilmente si possano costruire strutture politiche: quali piccolissime imprese, piccoli negozi, bar, ristoranti, uffici professionali, ecc.

In un primo momento non può che essere il debole partito di classe attuale a promuovere, con un suo intervento dall'esterno largamente volontaristico, la costituzione di circoli nei luoghi di lavoro, coordinamenti, ecc.: ma in un secondo momento, avendo moltiplicato e solidificato questi organismi, esse dovranno costituire buona parte dell'ossatura del partito. Solo a questo punto di tratterà di un partito "effettivamente" di classe.

Gatorade di Silea: cronistoria di un'inchiesta improvvisata

Lo stabilimento, aperto più di 20 anni fa, di proprietà della Pepsi Co, era sede di sperimentazione e produzione delle bevande Gatorade e Lipton, dirette all'esportazione in tutta Europa. Impiegava più di 150 dipendenti, 80 fissi e 70 tra stagionali e precari. Di questi, solo i primi godono ora della cassa integrazione, mentre i secondi sono andati ad aggiungersi alla schiera degli erranti del mondo del lavoro. Ora si paventa l'ipotesi di una riconversione industriale, con l'obiettivo di produzione di scatolame per lo stabilimento di Silea e la possibilità di reimpiego dei licenziati presso la San Benedetto di Scorzè, che però a poche settimane dalla chiusura ancora non aveva dato conferme.

Il 31 dicembre 2010 ha definitivamente chiuso i cancelli lo stabilimento Gatorade di Silea (Treviso), dopo mesi di mobilitazione e protesta da parte dei suoi lavoratori.

Giovedì 19 agosto

I riflettori sulla vertenza si accesero in questa giornata rovente, quando le proteste raggiunsero il loro culmine con l'occupazione della Treviso-Mare, arteria fondamentale del traffico pesante nel Nord-est, durante la quale i manifestanti, operai ed impiegati assieme, distribuirono bottiglie di Gatorade e volantini agli automobilisti, volendo dare alla loro campagna rivendicativa un taglio "mediatico", che riconfermarono in tutte le azioni successive.

La nostra "inchiesta" (anche se solo raccontando ai compagni la nostra esperienza capimmo che ciò che avevamo fatto in Gatorade poteva essere catalogata così) iniziò spontaneamente quel pomeriggio: dopo aver visto al TG Regione le immagini del corteo che si snodava per la tangenziale, capimmo che il gesto di quel centinaio di lavoratori era la prima avvisaglia di una crisi industriale che solo allora iniziava a farsi sentire nel ricco Nord-est, e decidemmo di voler seguire da vicino la mobilitazione. Ci presentammo ai cancelli e intervistammo una giovane RSU, che si rese disponibile a rispondere a tutte le nostre domande, pur avendo capito che non eravamo assolutamente giornalisti, ma solo ragazzi e ragazze curiosi.

La RSU ci spiegò che la protesta, gli scioperi a singhiozzo che già da due settimane erano in atto e le iniziative in cantiere si dovevano al fatto che da tempo giravano voci di un'imminente chiusura dello stabilimento e cioè entro la fine dell'anno, voci inoltre non confermate né smentite dalla direzione; tutto ciò che volevano sindacati e lavoratori erano chiarimenti, che la direzione "parlasse anche con loro", come recitava uno striscione appeso ai cancelli della fabbrica. La nostra interlocutrice, capendo che eravamo più interessati all'aspetto "umano" della faccenda, volle che intervistassimo tre operai: Mauro, magazziniere, già cassaintegrato in seguito al fallimento della Zorzi, che si trovava a vivere di nuovo una drammatica situazione di ristrutturazione industriale; Stefano, atteggiamento guerresco, che si disse pronto anche all'occupazione per salvaguardare la stabilità sua e della sua famiglia; Marino, stagionale a più di 50 anni, da 4 anni vessato da contratti di 4-6 mesi, reduce dalla ristrutturazione di Porto Marghera. Per noi, alla prima esperienza operaia, fu l'impatto con le conseguenze

"umane" dei meccanismi capitalistici a segnarci di più, determinando la nostra volontà a continuare ad immergerci in questo oceano fatto di lavoro, vite e contraddizioni.

Sabato 28 agosto

Avvenne in questa data l'incontro tra RSU e direzione, che confermò ciò che sindacati e lavoratori temevano, cioè la chiusura il 31 dicembre. Le foto pubblicate dalla stampa riportarono la rabbia dei lavoratori, che nonostante la polizia ai cancelli si avventarono sulle mercedes dei dirigenti, urlando la loro rabbia.

Pochi giorni dopo l'atmosfera in fabbrica era più rassegnata, e si stava ragionando di abbandonare l'idea dell'occupazione, intraprendendo invece la via della mediazione con i vertici, proponendo un programma organico di reimpiego dello stabilimento.

Venerdì 17 dicembre

Tonammo alla Gatorade a fine dicembre, a poche settimane dalla chiusura e dalla cassa integrazione. Le mediazioni erano fallite, ma i lavoratori avevano ancora voglia di parlare con gli "esterni", perché pur sapendo che erano ad un passo dal non esistere più come "Gatorade di Silea" volevano che il loro ragionamento, la loro esperienza di lotta e la loro identità collettiva rimanessero, anche solo su un registratore o nelle parole di un articolo.

Iniziammo la conversazione indagando le cause della chiusura: non vi era alcuna giustificazione di natura finanziaria, visto il fatturato in continua crescita che ha portato il gruppo Pepsi Co. a superare la rivale storica CocaCola e visti gli ingenti investimenti in Cina, né di inefficienza dello stabilimento, che risultava tra i primi secondo i parametri di qualità stabiliti dall'impresa stessa. La conclusione a cui approdammo fu che i suoi vertici avessero deciso di lasciare Silea in quanto fonte di alti costi di gestione, dovuti all'alta professionalità degli operai e agli impianti d'avanguardia. Infatti il livello di specializzazione era molto alto, tanto che Silea era sede di sperimentazione dei nuovi prodotti Gatorade e Lipton, e da qui partivano le maestranze che andavano ad istruire gli altri lavoratori degli stabilimenti europei. Ciò che più traspariva dalle parole degli operai era l'orgoglio per il proprio lavoro e per il proprio prodotto: ci dissero che non potevamo immaginare quanta esperienza ci

volesse per produrre un gioiello così (rigirando tra le mani una bottiglia di Gatorade), che etichette a parte lo producevano tutto loro, e che avevano deciso di continuare a produrre a pieno regime fino all'ultimo giorno di vita della fabbrica per dimostrare quanto amassero il loro lavoro e quanto credessero nel prodotto che ne derivava. C'era la sensazione che i lavoratori considerassero gli impianti e la produzione più di proprietà loro che dei loro padroni, rimanendo basiti (e guardandoci anche un po' male) quando gli chiedemmo perché non prendessero in considerazione l'idea di togliere qualche bullone a qualche macchina, tanto il loro destino era segnato. Loro invece puntavano tutto sulla visibilità mediatica, contando sulle pressioni di partiti, stampa e opinione pubblica sugli enti locali, affinché si accordassero con l'impresa sul mantenimento dello stabilimento. Per questo avevano cercato contatti con tutti i media (TG locali e quotidiani di ogni orientamento) e l'appoggio di tutti i partiti, da Forza Nuova alla Federazione della Sinistra.

Sollecitati a parlarci di cosa ne pensassero circa il ruolo dei partiti nella vicenda, ci risposero che accettavano tutti gli appoggi per visibilità, perché "più gente si muove meglio è"; uno di loro disse che contavano soprattutto nel PD, per la sua presenza nelle istituzioni. La FDS si espone sulla vicenda per voce dei suoi esponenti maggiori in Veneto, ma non ci risulta che siano riusciti a portare la questione all'attenzione delle istituzioni. Con grande speranza si guardò invece all'intervento del Ministro Sacconi, pur evidentemente inutile.

In conclusione, la nostra inchiesta su Gatorade, come già più volte accennato, è stata totalmente spontanea e autogestita. E' stata condotta da 4 giovani, 19 anni in media, senza alcuna esperienza di fabbriche e operai e senza nessuno che ci suggerisse come fare e da dove iniziare. Per questo, è incompleta e non ha sortito alcuna influenza sulla conduzione della vertenza.

Ha però avuto importanti ricadute sul nostro personale bagaglio di militanza: innanzitutto per la soddisfazione per esserci calati nel "mondo operaio" e averlo conosciuto da vicino, e senza che nessuno ci indicasse la via; poi per la presa di coscienza che per condurre un'inchiesta completa e fruttifera sono invece necessari strumenti teorici e pratici, ciò che ci ha portato ad iniziare un percorso con compagni con esperienza decennale. Infine, per il fatto di cominciare a capire l'importanza dell'inchiesta operaia come momento di partenza per ricostruire un rapporto con la base del proprio partito e le sue aree fondamentali, oggi più che mai bistrattate dalle operazioni capitalistico-finanziarie (visto che, come l'esperienza in Gatorade ci ha appunto insegnato, non basta sempre la crisi, che mette effettivamente in ginocchio molti stabilimenti, a farli chiudere ma ci si mettono pure le imprese "sane": sicché nessun lavoratore può dirsi ormai al sicuro).

**** di Martina Pasqualetto, Fabio Di Lisi, Ylenia Pavan, Jacopo Gerini della FDS di Preganzol (Treviso)*



Alcatel di Trieste: la lunga lotta contro la flessibilità

Gruppo Inchiesta Trieste

Il significato della parola outsourcing l'abbiamo imparato proprio grazie all'Alcatel di Trieste, con l'esternalizzazione del suo reparto spedizioni. Era il settembre del 2005. Avevamo fatto una serie di riunioni con i lavoratori allo scopo di arrivare a un lavoro di inchiesta con un questionario. La nostra disponibilità a intervenire non era stata apprezzata da diverse componenti sindacali, essendo in collisione tra loro, e siamo riusciti a fare una prima inchiesta solo nel marzo 2009, gestendola direttamente.

In più occasioni con le video-interviste siamo stati presenti ai cancelli di quell'Alcatel di Trieste che oggi annuncia di voler delocalizzare tutta la produzione, eliminando così ben 200 lavoratori "somministrati". Il problema è questo: perché non siamo riusciti in questi anni ad andare oltre la conoscenza delle operazioni della direzione aziendale, ad aiutare, cioè, i lavoratori a dare loro risposte efficaci?

La trasformazione riguardante l'Alcatel di Trieste inizia in realtà a inizio anni 2000 con la cessione ad Alcatel di Telettra. Questa cessione introduce Alcatel in una dimensione internazionale. La prima ripercussione è l'esternalizzazione del suo reparto spedizioni: che introduce anche alla possibilità della delocalizzazione della produzione. Così facendo l'impresa fa anche il risultato di togliere alla rappresentanza sindacale una parte importante del controllo delle proprie scelte. Questo risultato sarà concretamente rafforzato dal subentro del Coordinamento sindacale nazionale nell'effettuazione degli accordi aziendali, peraltro non buoni: ciò rafforza l'idea tra i lavoratori triestini di un definitivo superamento della capacità di incidere da parte del sindacato locale, inoltre di un sostanzioso passaggio del "comando" dal lato della direzione dell'impresa e del fatto che il sindacato ormai è perdente o acquiescente.

Al tempo stesso viene avviata dalla direzione dell'impresa un'azione orientata a imporre ai lavoratori triestini la flessibilità di prestazioni e contratti. I primi elementi di quest'imposizione riguardano l'organizzazione del lavoro. La direzione, operando un ricatto, stabilisce che quegli stabilimenti che accettano la flessibilità organizzativa disporranno di investimenti, gli altri potranno essere chiusi. I lavoratori triestini accettano la flessibilità organizzativa. Poi saranno forzati ad accettare la flessibilità in sede contrattuale. In un primo momento tutto questo mette lo stabilimento di Trieste in una posizione favorevole, cioè lo risparmia dalla chiusura, a differenza degli stabilimenti di Vimercate, Battipaglia e altre località. Questo convince molti lavoratori di come si debba consentire alle pretese dell'impresa. Si apre però una competizione tra loro: si è creato un clima nel quale ognuno cerca di difendersi individualmente. I lavoratori a tempo indeterminato cessano così di formare sindacalmente i giovani assunti con contratti a termine di tre mesi e, anzi, si contrappongono loro in termini ostili o comunque ne stanno lontani. Ovviamente il potere della direzione dell'impresa, sia organizzativo che psicologico, sui lavoratori aumenta assai. La direzione è ormai effettivamente sola a governare all'interno dello stabilimento.

A questo va aggiunto che sul territorio nessuno si è mai

interessato ad Alcatel e le ha chiesto di rispondere di qualcosa. Ufficialmente, d'altra parte, essa andava economicamente bene e le relazioni sindacali in essa erano positive.

Si arriva quasi al giorno d'oggi senza nel frattempo nessuna novità di rilievo. Oggi invece siamo alla delocalizzazione della produzione e a 200 licenziamenti.

La nostra analisi delle difficoltà dei lavoratori è questa. Intanto la divisione tra loro nello stabilimento triestino: causata dal cattivo rapporto tra quelli a tempo indeterminato e quelli precari, si ha perché i primi si sentivano meno a rischio dinanzi alla possibilità di riduzioni di organico. Poi la divisione tra i lavoratori dei diversi stabilimenti: perché investiti dalla direzione dell'impresa di una competizione che doveva portare alla chiusura di alcuni. C'è anche il fatto che tra i lavoratori precari, soprattutto se giovani o donne con famiglia, era spesso presente un certo fatalismo, né c'era un'attitudine culturale alla difesa del posto di lavoro come diritto. Il periodo di quest'inchiesta è precedente a quello degli operai sui tetti e delle proteste studentesche, per cui i lavoratori di Alcatel non hanno avuto la possibilità di una sollecitazione emulativa. Molti di loro si sono anche sentiti abbandonati dalle istituzioni. Essi avevano chiesto inutilmente che da parte delle forze politiche venisse operato un intervento per via pubblica, anche guardando a quanto era avvenuto in questo senso a difesa degli stabilimenti di Rieti e Frosinone (ancora non si era visto che l'intervento a difesa di questi stabilimenti non avrebbe portato ad alcun risultato).

Dunque, malgrado un certo interesse sindacale nei confronti della nostra inchiesta, non è risultato possibile realizzare un percorso a difesa dei posti di lavoro capace di impatto sulla città e sulla regione. Probabilmente le divisioni sindacali interne all'impresa hanno avuto la meglio sull'operatività del sindacato. Il limite obiettivo perciò del nostro intervento è di non essere riuscito ad attivare risorse interne allo stabilimento disponibili alla lotta.

Contro il caporalato

Angelo Leo
Fabio Sebastiani

La FILLEA-CGIL e la FLAI-CGIL hanno deciso di lanciare una proposta di legge che inserisce nel nostro ordinamento giudiziario il reato di caporalato, attualmente punito in caso di flagranza con una sanzione amministrativa di appena 50 euro per ogni lavoratore ingaggiato.

La stima sul lavoro sommerso in Italia rispetto al PIL è di oltre il 17%, contro una media dei paesi occidentali dell'Unione Europea del 4%. L'agricoltura, l'edilizia e i servizi sono i settori più colpiti dalla presenza di lavoro nero e grigio, di evasione ed elusione fiscali e contributive e, non a caso, di una maggiore incidenza di infortuni gravi e mortali. Le stime FILLEA parlano di 400 mila lavoratori irregolari nei cantieri e di un moltiplicarsi dei mercati delle braccia su tutto il territorio nazionale, sempre più controllati e gestiti dai caporali della criminalità organizzata, l'unica grande "impresa" che cresce in tempo di crisi, nutrendosi dell'assenza del suo nemico, la legalità. A tutto questo vanno aggiunti il carattere sempre più migrante ed extracomunitario della manodopera occupata nelle campagne e nei cantieri e l'introduzione del reato di clandestinità, che rappresenta un elemento di ricatto formidabile nei confronti di questa manodopera, impossibilitata a denunciare l'irregolarità lavorativa perché immediatamente perseguita penalmente ed espulsa dall'Italia: che significano che se prima dell'entrata in vigore del reato di clandestinità un cittadino straniero che lavorava privo di permesso di soggiorno poteva rivendicare i propri diritti, dopo quella data è diventato un criminale e non può difenderli. Altri 400 mila lavoratori irregolari sono in agricoltura. Infine c'è una quantità non calcolabile di lavoratori extra-comunitari in situazione di clandestinità.

La FLAI-CGIL ha tracciato una sorta di mappa del caporalato, dalla quale si evince che si contano sulle dita di una mano le regioni in cui il fenomeno è sostanzialmente assente. In Sicilia il caporalato è presente in tutte le province. Stessa situazione in Calabria. Rispetto a un anno fa, quando nella piana di Gioia Tauro ci fu la rivolta dei braccianti africani, oggi i lavoratori extracomunitari presenti sono circa 800, alloggiati presso casolari abbandonati, in case in affitto e perfino nelle stazioni ferroviarie. Stessa situazione in Puglia. In Basilicata è coinvolta la provincia di Potenza. In Campania soprattutto le province di Caserta e Salerno. Nella piana del Sele aveva sede il "ghetto" di San Nicola Varco, una struttura abbandonata, dove avevano trovato alloggio circa 800 braccianti agricoli di origine maghrebina: l'anno scorso questa struttura era stata sgomberata, ma i lavoratori sono rimasti tutti, o quasi, in zona e alloggiano in casolari abbandonati o in piccoli appartamenti in affitto. Spostandoci più verso nord, nel Lazio è coinvolta la provincia di Latina. In Abruzzo, la provincia dell'Aquila. In Toscana c'è qualcosa in provincia di Siena. Ma anche il nord industrializzato è investito dal caporalato. In Emilia-Romagna sono coinvolte le province di Modena e di Cesena. Più preoccupante la situazione in Trentino, nella quale il caporalato è in espansione. In Lombardia è coinvolta la provincia di Mantova.

Questo fenomeno criminale non è certo nuovo per il sindacato. Prendiamo come esempio la Puglia. Le lotte in questa regione risalgono ad almeno trent'anni fa. Nel maggio del 1980 tre giovanissime braccianti agricole di Ceglie Messapica, Lucia Altavilla, Donata Lombardi e Pompea Argentiero, perirono tra le lamiere del furgone del caporale al rientro dalla giornata di lavoro. I governi della DC e del PSI craxiano avevano anzitempo introdotto nel Mezzogiorno la deregolamentazione del mercato del lavoro, in particolare in agricoltura: ciò farà sì che per decenni i caporali scorizzeranno per le strade della Puglia e della Basilicata con furgoni sgangherati e sovraccarichi. Nell'estate del 1986 altre due donne e un caporale perderanno la vita in un altro incidente. Questa tragedia diede alle donne della Lega Federbraccianti-CGIL di Ceglie Messapica il coraggio per avviare l'autogestione del trasporto agricolo: e un centinaio di coraggiose braccianti strappò così la concessione del trasporto pubblico interregionale e il suo pagamento da parte dei padroni. Finalmente si viaggiava su pulman pubblici e non più ammassate come bestie. Inoltre si riuscì a praticare il diritto all'assemblea retribuita, infine la tangente del caporale rimase nelle tasche dei lavoratori, facendone crescere il salario del 30%.

I braccianti agricoli pugliesi sono ancora 170 mila, cui ne vanno aggiunti almeno altri 15 mila tra migranti regolari e clandestini: un esercito invisibile che ogni mattina, tra le tre e le quattro, aspetta agli angoli delle strade per essere raccolto e scaricato nelle imprese agricole. E se gli incidenti stradali sono quasi cessati, l'uso di veleni in agricoltura è aumentato, dunque sono aumentate le morti per tumori. Ma di esse non si tiene nessuna statistica, così come degli aborti spontanei.

Il dramma vero di quest'esercito maltrattato, che ci procura ogni giorno frutta, verdura e pane, è che nessuno si occupa più seriamente di loro. Ai migranti può capitare di essere ammazzati di botte razziste o di malattie curabili. I braccianti pugliesi fino agli anni 70 erano sangue e carne del più grande partito comunista dell'Occidente. Erano loro, in sostanza, la CGIL. Interi gruppi dirigenti di partito e di sindacato e di quadri nelle istituzioni provenivano dal bracciantato. L'emancipazione conquistata dalle lotte bracciantili era stata straordinaria: negli anni 60 era cambiata la condizione materiale dei braccianti, essi erano passati da condizioni storiche di mancanza di cure e di istruzione alla gratuità dell'assistenza medica e della scuola, i loro vecchi percepivano pensioni che erano più del triplo dei loro salari giovanili. Inoltre cambiò il loro modo di pensare se stessi: non si vivevano più come servi della gleba. Tutto questo era potuto accadere perché non erano più dei "nessuno" ma un partito di massa e un sindacato di classe. Oggi le leggi sulla

sicurezza del lavoro in agricoltura non hanno alcuna efficacia, sono sistematicamente ignorate: e questo perché i lavoratori agricoli non hanno più un peso nella società, non avendo più un peso nella sinistra. Il liberismo con l'introduzione di un moderno caporalato (autentica fonte d'ispirazione della successiva Legge 30) distruggendo la sinistra di classe, attraverso la cooptazione ideologica del grosso dei suoi gruppi dirigenti, ha distrutto l'organizzazione e il vissuto di sé dei braccianti, li ha resi nuovamente deboli e ignoranti. Quasi nessun bracciante è più eletto nel parlamento nazionale o nel consiglio regionale, in quelli provinciali e persino in quelli comunali della Puglia.

Ritornando alla sicurezza nelle campagne, le statistiche dell'INAIL, che registrano una diminuzione degli infortuni agricoli, ovviamente non sono veritiere: in realtà diminuiscono solo gli infortuni dichiarati. Migliaia di infortuni non sono denunciati, avvenendo nel contesto del lavoro nero. Persino gli incidenti mortali possono essere nascosti, in specie se si tratta d'immigrati clandestini; schiacciati dal ribaltamento di un trattore, sono abbandonati sul ciglio di una strada per simulare un investimento automobilistico. La gran parte degli infortuni, per non danneggiare i proprietari agricoli inadempienti, sono denunciati quali eventi di malattia e sono risarciti dall'INPS.

Per ultimo, l'introduzione del lavoro "somministrato" in agricoltura ha peggiorato moltissimo la condizione delle braccianti agricole. Aziende agricole del nord comprano o affittano terreni nel sud: su questi terreni vengono avviate tramite le agenzie di somministrazione migliaia di donne con contratti di lavoro part-time, e che dunque ricevono un salario part-time, lavorando però full-time. Oppure se viene stipulato con esse un contratto full-time sono poi costrette a ridare la metà del denaro ricevuto ai caporali, che a loro volta la riconsegnano ai padroni. Oltre a ciò accade che queste braccianti debbano pagare più tasse e ricevere meno assegni famigliari.

La condanna penale per il reato di caporalato, secondo la proposta di FLAI-CGIL e FILLEA-CGIL, con ogni probabilità avrebbe fruito di un terreno più favorevole negli anni 70: può essere oggi, tuttavia, l'occasione per la CGIL di un rilancio di impegno sindacale, politico e culturale presso i braccianti e, grazie a esso, di un rinnovato protagonismo di questi lavoratori, degli italiani come degli extracomunitari, e di loro conquiste che gli ridiano le condizioni materiali e i diritti perduti.



Agricoltura, il dramma dei migranti

Gianluca Nigro

A partire dalla metà degli anni ottanta il lavoro in agricoltura ha subito profonde trasformazioni. Proprio in quel periodo ha avuto inizio nelle campagne del Mezzogiorno un processo lento di sostituzione della manodopera bracciantile tradizionale con lavoratori migranti. Grandi organizzazioni umanitarie hanno posto già da anni all'attenzione dell'opinione pubblica il tema delle pessime condizioni generali di questi lavoratori.

Da più parti si è individuato nel legame stretto fra mondo agricolo del Mezzogiorno e organizzazioni criminali l'elemento di distorsione profonda di questo mondo e la causa delle pessime condizioni di lavoro dei suoi braccianti. Ritengo però una tale lettura riduttiva, in specie guardando a un fenomeno che a lungo le agenzie sociali, compreso il sindacato, non hanno approfondito. Solo di recente, dopo i fatti di Rosarno dell'inizio del 2010, si è aperta una discussione. Finalmente.

Intanto per aggiungere elementi alla discussione va detto che alla base dello sfruttamento dei migranti in agricoltura vi è la loro condizione a partire dal loro "livello di cittadinanza" concreto. Nel caso dell'Italia questo livello è estremamente basso: quindi il grado di ricattabilità di questi lavoratori, non solo in agricoltura, è molto alto. Ma, con particolare riferimento all'agricoltura, il loro sfruttamento in questa forma non è una specificità italiana: come ci dice una ricerca dell'OSCE, è fenomeno diffuso nel mondo, ivi compresi paesi europei come Irlanda, Grecia, Spagna.

In questi paesi le mafie, quando ci sono, non hanno sempre le caratteristiche proprie di quelle italiane. Quindi possiamo affermare che l'appesantimento dello sfruttamento in agricoltura dei migranti si debba all'unione fra i processi economici oggettivi del capitalismo, la precarizzazione neoliberista del lavoro, la precarietà premoderna tipica di molte situazioni rurali e quella postmoderna creata dalla mondializzazione neoliberista dell'economia. In questo quadro sono avvenuti, assieme a grandi sviluppi tecnologici, ricuperi di condizioni tecnologiche che la Modernità stessa aveva superato da gran tempo. Decisivo nella costruzione di questa situazione di appesantimento è stato l'impianto legislativo, italiano ed europeo, che, a nome delle richieste strategiche capitalistiche, ha prodotto l'inferiorizzazione dei migranti, collocandoli in una condizione giuridica separata e differente da quella dei cittadini europei, e il cui elemento essenziale è dato da una subalternità giuridica che si trasforma subito in debolezza estrema nel mercato del lavoro.

La forma di sfruttamento in agricoltura che qui analizziamo è composta dalla somma di due elementi che compongono, messi assieme, una novità rispetto alla storia del dopoguerra del nostro paese: un supersfruttamento portato a livelli estremi del lavoro dei migranti (precarato, caporalato, reclutamento in piazza, lavoro nero o grigio, sottosalario, anche situazioni di neoschiavismo, come la stessa magistratura è talvolta riuscita ad accertare) e l'isolamento sociale che essi subiscono. Le peggiori condizioni di una parte dei braccianti della Capitanata nei primi anni 50, descritte da Tommaso Fiore, sono meglio rispetto alla

durezza delle condizioni di vita del complesso dei braccianti extracomunitari della Cerignola del 2011.

Le risposte prodotte negli ultimi anni dall'opinione pubblica e dalla politica sono state assolutamente insufficienti: la codifica dei diritti umani è stata considerata l'unico grimaldello per giungere a un avanzamento della condizione generale dei lavoratori migranti. E' stata "saltata", invece, tutta la questione dell'inquadramento giuridico del lavoro dei migranti, ed è stata quasi sempre ignorata la necessità strategica di questo lavoro nel sistema di produzione complessivo dell'Italia e del resto dell'Europa. A sinistra è mancata, in genere, un'analisi della collocazione di classe del lavoro migrante. L'ampia produzione legislativa sul tema dell'immigrazione, accurata nella tecnicità delle norme, ha ignorato essa per prima il carattere strategico del lavoro migrante. Da molte parti, infine, sono stati manifestati atteggiamenti, posizioni e analisi di tipo paternalistico: come tali, esse pure inferiorizzanti.

Quella condizione di esternalità di cui parla Moulier Boutang, oltre ad aver rappresentato la strategia del capitale e delle sue parti politiche nei confronti del lavoro migrante, ha dunque investito, pur in forme diverse, anche la cultura delle forze che il capitalismo vogliono combattere. Il lavoro migrante non è stato da loro collocato in forma adeguata come parte del lavoro sfruttato, inoltre come sua parte concretamente insostituibile. La mancata accoglienza dei migranti è stata letta, dagli anni novanta in poi, ricorrendo a una parametratura culturale che attiene all'antirazzismo etico e non guarda a condizioni di lavoro e di vita e ai bisogni di questi lavoratori. I centri deputati alla gestione dei flussi d'ingresso via mare, per fare un esempio che tocca questa materia, sono stati luoghi intorno ai quali nel corso degli anni si è raccolto e strutturato quel bacino di lavoratori che riempiono le imprese agricole del Mezzogiorno. Non è un caso che i luoghi a più alta concentrazione di lavoro nero nel Mezzogiorno siano quelli nelle vicinanze dei grandi centri.

La produzione di paura nella società ha costituito l'elemento discorsivo di questa strategia. Si tratta di una strategia raffinata, che opera in più modi ed è duttilmente capace di usare gli eventi. Ovviamente essa ha alla base la manipolazione della realtà. Le ribellioni di popolo nei paesi dell'Africa settentrionale sono oggi usate, per esempio, per tornare ad agitare con forza lo spettro di invasioni bibliche di migranti, senza che ciò sia realisticamente vero. Con questo non si vuol dire che non ci saranno ingressi massicci in Italia derivanti dalle condizioni maturate in questi paesi: ma è del tutto evidente che i numeri agitati dal governo sono

frutto di un'esigenza propagandistica anziché di un'analisi realistica. La crisi del Kosovo, per fare l'esempio di un'analoga precedente situazione, provocò 39 mila ingressi, che rappresentarono anche il picco massimo di ingressi via mare e per emergenze umanitarie nel periodo dopo la crisi albanese del 1991.

Penso dunque che sia necessario costruire e generalizzare pratiche che contrastino questo stato di cose segnando anche una rottura rispetto a ogni paternalismo e a ogni incapacità a sinistra di cogliere a fondo la natura di classe della questione dei migranti. Dobbiamo porci gli obiettivi di un percorso di politicizzazione del lavoro migrante, di combinare questo percorso con le esperienze e le culture politiche della storia del movimento operaio e bracciantile italiano, di collocare tutto questo contro la globalizzazione neoliberista e i suoi effetti antisociali e antidemocratici. Penso qui in particolare alla costruzione di una lega dei braccianti stranieri che sappia recuperare tra le forme del suo intervento le esperienze del mutualismo del primo Novecento. Per funzionare, inoltre, un tale obiettivo non dovrebbe esprimersi solo attraverso iniziative simboliche o di lotta ma anche darsi obiettivi molto concreti e al tempo stesso capaci di alludere alla rottura dei rapporti di forza attuali fra capitale e lavoro.

L'esperienza del campo di Nardò, a cui ho partecipato, ha tentato di praticare questo tipo di ragionamento. Le Brigate di Solidarietà Attiva e l'Associazione Finis Terrae hanno messo in campo esperienze che vengono dal mutualismo e dall'autorganizzazione sociale. Il campo di Nardò è stato perciò da subito e dichiaratamente un luogo aperto e

lontano da ogni logica securitaria. In esso si è tentato di promuovere un "modello" rovesciato rispetto a quello affermato dalla Bossi-Fini, chiedendo al lavoratore migrante al quale era stata offerta accoglienza nel campo (alloggio, servizio legale, ambulatorio medico della ASL, ecc.) di rendersi protagonista di un percorso di emersione dal lavoro nero: e questo modello (che si pone del tutto fuori, come si vede, da ogni logica del tipo *do ut des*) è effettivamente riuscito a realizzare un processo di emersione dal lavoro nero incidente sia dal lato dell'imprenditore agricolo che da quello del lavoratore, inoltre ha eliminato le sacche di degrado che si erano prodotte a Nardò a partire dalla metà degli anni ottanta. Inoltre ha consentito di costruire un rapporto positivo con le popolazioni locali, che hanno potuto comprendere meglio quale sia il ruolo indispensabile dei braccianti agricoli nell'economia della zona.

Penso che oggi riproporre alcune vertenze come il collocamento pubblico in agricoltura, il superamento radicale dei contratti provinciali, la riduzione del potere della grande distribuzione possa costituire, assieme alla riflessione sulle novità proposte dal lavoro migrante, parte molto importante di un ragionamento sul tema stesso di un altro modello di agricoltura, in Italia e in Europa. Va da sé, infine, che questo ragionamento dovrebbe essere capace di collocarsi criticamente anche guardando agli attuali caratteri mondiali della produzione agraria e dell'industria alimentare.



foto prospekt.it

Recensioni

Silvana Cappuccio e Martina Toti

(a cura di)

JEANS DA MORIRE

**Da Genova a Istanbul: tra i sabbia-
tori dei jeans in Turchia**

Prefazione di Susanna Camusso

Ediesse, Roma 2011

13 Euro

Sono il simbolo di una globalizzazione ante litteram: nati come pantaloni da lavoro, sono diventati un oggetto di culto. I jeans, che dagli anni '50 hanno invaso lo stile di vita di massa e oggi sono indossati da donne e uomini, da ricchi e poveri. Se sono scoloriti, poi, diventano un vero e proprio abbigliamento di tendenza. Ma dietro la moda del jeans vintage si nascondono giovani lavoratori che, spesso, perdono la vita a causa di una tecnica ancora rudimentale con cui si ottiene l'effetto "usato". Questa tecnica, detta sabbia-tura, consiste nel lanciare sui capi, con una forte pressione, sabbia quarzifera, che contiene ossido di silicio per il 98%. A settembre 2010 Levi's e H&M hanno deciso di metterla al bando. Il motivo? Provoca la silicosi, una grave affezione delle vie respiratorie che, se non si interrompe tempestivamente l'esposizione al rischio, porta alla morte. Di questo sono morti i 46 operai turchi, meno di 30 anni a testa, che lavoravano nelle fabbriche di jeans in Turchia. La loro storia, l'ennesima strage del lavoro ignorata dai media, è raccontata nel libro "Jeans da morire", di Silvana Cappuccio e Martina Toti (Ediesse editore, pag 248, con traduzione in inglese dell'intero testo, prezzo 13,00 euro). Il libro racconta con un'appassionante e rigorosa ricostruzione dei fatti una tragica vicenda che divide il mondo in due: da una parte giovani lavoratori, senza alcun diritto di salute o sicurezza, ignari del rischio cui sono esposti; dall'altra gli alti profitti delle multinazionali che, nell'era della globalizzazione, vincono sull'etica della produzione e del lavoro. Due facce di una stessa medaglia, ma l'una non può cancellare l'altra.

(Antonella Giordano)

AA.VV.

PICCOLO NORD

**Scelte pubbliche e interessi privati
nell'Alto Milanese**

Bruno Mondadori, Milano 2011

23 Euro

Chi governa la piccola città? Cosa viene governato e cosa, invece, rimane ai margini ed è procrastinato? Quali i luoghi e i livelli in cui vengono prese le decisioni? Quali gli esiti sul piano urbanistico, economico e sociale? Che ruolo gioca l'élite delle grandi famiglie industriali, e come risulta modificata dalla forza dei processi di conversione industriale?

Sono alcune delle domande di questa ricerca condotta su Legnano e l'Alto milanese, un'area a cavallo tra la provincia del capoluogo lombardo e quella di Varese, lungo l'asse del Sempione. Una realtà in cui nel corso del Novecento si è sviluppata un'intensa vita associativa e politica, e che oggi si presenta altamente urbanizzata, in cerca di un proprio ruolo in rapporto alle medie e grandi città limitrofe. Il libro è un utile strumento per comprendere l'intreccio specifico di meccanismi e processi in territori nei quali la crisi di leadership politica e la ricerca di una visione strategica personale caratterizzano i rapporti fra economia e società.

AA.VV.

DISTRETTI E STRATEGIE DI USCITA DALLA CRISI

**Attori e istituzioni nei processi di
policy-making**

Bruno Mondadori, Milano 2011

15 Euro

Quali sono le dinamiche politiche e sociali che permettono di superare le fasi di crisi economica? E difficoltà prolungate sul mercato come possono dar luogo a nuove prospettive di crescita? Il volume cerca di rispondere a queste domande attraverso la presentazione dei risultati di due studi sulle dinamiche che hanno permesso di far fronte, in modi un po' impreveduti e con qualche successo, a gravi situazioni di crisi produttiva in Lombardia. Uno

riguarda il progetto di rilancio di un distretto industriale, quello meccanocalzaturiero di Vigevano, che da tempo appariva destinato al declino; l'altro il processo di costruzione di un distretto high-tech, quello di Milano e Brianza, in seguito alla chiusura degli impianti di un'importante azienda multinazionale. Entrambi denominati "distretti" a fini politico-amministrativi, i due casi corrispondono in realtà a situazioni piuttosto differenti, per quanto riguarda sia le caratteristiche e le relazioni tra le imprese nel territorio, sia le strategie di superamento delle difficoltà economiche e occupazionali e le prospettive future. Ma in entrambi, illuminante si rivela il ruolo giocato da alcuni attori chiave nell'individuare soluzioni almeno in parte originali e/o imprevedute. Attraverso il confronto tra i ruoli giocati in un caso e nell'altro dai principali attori coinvolti vengono infine discusse le condizioni alle quali è possibile mettere in moto intenzionalmente un processo di mutamento.

Loris Caruso

IL TERRITORIO DELLA POLITICA

**La nuova partecipazione di massa
nei movimenti No Tav e No Dal
Molin**

Franco Angeli, Milano 2010

25 Euro

Nell'epoca del cosiddetto tramonto della politica, delle sue forme e dei suoi valori, la stessa partecipazione di massa ad azioni collettive è descritta come un fenomeno inattuale. Proprio in quest'epoca però emerge una nuova partecipazione che, seppure legata a luoghi e tematiche specifici, acquisisce dimensioni di grande rilievo. Nelle proteste locali e in altre mobilitazioni italiane stanno emergendo riferimenti di valore e orientamenti di ordine generale. La parola "decrescita", sempre più usata all'interno delle mobilitazioni e in una pubblicistica che si va diffondendo, sembra sintetizzarne i diversi elementi. Tanto da ricoprire il ruolo in passato esclusiva delle ideologie. Questi movimenti sembrano così diventare uno dei

luoghi in cui si elaborano nuove sintesi culturali, qui indagate nelle loro linee fondamentali.

Le masse, quindi, si mobilitano ancora. Ma a che condizioni? Quali sono i meccanismi che consentono oggi l'attivarsi di gruppi sociali estesi? È questa la domanda al centro del libro.

Nella prima parte vengono comparate due proteste locali: quella valsusina contro il Treno ad alta velocità e quella di Vicenza contro la realizzazione di una nuova base militare. L'indagine analitica ricerca le analogie e le differenze tra due proteste nate in contesti molto diversi tra loro, per certi versi opposti. Delle due mobilitazioni vengono studiati innanzitutto i processi di aggregazione collettiva che hanno reso possibile il coinvolgimento di settori molto ampi di popolazioni poco inclini alla protesta.

La seconda parte del libro ha un impianto prettamente teorico e mira a offrire un contributo alle teorie sociologiche sui movimenti sociali. Si cerca di tracciare un panorama complessivo della forma di movimento sociale che caratterizza la società contemporanea, individuando connessioni tra i movimenti locali e gli altri principali movimenti sociali degli ultimi anni, comprese le mobilitazioni securitarie, che pur nascendo in un contesto locale assumono caratteristiche e riferimenti valoriali opposti rispetto alle mobilitazioni qui analizzate.

Loris Caruso, Alberta Giorgi, Alice Mattoni, Gianni Piazza

ALLA RICERCA DELL'ONDA

I nuovi conflitti nell'istruzione superiore

Franco Angeli, Milano 2010

23 Euro

Il libro racconta e analizza le mobilitazioni che hanno attraversato il mondo universitario tra il 2008 e il 2009 e individua, più in generale, i caratteri dei nuovi conflitti nell'istruzione superiore. Le mobilitazioni riprendono la tradizione dell'attivismo studentesco e si svolgono in un contesto di relativa disaffezione per la politica tradizionale e istituzionale, soprattutto da parte delle generazioni più giovani. Allo stesso tempo, vedono la partecipazione di attori che si definiscono "precari" e che connettono la loro protesta alle più ampie trasformazioni economiche in atto in Italia e all'estero. Quali sono le

ragioni e le motivazioni che hanno spinto tali attori a mobilitarsi con questa ampiezza? E che rappresentazioni hanno costruito in merito alla loro lotta e ai rapporti con la politica? Perché questa lotta è in seguito scemata e che forme ha assunto? Le ricerche e le analisi qui contenute provano a rispondere a queste domande, cercando di mettere in relazione l'ultima grande protesta studentesca italiana con i cambiamenti che stanno investendo la società. Non sono risposte date dall'esterno, ma da soggetti che hanno vissuto la protesta, ne condividono le ragioni e utilizzano gli strumenti delle scienze sociali per analizzare e auto-analizzare i processi di attivazione.

Il libro è strutturato in due parti. La prima mantiene lo sguardo a un livello nazionale. Dopo una prefazione storica sulle mobilitazioni studentesche in Italia, ci si interroga sulle dinamiche evolutive dell'Onda. A queste riflessioni si accompagna un approfondimento relativo ai metodi dell'auto-inchiesta utilizzata per due studi di caso, discutendone le principali caratteristiche alla luce delle recenti trasformazioni degli attori mobilitati nelle società italiane. La seconda parte analizza le ricerche prodotte sulle mobilitazioni dell'Onda in diverse città d'Italia: Catania, Milano, Roma e Lecce. Sono presentate inoltre alcune linee di interpretazione teorica in relazione agli studi di caso, sottolineando le specificità di una mobilitazione che coinvolge quegli attori che per mestiere producono conoscenza e indagando il loro rapporto con la politica.

Samir Amin

MALDEVELOPMENT

Anatomy of a Global Failure

Fahamu Books & Pambazuka Press 2011 (imminente)

<http://fahamubooks.org/>

In questa edizione aggiornata del libro del 1990, Samir Amin descrive con grande chiarezza e precisione i complessi cambiamenti intervenuti alla fine del XX secolo e all'inizio del XXI. Tra questi, le trasformazioni nell'Europa Orientale e nell'economia mondiale, con la crescita del capitalismo in Cina e, malgrado il cavalcare la cresta dell'onda delle nuove tecnologie, con le economie occidentali i cui fini di pura crescita materiale e quantitativa conte-

stati sempre più dai nuovi movimenti sociali, compresi i movimenti ambientalisti. In questo contesto, Amin esamina il fallimento dello sviluppo a partire da una valutazione politica. Discute i problemi specifici e si rivolge al Terzo Mondo, con particolare attenzione alla crisi del continente africano. Lo stato capitalistico nelle periferie non è in grado di apprestare la base per un ulteriore sviluppo. Può solo acuire le ineguaglianze. Ciò, dice Amin, significa che occorre rimodellare il mondo a partire da un sistema sociale alternativo, nazionale, popolare e fondato sulla cooperazione Sud-Sud. Che "sganci" il Sud dal Nord. Tutto ciò potrebbe condurre a un mondo policentrico, in grado di fornire ad Asia, Africa e America Latina un possibile orizzonte di sviluppo.

Samir Amin

GLOBAL HISTORY

A View from the South

Fahamu Books & Pambazuka Press 2011

Rispondendo al bisogno di dare uno sguardo d'insieme, innovativo e aggiornato, alla storia mondiale, finora appannaggio di ideologi e storici eurocentrici, sempre impegnati a giustificare la natura e il carattere del capitalismo moderno, Samir Amin in questo libro esamina il sistema mondiale antico e come esso abbia influenzato lo sviluppo del mondo moderno. Analizza anche l'origine e la natura della globalizzazione moderna e le sfide che essa lancia a chi si pone il fine della costruzione del socialismo. Amin prende in considerazione il ruolo svolto dall'Asia Centrale nel determinare il corso della storia mondiale, così come le diverse vie imboccate dall'Europa e dalla Cina. Il libro affronta in modo preciso il tema, originario e fondativo, tipico di questo filone di pensiero economico e politico: la questione dello sviluppo ineguale. Una lettura, riepilogativa e innovativa al contempo, necessaria per chi vuole comprendere il reale sviluppo della storia mondiale.

(Entrambi di prossima traduzione italiana presso Edizioni Punto Rosso)

UN'ALTRA EUROPA È POSSIBILE

Per una alternativa concreta al dominio della finanza, costruiamo un **FONDO EUROPEO PER LO SVILUPPO SOCIALE E LA SOLIDARIETÀ**



**Seminario di Lavoro, Milano sabato 9 aprile ore 10-15.
Teatro Verdi, Via Pastrengo**

Si tratta di una legge di iniziativa popolare che l'anno prossimo metterà in moto in tutti i paesi europei una raccolta di almeno un milione di firme. La forma della legge popolare, nuova nella legislazione europea, permetterà di costruire una partecipazione dal basso e un protagonismo della società civile e della sinistra sociale, fondamentali per invertire il corso della politica europea.

Centrali sono i contenuti di questa legge, ancora da definire compiutamente proprio tramite questi seminari aperti a critiche, suggerimenti, punti di vista differenti dei molti soggetti coinvolti (sindacati, associazioni, movimenti, intellettuali, centri studi, riviste ecc...) che sono in campo contro il liberismo.

L'Europa vive una fase di regressione sociale assolutamente assecondata, se non favorita, dalla Banca Centrale Europea, dal FMI, che vogliono far pagare ai popoli il prezzo del fallimento delle banche e del debito degli stati, conseguenza di questa crisi del capitalismo finanziarizzato.

Queste politiche continuano e accelerano l'indirizzo neoliberista di distruzione dei diritti sociali, del lavoro sicuro, dei servizi pubblici, perseguita da decenni dalla UE.

Il Partito della Sinistra Europea ha deciso di assumersi la responsabilità di lanciare una iniziativa di cittadinanza europea (legge popolare) per la creazione di un fondo europeo per lo sviluppo sociale e la solidarietà. Per svincolarci dalla onnipotenza del mercato finanziario, si propone che il finanziamento del fondo sia costituito da

- Una tassa sulle transazioni finanziarie.
 - Prestiti a interesse basso, tendenzialmente a zero, della BCE, usando allo scopo il suo potere di emettere moneta.
 - Un contributo strutturale del budget comunitario.
- Gli obiettivi del fondo sono:
- Investimenti pubblici capaci di sviluppare l'occupazione.
 - Sviluppo della formazione, della ricerca, dei servizi pubblici, delle infrastrutture utili.
 - La tutela dell'ambiente.

Il seminario sarà aperto da una relazione introduttiva di **JEAN-FRANÇOIS GAU** (del PCF e dell'esecutivo della SE che è il responsabile del Gruppo sul Fondo) seguita da un ampio dibattito. Sono stati invitati esponenti dei sindacati e della società civile.



progettohabitat
L'ABITARE RESPONSABILE

Numero Verde Gratuito

800 97 42 06

L'energia che conviene... ...te la paga il sole

Il Sole invia sulla Terra una potenza di 14 Kilowatt al mq. Energia pulita e rinnovabile. Un impianto fotovoltaico ti permette di intercettarla e convertirla in energia elettrica; con Progetto Habitat si realizza a costo zero, utilizzando i contributi statali e la Finanza Etica. Annulli la bolletta elettrica, ottieni un piccolo reddito e contribuisce alla sostenibilità energetica del pianeta.

In collaborazione con









www.progettohabitat.eu - energiesinnovabili@progettohabitat.eu - Tel. 0363 419644

Giulio Palermo

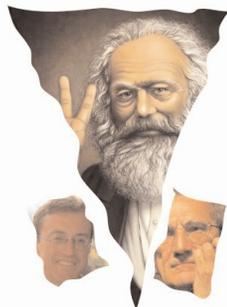
L'UNIVERSITÀ DEI BARONICentocinquant'anni di storia tra cooptazione
contestazione e mercificazione**GIULIO PALERMO****L'UNIVERSITÀ DEI BARONI****Centocinquant'anni di storia tra cooptazione, contestazione e mercificazione**

Dall'Unità d'Italia alla riforma Gelmini, dal fascismo alla Repubblica, da 150 anni l'università svolge un ruolo centrale nei processi di controllo sociale e di riproduzione dell'ideologia delle classi dominanti. Il suo governo è nelle mani di un ristretto numero di persone: i baroni delle cattedre. I quali perpetuano il proprio potere con il reclutamento delle nuove leve di docenti attraverso concorsi di pura facciata, cooptazione e precarietà. Pratiche che non sono una degenerazione recente ma aspetti ordinari del funzionamento dell'università. Una storia di leggi, tentativi di riforma e lotte studentesche: il Sessantotto, il Settantasette, la Pantera, l'Onda. E ora la dura contestazione per impedire che la contro-riforma del governo Berlusconi – con il taglio dei finanziamenti, la cancellazione dei ricercatori, la soppressione di corsi non funzionali al mondo delle imprese, il ricorso al precariato – metta definitivamente in ginocchio l'università. Uno scempio al quale contribuiscono o assistono indifferenti molti professori che, dopo aver giurato nel passato fedeltà al fascismo, si apprestano ora a giurare fedeltà al mercato e a Confindustria.

*"L'università dei baroni di Giulio Palermo è un'analisi assai accurata e documentata di tutte le vicende dell'università italiana, dalla legge Casati fino all'Onda anomala."
(Augusto Illuminati)*

Collana Il presente come storia, pagg.160, 12 euro.

Raul Mordenti

L'UNIVERSITÀ STRUCCATAIl movimento dell'Onda
tra Marx, Toni Negri e il professor Perotti**RAUL MORDENTI****L'UNIVERSITÀ STRUCCATA****Il movimento dell'Onda tra Marx, Toni Negri e il professor Perotti**

L'obiettivo, assai ambizioso, di questo libro è contribuire alla definizione di un'analisi della composizione di classe dell'Università. Per "composizione di classe" intendo il peculiare rapporto, sempre dinamico e di difficile individuazione, che esiste fra i connotati oggettivi e – per così dire – "tecnici" delle varie figure presenti in un processo produttivo, e i loro connotati soggettivi, cioè "politici", in altre parole il loro potenziale di conflitto; come si comprende, deriva anzitutto dall'adeguata comprensione di questo nodo, nelle forme specifiche e originali con cui esso si presenta nell'Università, la possibilità di individuare e praticare una linea politica utile.

Collana Il presente come storia, pagg. 160, 10 euro.

Silvana Cappuccio e Martina Toti (a cura di)

JEANS DA MORIRE

Da Genova a Istanbul: tra i sabbiatori dei jeans in Turchia

Prefazione di Susanna Camusso

L'aspetto vintage e consunto del tessuto dei jeans le industrie lo ottengono con il lancio di sabbia quarzifera sui capi. È il sabbiatore che la spara con un bocchettone azionato manualmente. Impattando con i jeans la sabbia si frammenta e origina nell'aria una circolazione di particelle finissime che si infilano nelle narici e scendono dritte ai polmoni generando la silicosi.

Per chi li indossa sono segno di giovinezza. Se sono scoloriti e dall'aspetto consunto hanno un fascino in più. Per chi li produce sono diventati causa di malattia e di morte. Dal 2005 quarantasei operai turchi che lavoravano nelle fabbriche di jeans hanno perso la vita uccisi dalla silicosi. L'ennesima strage del lavoro ignorata dai media. Jeans da morire la racconta con una appassionante ma rigorosa ricostruzione di dati, fatti e responsabilità, rompendo il silenzio che avvolge questa vicenda.

Il volume propone anche la traduzione in lingua inglese dell'intero testo.

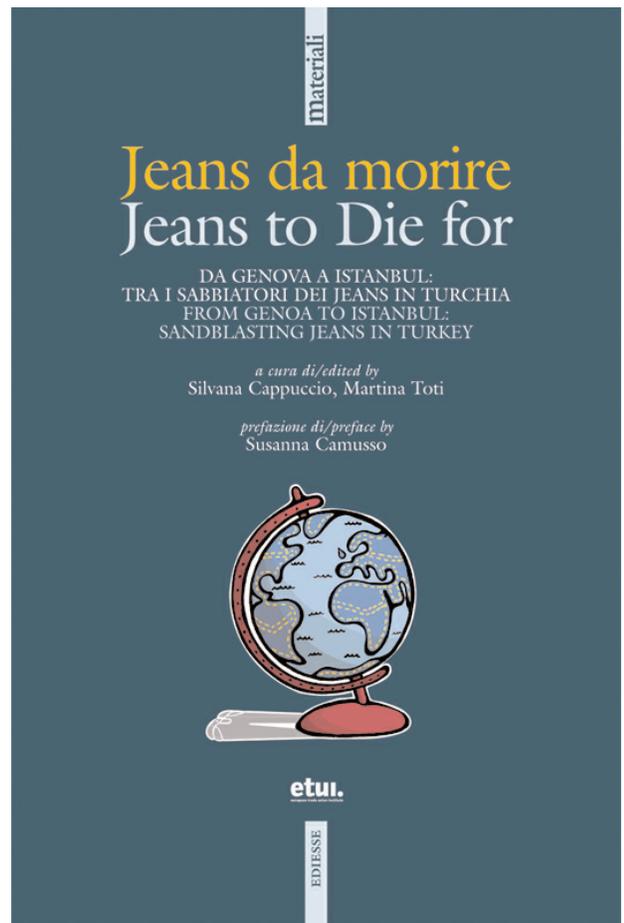
Silvana Cappuccio, sindacalista della FILCTEM CGIL, esperta di problemi internazionali del lavoro nel settore tessile e dell'abbigliamento.

Martina Toti, giornalista di RadioArticolo1.

Collana Materiali Formato 14 x 21 Pagine 248 Prezzo 13,00

In Internet: Catalogo: www.ediesseonline.it
E-mail: ediesse@cgil.it

Ediesse s.r.l. Casa editrice, Via dei Frentani, 4/a - 00185 Roma
tel. 06/44870283 - 44870325 fax 44870335



ABBONATI A

progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo



Questa rivista è il risultato di un'intesa tra due associazioni, Lavoro e Solidarietà e Punto Rosso. L'intesa parte dalla convinzione che sia oggi importante moltiplicare i luoghi nei quali le forze oggi disperse della sinistra politica, sindacale e sociale riescano a confrontarsi stabilmente e, grazie al confronto, giungano a praticare iniziative politiche unitarie e a costruire strutture parimenti unitarie nel mondo del lavoro e sul territorio. Ciò significa pure che la rivista non si limiterà all'analisi delle grandi questioni e alla critica degli eventi della politica ma tenderà pure la valorizzazione delle forme operanti di intervento politico e di iniziativa in sede di mondo del lavoro e di territorio, senza discriminare niente che le appaia serio.

I prodotti stampati della sinistra vivono in condizioni materiali assai precarie e il nostro non fa eccezione. Ti chiediamo, se, esaminando questo primo numero, vi troverai cose utili e interessanti, di abbonarti.

Farlo è molto semplice: devi versare 50 euro (abbonamento ordinario) o 100 euro (abbonamento sostenitore) sul conto corrente postale o sul conto corrente bancario sotto indicati, specificando nella causale **"Abbonamento 2011 a Progetto Lavoro"**.

Dopodiché devi inviare una mail o un fax dichiarando l'avvenuto versamento e indicandolo il tuo indirizzo postale preciso, il tuo telefono e la tua mail.

Così la rivista ti sarà recapitata direttamente, fin da subito.

Conto Corrente Postale numero ccp 7328171

Intestato a Ass. Cult. Punto Rosso – Rivista Progetto Lavoro

Per bonifici bancari IBAN: IT78J076010160000007328171

Comunica il versamento e i tuoi dati a abbonamenti@rivistaprogettolavoro.it
oppure al fax n. 02/874324